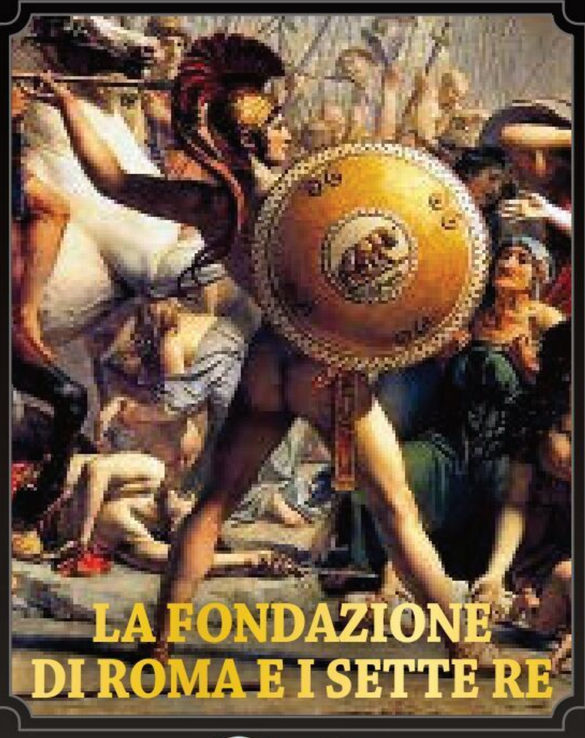
MITI E LEGGENDE DI ROMA

ROMA

History

MITI E LEGGENDE

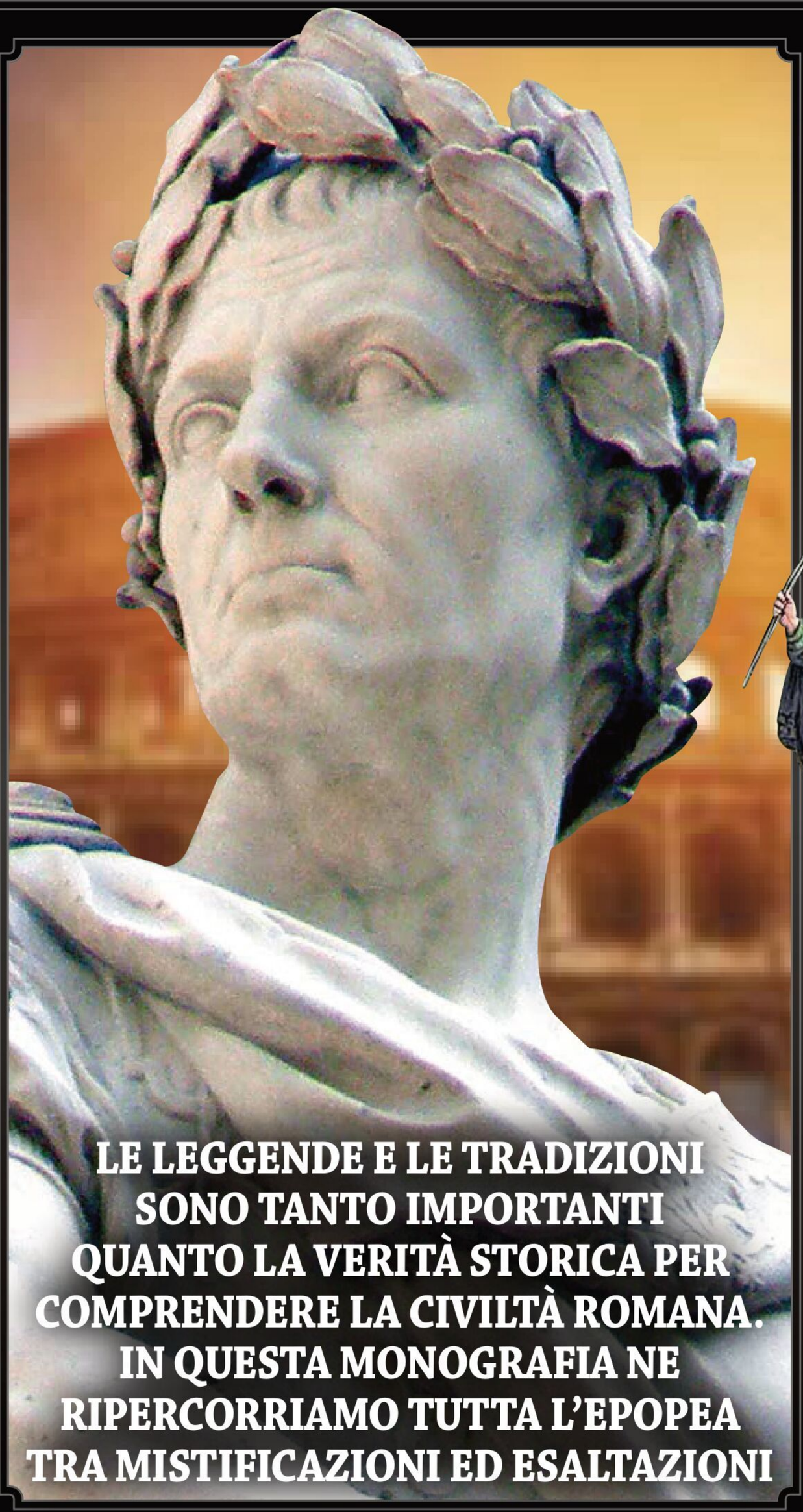
EVENTI, PERSONAGGI E IMPRESE CHE HANNO CREATO LA CULLA DELLA CIVILTÀ



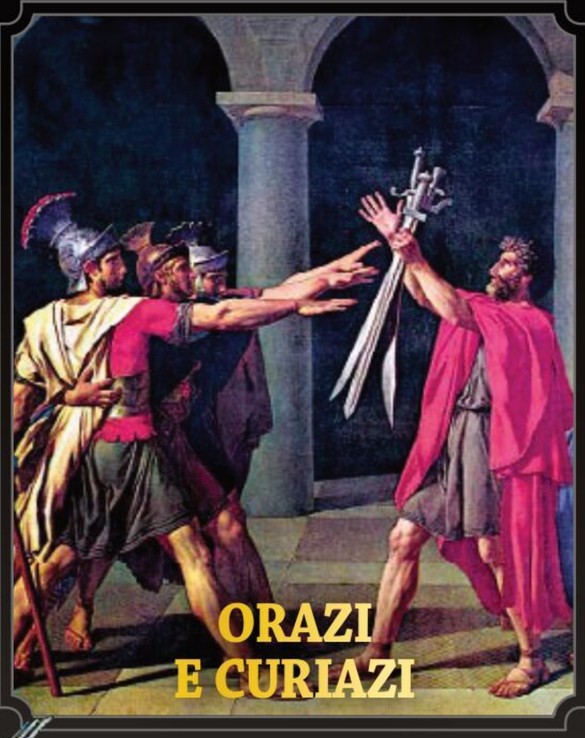
LA FONDAZIONE DI ROMA E I SETTE RE

IL RATTO DELLE SABINE E LA STIRPE ROMANA

MUZIO SCEVOLA E GLI EROI IMMORTALI

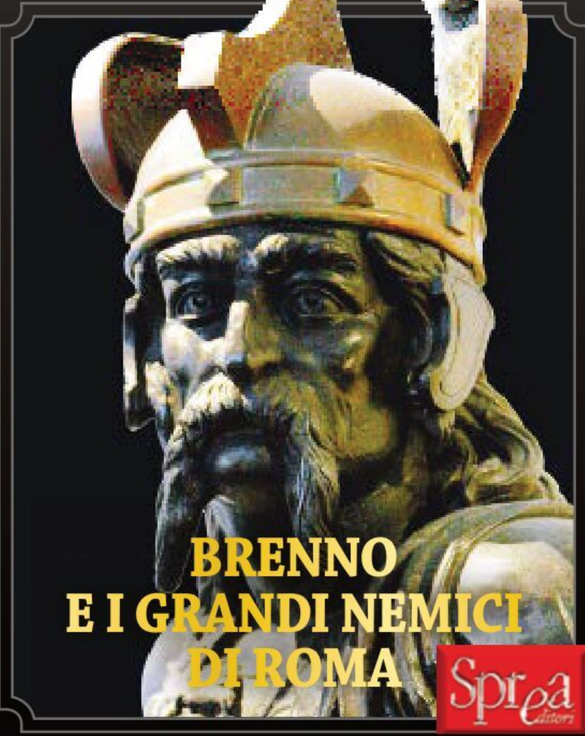


LE LEGGENDE E LE TRADIZIONI SONO TANTO IMPORTANTI QUANTO LA VERITÀ STORICA PER COMPRENDERE LA CIVILTÀ ROMANA. IN QUESTA MONOGRAFIA NE RIPERCORRIAMO TUTTA L'EPOPEA TRA MISTIFICAZIONI ED ESALTAZIONI



ORAZI E CURIAZI

DEI, MISTERI, PROFEZIE E MAGIE



BRENNO E I GRANDI NEMICI DI ROMA

Sprea editori

È IN EDICOLA

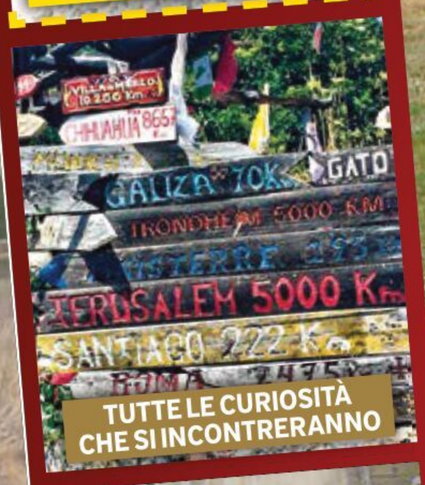
UNO SPECIALE DEDICATO ALL'ESPERIENZA DEL CAMMINO DI SANTIAGO

Il Cammino di Santiago

Il Cammino di Santiago

UN'ESPERIENZA CHE TI CAMBIA LA VITA

ELENCO AGGIORNATO DELLE OSPITALITÀ LUNGO IL CAMMINO



TUTTE LE CURIOSITÀ CHE SI INCONTRERANNO

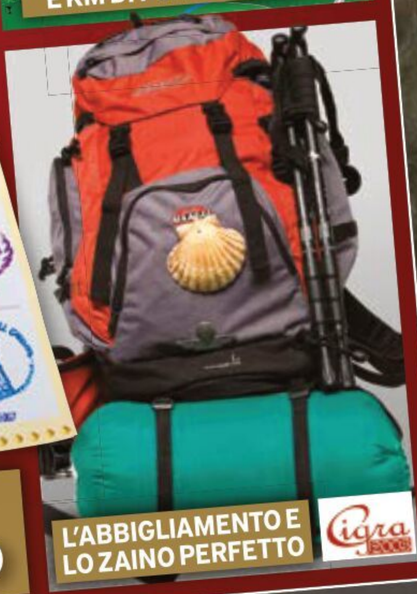
LE ORIGINI STORICHE

SCOPRI COME PUOI FARLO ANCHE TU DA 7 GIORNI A 2 MESI

TANTE COSE DA VEDERE DURANTE IL VIAGGIO

TUTTE LE MAPPE CON LE ALTIMETRIE E KM DI PERCORRENZA

COME OTTENERE LA TUA CARTA DEL PELLEGRINO



L'ABBIGLIAMENTO E LO ZAINO PERFETTO

Sprea Editori

Acquista la tua copia su www.sprea.it/santiago

AI CONFINI DELLA STORIA

«La potenza romana poggia sui costumi e sugli uomini antichi» scriveva il poeta latino Ennio. Lui, che aveva combattuto ai tempi eroici delle Guerre puniche, sapeva bene che la forza d'animo mostrata da Roma nei momenti più difficili si ispirava all'esempio dei fondatori della città. Egli stesso narrò le gesta di Cincinnato, Furio Camillo e Orazio Coclite, pur sapendo che si trattava di figure arcaiche, a metà strada fra realtà e leggenda.

È proprio in questo territorio di confine, dove la Storia sfuma nel mito, che si aprono le nostre pagine. Se un insignificante villaggio di pastori laziali diventò il centro del mondo, lo dovette innanzitutto alla grande considerazione, anzi alla venerazione che i suoi condottieri, magistrati, senatori e consoli nutrirono per i loro avi, sia quelli di cui parlavano i primi documenti, sia quelli immortalati dalle favole.

Recenti scoperte archeologiche sembrano confermare alcune delle più antiche leggende romane. Ma, in fondo, poco importa se un uomo chiamato Romolo abbia davvero regnato sul Palatino. In ogni caso, per secoli e secoli, il suo nome e le sue imprese sono stati tramandati di padre in figlio, hanno risuonato fra le aule del Senato e poi nei saloni dei grandi imperatori. I Sette Re, così come i grandi eroi della prima Repubblica, erano i modelli a cui ogni cittadino romano si ispirava. Studiare le loro gesta significa calarsi nel mondo morale di Cicerone, Cesare o Augusto, la cui vita e le cui azioni mostrano continuamente lo sforzo per rendersi degni di un passato epico.

ROMA, MITI E LEGGENDE

LE ORIGINI DELL'URBE 6

ENEA, L'UOMO DEL DESTINO 8

I FIGLI DI MARTE SALVATI DALLA LUPA 16

UNA, CENTO, MILLE ROMA 24

ERCOLE, PADRE PUTATIVO DI ROMA 28

MITI FONDATI SULLA VERITÀ 30

L'ETÀ MONARCHICA 34

ROMOLO 36

NUMA POMPILIO 42

TULLO OSTILIO 48

ANCO MARZIO 54

TARQUINIO PRISCO 58

SERVIO TULLIO 62

TARQUINIO IL SUPERBO 66

I LIBRI DELLA SIBILLA 70

L'ASSEDIO DI PORSENNA E GLI EROI REPUBBLICANI 72

SOMMARIO

LE LEGGENDE DELLA REPUBBLICA 78
IL SACCO DI BRENNO 80
CAMILLO, IL SALVATORE 88
IL PATTO CON GLI DEI 94
ANNIBALE, IL NEMICO 100

IL PANTHEON DELL'ANTICA ROMA 108
TEMPLI, ALTARI E SACELLI 110
I SATURNALI DEL VIZIO 114
CULTI, OFFERTE E RITI 116
LE VESTALI 122
IL CALENDARIO 126
IL MITO SI FA STORIA 128
L'ARA PACIS DI AUGUSTO, IL NUOVO ROMOLO 130

EROI per SEMPRE

Il mito di Roma antica non ha mai smesso di esercitare il suo fascino magnetico. Artisti di tutte le epoche hanno ritratto le rovine dell'Urbe e cercato di dare un volto ai personaggi più illustri che ne popolano le leggende.

In questo quadro del 1758, il piacentino Giovanni Paolo Pannini immagina una galleria interamente dedicata a quadri che ritraggono le vestigia e i grandi eroi della Città Eterna.

LE ORIGINI DELL'URBE

LE DUE STRADE CHE PORTANO A ROMA

Romolo, figlio del dio della guerra, ed Enea, nato dalla dea dell'amore: le loro epopee parallele conducono entrambe alla nascita dell'Urbe, in un binomio che caratterizzerà per sempre la storia romana

Sono due gemelli abbandonati, allattati da una lupa e ritrovati per caso da un pastore, la base fondante (tutt'altro che illustre) della futura Roma. I due sono figli di una vestale sedotta da Marte, saranno allevati da una prostituta, scorrazzeranno tra i banditi contendendo loro il bottino e poi decideranno di fondare la città nei luoghi in cui sono cresciuti. Spetterà agli dei decidere chi dei due dovrà darle il nome e regnarvi: basterà osservare il volo degli avvoltoi. Ma il presagio è ambiguo, così i fratelli finiscono alle mani e Romolo, forse per punire Remo che ha oltrepassato il solco da lui appena tracciato nel fango, lo uccide e si impossessa della città imponendole il proprio nome. Roma nasce dunque da un ex bandito baciato dalla fortuna e da un fratricidio, così come saranno la prevaricazione e la violenza a guidare i passi della neonata città verso l'affermazione sui popoli circostanti, realizzata rapendo le loro donne e muovendo continue guerre.

Il destino della città, così presto scritto nel sangue e condotto nel segno di Marte, non sconvolge per nulla i Romani: lo dimostra il fatto che, dopo la morte, Romolo viene assimilato a Quirino, divinità delle curie. Viene però sentita l'esigenza di riequilibrare la vocazione militare con l'ingresso nel mito patrio di un eroe valoroso, appartenente sì a una stirpe guerriera, ma pio e giusto: Enea, nobile troiano e figlio di Venere. Ed è a lui che dapprima Catone il Censore e poi il grande poeta Virgilio ricondurranno le origini della città e della stirpe Giulia, destinata a cambiare la storia del mondo tramite le gesta dei suoi due discendenti più illustri, Giulio Cesare e il figlio adottivo Ottaviano Augusto.

Il pio Enea sarà dunque il "padre nobile" delle virtù alle quali e nelle quali i Romani si richiameranno e si identificheranno sempre: la devozione religiosa, il sentimento di amor patrio, il rispetto verso la famiglia e il valore intrinseco e gerarchico che essa rappresenta. A Romolo, invece, che della città è il vero fondatore (*conditor Urbis*), generali e imperatori ameranno essere assimilati ogni volta che vorranno evidenziare il contributo determinante offerto allo Stato. Senza dimenticare che il Fondatore, definito dallo storico Plutarco "valoroso dio armato di lancia", è pur sempre, come dice il suo attributo, antichissimo e nobilitante simbolo di regalità. Al termine delle loro gesta terrene, Enea e Romolo condividono la stessa teatrale uscita di scena: entrambi vengono assunti in cielo tra gli dei, a simboleggiare la duplice natura di Roma, crudele ma giusta, e comunque sempre rispettosa del volere superiore delle divinità. ■

I CANTORI DEL MITO

L'epopea delle origini di Roma è stata raccontata, nei secoli, da molti autori, sia romani che greci, ragione per cui esistono versioni diverse e spesso contraddittorie dello stesso episodio. Il più importante di cui ci sia giunta l'opera è Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), autore dei monumentali *Ab Urbe condita libri*, in 142 volumi (di cui solo 35 sopravvissuti). È lui, a differenza dello scarno Polibio, a consegnare ai posteri le imprese dei re e degli eroi repubblicani, abbellendole di contorni fiabeschi e rendendole paradigmi delle virtù degli avi che già rimpiange nostalgico.

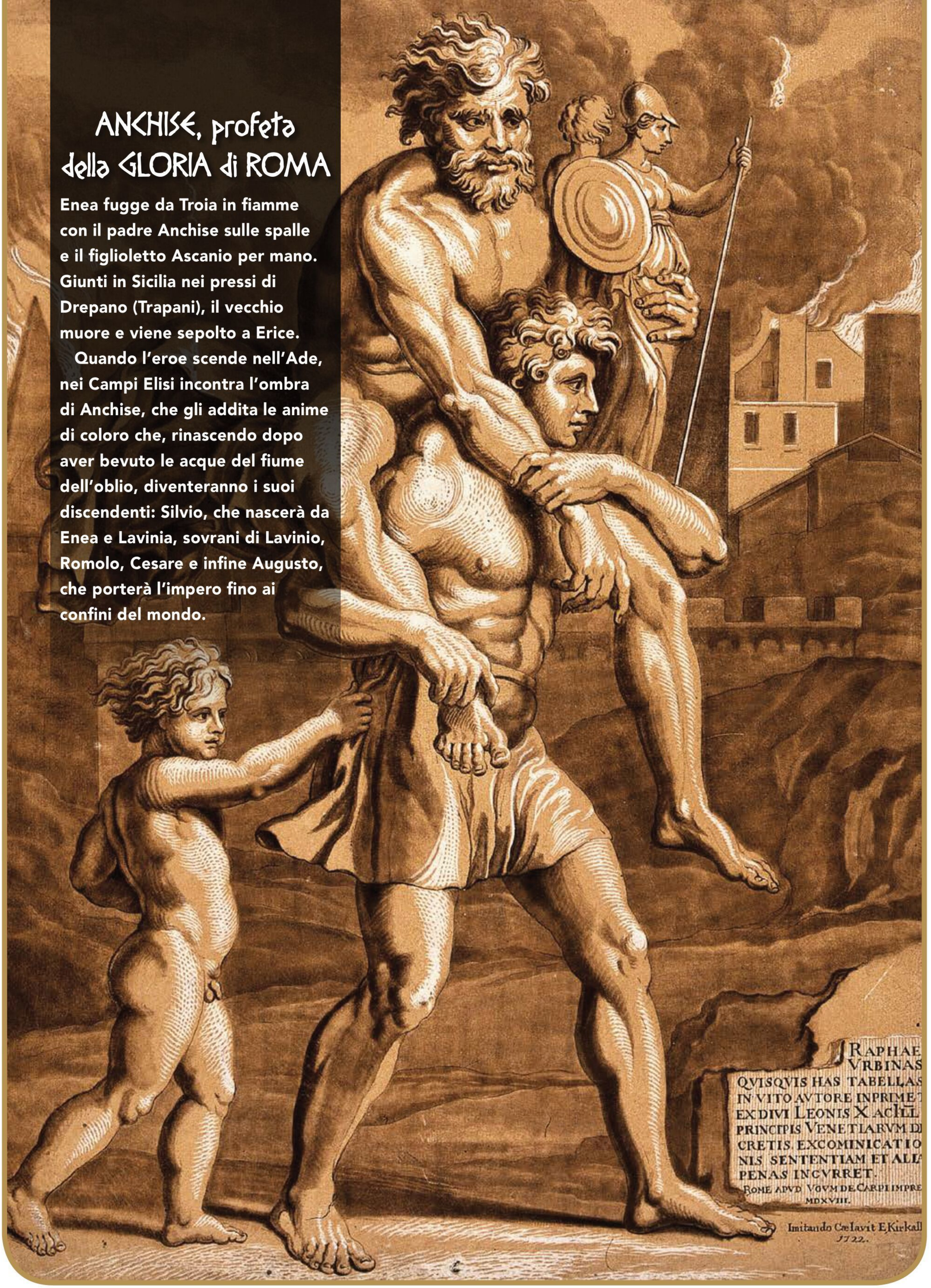
Altre fonti preziose sono il greco Dionigi di Alicarnasso e l'antiquario Marco Terenzio Varrone, il primo a indicare come data della fondazione dell'Urbe il 21 aprile del 753 a.C. I loro racconti si basano sugli *Annales*, le cronache annuali redatte dai pontefici in cui si elencano gli avvenimenti notevoli di carattere pubblico. Ma molto del materiale annalistico è andato perduto durante il sacco di Brenno (390 a.C.), per cui devono integrare i dati in loro possesso con testimonianze orali. A elevare l'epopea di Roma al rango dell'epica è però il poeta Publio Virgilio Marone, che in età augustea scrive i sei libri dell'*Eneide*, per glorificare la stirpe Giulia cui Ottaviano appartiene.

Sotto, l'emozione per la lettura dell'*Eneide* provoca lo svenimento di Ottavia, sorella dell'imperatore Augusto.

ANCHISE, profeta della GLORIA di ROMA

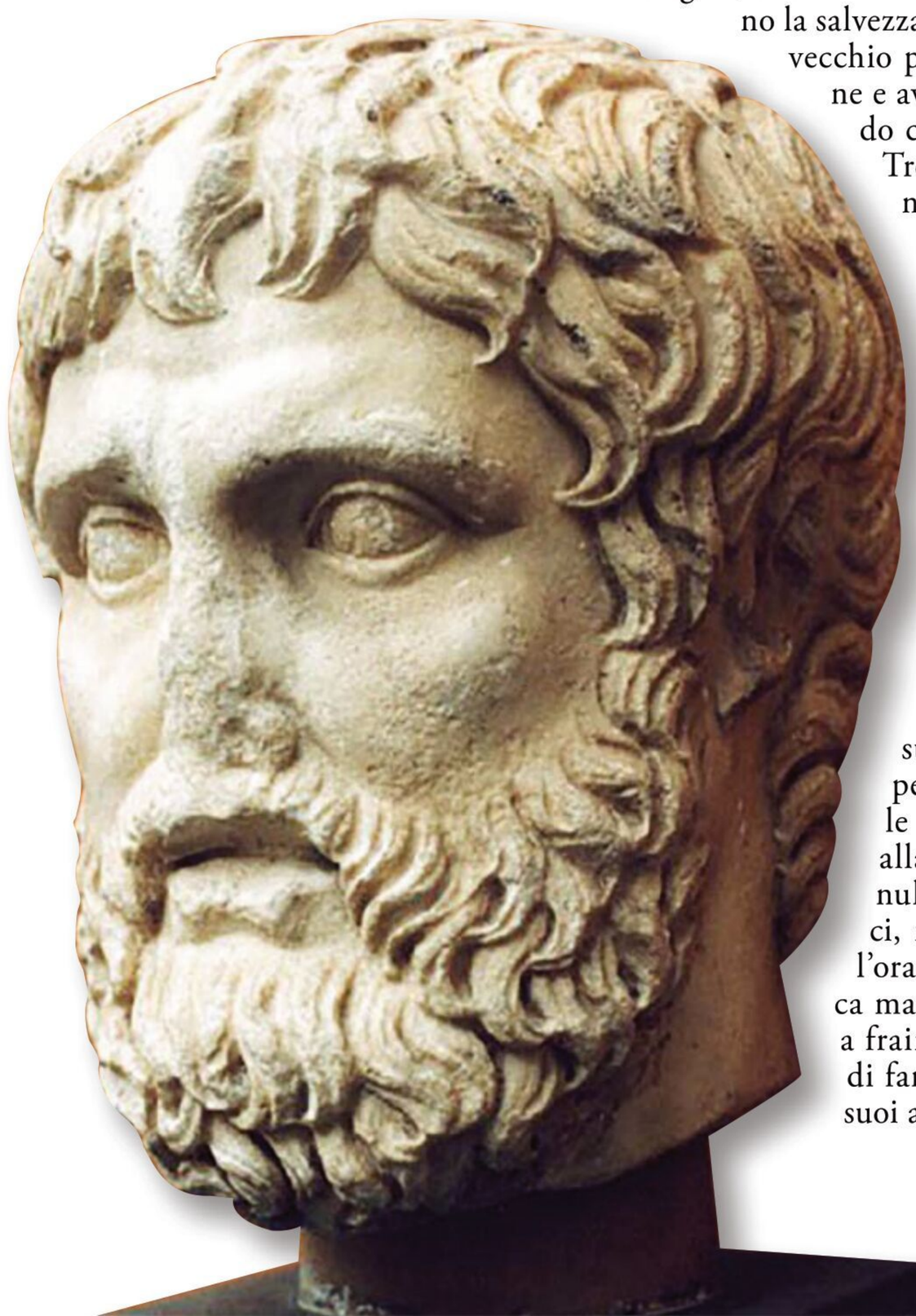
Enea fugge da Troia in fiamme con il padre Anchise sulle spalle e il figlioletto Ascanio per mano. Giunti in Sicilia nei pressi di Drepano (Trapani), il vecchio muore e viene sepolto a Erice.

Quando l'eroe scende nell'Ade, nei Campi Elisi incontra l'ombra di Anchise, che gli addita le anime di coloro che, rinascendo dopo aver bevuto le acque del fiume dell'oblio, diventeranno i suoi discendenti: Silvio, che nascerà da Enea e Lavinia, sovrani di Lavinio, Romolo, Cesare e infine Augusto, che porterà l'impero fino ai confini del mondo.



ENEA, L'UOMO DEL DESTINO

Dopo la caduta di Ilio, gli dei affidano al più coraggioso e devoto eroe troiano il compito di dare seguito alla sua stirpe divina. Saranno i suoi discendenti a fondare la città destinata a dominare il mondo



Alte fiamme ardono sulle rovine dell'antica Ilio. Nel bagliore purpureo che avvolge la città perduta, un eroe troiano si allontana portando sulle spalle l'anziano padre e stringendo la mano del figlio, il piccolo Ascanio. Porta con sé anche i penati, divinità protettrici del focolare domestico nonché simbolo della patria. Gli Achei lo risparmiano perché è stato uno dei pochi Troiani a consigliare ai suoi di restituire ai Greci la moglie di Menelao, Elena, il cui rapimento è stato la causa scatenante della guerra. Insieme a lui si allontanano dal luogo della disfatta altri Troiani e numerosi guerrieri dalle disparate origini, che hanno militato dalla parte di Ilio e ora cercano la salvezza. È Enea a guidarli, gravato del peso del vecchio padre che, quando era ancora un giovane e avvenente pastore, lo ha generato giacendo con la dea Venere. Durante la caduta di Troia, l'eroe è stato testimone dell'uccisione di Priamo e del trionfo di Neottolemo. Ritornato nella sua casa, e guidato dalla madre e da un messaggio dell'ombra di Ettore avuto in sogno, ha deciso di lasciare la città sconfitta con tutto quello che poteva portare con sé. Nello scompiglio della fuga, però, ha perso la moglie Creusa. Tornato a cercarla, incontra soltanto l'ombra della donna amata, che lo esorta ad abbandonare le ricerche e a proseguire il viaggio appena intrapreso.

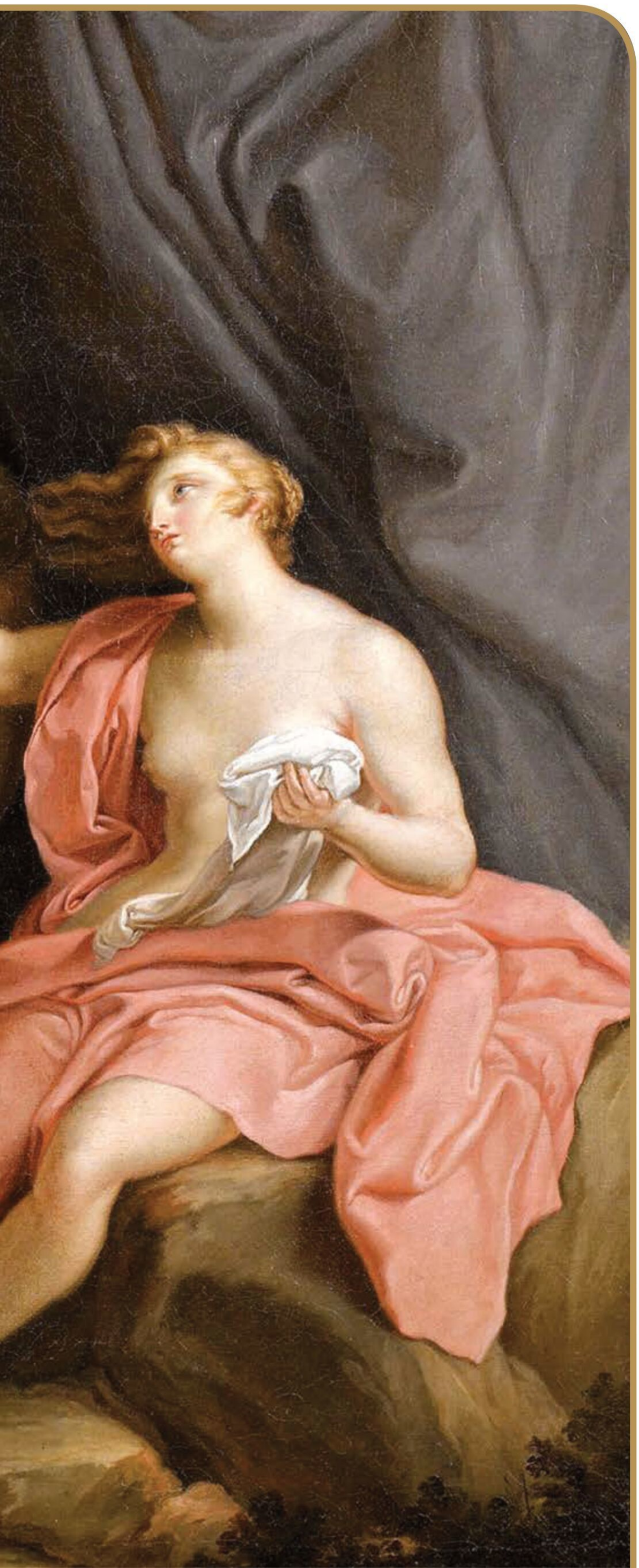
Sulle tracce di Dardano

I Troiani sopravvissuti trovano rifugio sul monte Ida (nell'odierna Turchia), e per mesi si dedicano alla costruzione delle navi con le quali Enea intende partire alla ricerca di una terra di cui non conosce nulla. Preso il mare con i suoi fedeli seguaci, raccoglie il primo indizio a Delo, dove l'oracolo di Apollo lo esorta a cercare l'antica madre della sua stirpe. È il padre Anchise a fraintendere l'oracolo e consigliare al figlio di fare vela verso Creta, da cui provengono i suoi antenati Teucro e Ilo. Ma una pestilenza ›

GALEOTTA fu la GROTTA

Didone, ereditato il regno di Tiro dal padre, viene scalzata dal trono dal fratello Pigmalione, che ne uccide il marito Sicheo. Perso il trono, Didone approda in Libia e ottiene dal sovrano Iarba il permesso di stabilirsi su un terreno grande "quanto ne poteva contenere una pelle di bue". Didone astutamente taglia la pelle in tante sottilissime striscioline che mette in fila, delimitando così il grande perimetro della futura Cartagine. La donna rifiuta più volte le avances sia di Iarba che dei principi numidi, e alla fine si uccide con una spada per evitare le nozze.

Secondo il mito dell'*Eneide*, invece, la regina accoglie Enea e se ne innamora, rifugiandosi con lui in una grotta per ripararsi da un violento temporale scoppiato durante una battuta di caccia. Tra i due nasce l'amore, ma proprio come Ulisse, Enea alla fine deciderà di lasciare Didone per seguire il suo destino (l'episodio è qui ritratto da Pompeo Batoni, nel 1747).



scoppiata nell'isola e un avvertimento dei penati svelano a Enea che l'approdo stabilito dagli dei non si trova in Grecia, bensì in Italia, sul litorale laziale, e più precisamente nella città etrusca di Corito Tarquinia, fondata da Dardano: ai suoi discendenti si deve la costruzione di Troia, ora distrutta. Enea è stato scelto dal Fato per chiudere il cerchio della storia, restituendo ai Troiani fuggiaschi una patria in quei lidi italici da cui salparono un tempo i loro lontani padri.

Se questa è l'impresa che attende i sopravvissuti alle fiamme di Troia, Enea è l'unico che possa guidarli, poiché possiede una qualità rara tra gli uomini: la *pietas* (che poi si dirà "romana"), ossia la devozione alle divinità e il rispetto dei vincoli familiari e comunitari. Per questo darà un seguito alla sua stirpe, e i suoi discendenti fonderanno una città destinata a raggiungere grandi traguardi.

Ripresi i remi e issate nuovamente le vele, la flotta tocca prima le isole Strofadi, dove ascolta lugubri presagi da Celeno, regina delle Arpie; poi costeggia le isole Ionie e il promontorio di Azio, e approda a Butroto (nell'Epiro), dove trova Eleno e Andromaca. Il profetico Eleno consiglia ad Enea di recarsi a Drepano, in Sicilia, oltre a confermargli il fulgido destino che lo attende. I Troiani evitano Scilla e Cariddi e raggiungono Drepano, nei pressi di Erice, dove la madre dell'eroe troiano, Venere, ha il suo tempio.

Qui i fuggiaschi sono benevolmente accolti dal re Aceste, e proprio a Erice Anchise muore e viene sepolto. L'approdo italico, ormai, non appare lontano. Ma la perfida Giunone, che ha in odio Enea e i suoi, ha progetti diversi e scatena sulla flotta una violenta tempesta, che la allontana dalla rotta prescelta. L'avversione della dea verso i Troiani è da imputare a Paride, che consegnò a Venere il pomo della discordia scagliato da Eride. La mela, che portava la dedica "alla più bella", decretò così la supremazia di Venere su Giunone e Minerva, scelta che nemmeno il grande Giove si era sentito di fare. Inoltre Giunone (come tutte le divinità, d'altronde), ha la vista lunga e conosce in anticipo il destino di Enea: la sua stirpe fonderà Roma, che sarà nemica giurata di Cartagine, città prediletta della sposa di Giove.

Didone si uccide per amore

Quando i venti e i marosi si sono finalmente placati, i Troiani sbarcano sulle rive dell'Africa, dove sono accolti dalla splendida regina Didone, fondatrice di Cartagine. L'eroe troiano le confessa tutte le traversie patite e lei (con l'ausilio di Venere che, preoccupata per la sorte del figlio, manda Cupido sotto le spoglie di Ascanio) se ne innamora perdutamente. Con buona pace dell'incredulo re dei Getuli, il giovane Iarba, che alla principessa cartaginese aveva fatto una corte assidua e devota, e adesso si vede preferire uno straniero, sbarcato fradicio e affamato sulla costa. I due amanti consumano la loro unione in una grotta e poi convolano a nozze. Ma Enea non può rimanere a Cartagine, il Fato lo costringe a partire: glielo ricorda Mercurio, inviato da Giove. Così, in piena notte, l'eroe sveglia i compagni e li sollecita a prendere posto ai remi, e lui stesso taglia con la spada le corde d'ormeggio. Mentre riprende il mare, Didone, inconsolabile, attende che le navi troiane svaniscano all'orizzonte, per darsi la morte conficcandosi in corpo la spada donatale dall'amato. Prima del suicidio maledice il marito e la sua stirpe, profetizzando che mai tra ›

i loro due popoli ci sarà amicizia. Anzi, dalle sue ossa sorgerà il vendicatore: con queste parole preannuncia le future, sanguinosissime guerre puniche.

I profughi sbarcano per la seconda volta a Erice. Stanche di quel disordinato girovagare tra i mari, alcune Troiane preferiscono dare fuoco alle navi e fermarsi in Sicilia piuttosto che sopportare un nuovo imbarco. Enea riparte con il poco equipaggio che gli rimane e una flotta raccogliticcia. A Cuma lo attende la Sibilla. Durante il viaggio perde il fido Palinuro: il nocchiero resiste per tre giorni in balia del vento poi, ingannato dal dio del sonno, cade in mare e approda sulle spiagge italiche, dove trova la morte per mano degli abitanti, che poi ne abbandonano il corpo alle acque. Quando Enea scende nell'Ade insieme alla Sibilla, l'ombra di Palinuro lo prega di dargli finalmente una tomba. Nell'oltretomba, l'eroe incontra anche Didone, che non gli rivolge la parola e si allontana sdegnosa. Alla fine è il padre Anchise a tranquillizzarlo sul destino della sua stirpe e sulle fortune che lo attendono in Italia. Tornato tra i vivi, Enea riprende il mare e fa scalo a Caieta (Gaeta), per rendere onore alla sua nutrice. Poi, finalmente, approda nel Lazio, la terra promessa dal Fato.

Finalmente sul Tevere

Prima è tempo di solenni sacrifici e ringraziamenti alle divinità, poi viene la politica. Enea manda ambasciatori al re Latino, padrone delle terre affacciate sulle bionde spiagge dove le navi troiane hanno finalmente gettato l'ancora. Chiede il permesso di fondare una città e trova il re e la sua sposa, Amata, ben disposti. La coppia ha promesso la sua unica figlia, Lavinia, all'aitante Turno, re dei fieri Rutuli. Ma l'arrivo di Enea scompagina i progetti matrimoniali: già prima del suo sopraggiungere, l'oracolo aveva predetto alla coppia reale che la figlia sarebbe andata in sposa a un uomo venuto da lontano. Quindi Latino e la moglie vedono nell'eroe troiano il compimento del vaticinio e assecondano l'amore che subito è scoccato tra lo straniero e la figlia.

Di tutt'altro avviso è Turno, che mosso dalla gelosia giura vendetta. E per la seconda volta entra in gioco Giunone, che invia la furia Aletto a suscitare la guerra fra Troiani e Latini, e a ispirare nel cuore della regina Amata un'invincibile avversione per Enea. L'Erinni se la sbriga facilmente: durante una battuta di caccia, fa uccidere per sbaglio ad Ascanio la cerva addomesticata da Almone, aitante valletto della corte di Latino. Quando il giovane guida i pastori italici in armi contro i Troiani, ne nasce una rissa e il giovane Almone viene trafitto mortalmente da una freccia.

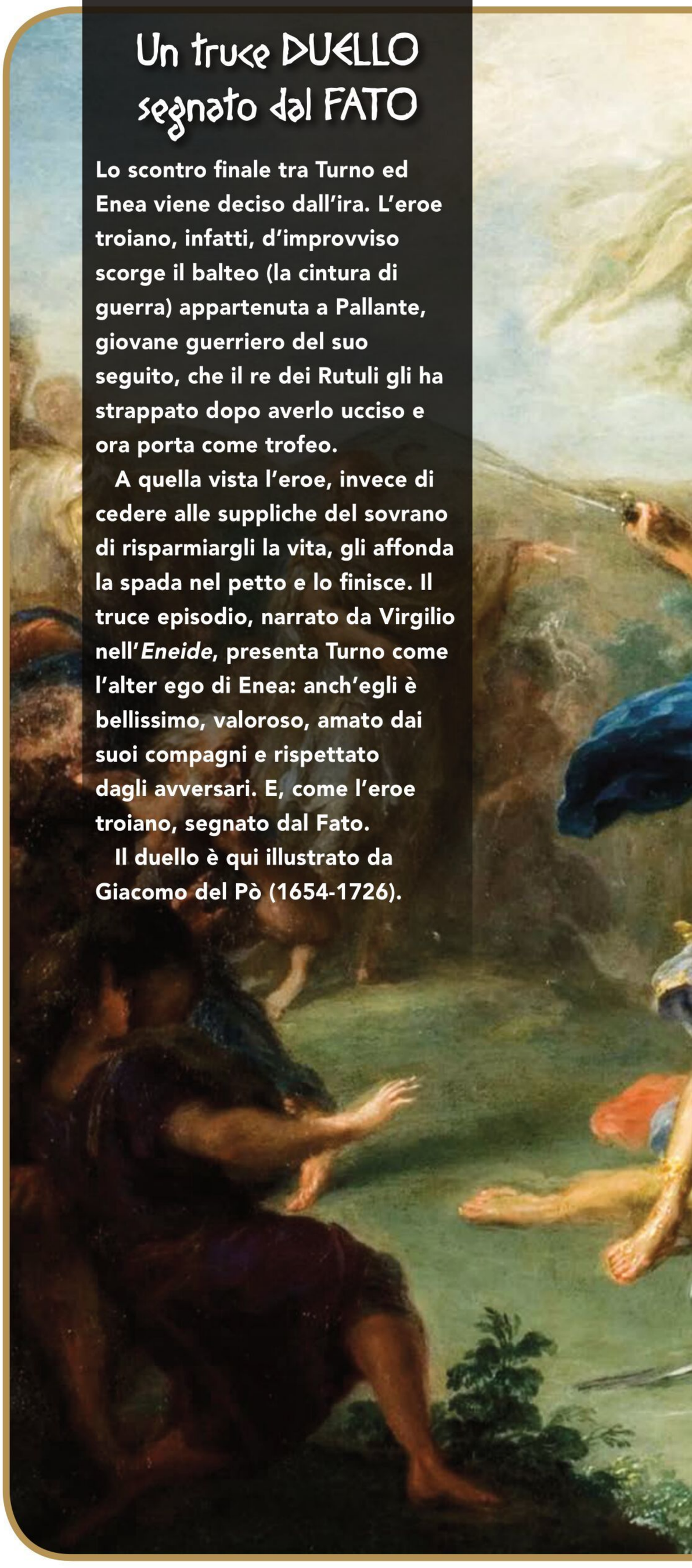
Tra la rabbia e la disperazione di parenti e amici, il cadavere viene accompagnato fin dentro il palazzo reale. Tutti chiedono a gran voce al re di muovere guerra agli stranieri colpevoli di quell'orrendo delitto, ma Latino, che vorrebbe evitare il conflitto, prende tempo e si ritira nei suoi appartamenti a riflettere. Non ha fatto i conti, però, con l'impazienza di Giunone, che mal sopporta l'attendismo del sovrano e si compiace di porlo di fronte al fatto compiuto spalancando a forza le porte del Tempio di Giano, la cui apertura segna l'inizio della guerra. Ad attendere i Latini in armi c'è già Turno con i Rutuli, al suo fianco Camilla dei Volsci e l'esiliato etrusco Mezenzio. Quando scoppia il conflitto, Enea non si trova al campo troiano: sta risalendo il Tevere per incontrare l'arcade Evandro, figlio di Mercurio e della ›

Un truce DUELLO segnato dal FATO

Lo scontro finale tra Turno ed Enea viene deciso dall'ira. L'eroe troiano, infatti, d'improvviso scorge il balteo (la cintura di guerra) appartenuta a Pallante, giovane guerriero del suo seguito, che il re dei Rutuli gli ha strappato dopo averlo ucciso e ora porta come trofeo.

A quella vista l'eroe, invece di cedere alle suppliche del sovrano di risparmiargli la vita, gli affonda la spada nel petto e lo finisce. Il truce episodio, narrato da Virgilio nell'*Eneide*, presenta Turno come l'alter ego di Enea: anch'egli è bellissimo, valoroso, amato dai suoi compagni e rispettato dagli avversari. E, come l'eroe troiano, segnato dal Fato.

Il duello è qui illustrato da Giacomo del Pò (1654-1726).



LA DISCESA AGLI INFERI DAI CAMPI FLEGREI

Tra le imprese compiute da Enea in Italia c'è anche la discesa nell'Averno, l'oltretomba romano (Ade, per i Greci), che si trova all'interno di un cratere vulcanico spento. L'eroe vi accede attraverso la "porta" collocata nei Campi Flegrei, i "campi ardenti" a nord di Napoli, presso l'odierna Pozzuoli.

Qui, accompagnato dalla Sibilla Cumana, dopo aver ingannato il terribile guardiano Cerbero, l'eroe visita il regno dei morti, incontrando le anime di molti personaggi che ha conosciuto in vita e dialogando con loro (nell'illustrazione, come il fiammingo Brueghel il Giovane ha immaginato l'episodio). Dopo aver pagato l'obolo al nocchiero Caronte per attraversare il fiume Acheronte, e aver oltrepassato i giudici Minosse, Eaco e Radamanto, Enea vede molti Troiani defunti, che lo guardano incuriositi perché è vivo, mentre i Greci fuggono terrorizzati.

Nei campi del pianto, che accolgono i suicidi e gli spiriti travolti dalla passione, trova Didone: l'ex amante resta insensibile alle sue lacrime e si allontana sdegnosa, ricongiungendosi con l'anima del marito Sicheo. Infine, l'ombra del padre Anchise profetizza a Enea il fulgido avvenire di Roma, che sorgerà dalla sua stirpe.

LO SCUDO DI ENEA E LA GLORIA DI ROMA

Nell'*Eneide* lo scudo dell'eroe troiano viene descritto con dovizia di particolari. Esso viene forgiato da Vulcano su richiesta di Venere, madre di Enea, insieme a elmo, spada, corazza, schinieri e lancia: tutte le armi vengono poi consegnate di persona dalla dea al figlio prima della battaglia contro i Laurenti, e della sfida decisiva contro il re Turno.

Vulcano decora lo spettacolare scudo incidendovi i momenti cruciali della futura storia di Roma, che Enea legge e ammira come una profezia. Le scene rappresentano Romolo e Remo allattati dalla Lupa, il Ratto delle Sabine e il supplizio di Mezio Fufezio per ordine di Tullo Ostilio, l'assedio di Porsenna e l'eroismo di Orazio Coclite e Clelia, le oche del Campidoglio, luperci, salii e flamini. Segue un salto temporale, con Catone ai Campi Elisi e Catilina nel Tartaro. Al centro dello scudo sono incisi la battaglia navale di Azio (31 a.C.) e il trionfo di Augusto. Tra il centro e la corona, è rappresentato un mare agitato con delfini. La descrizione icalca quella dello scudo di Achille, eroe dell'*Iliade*.

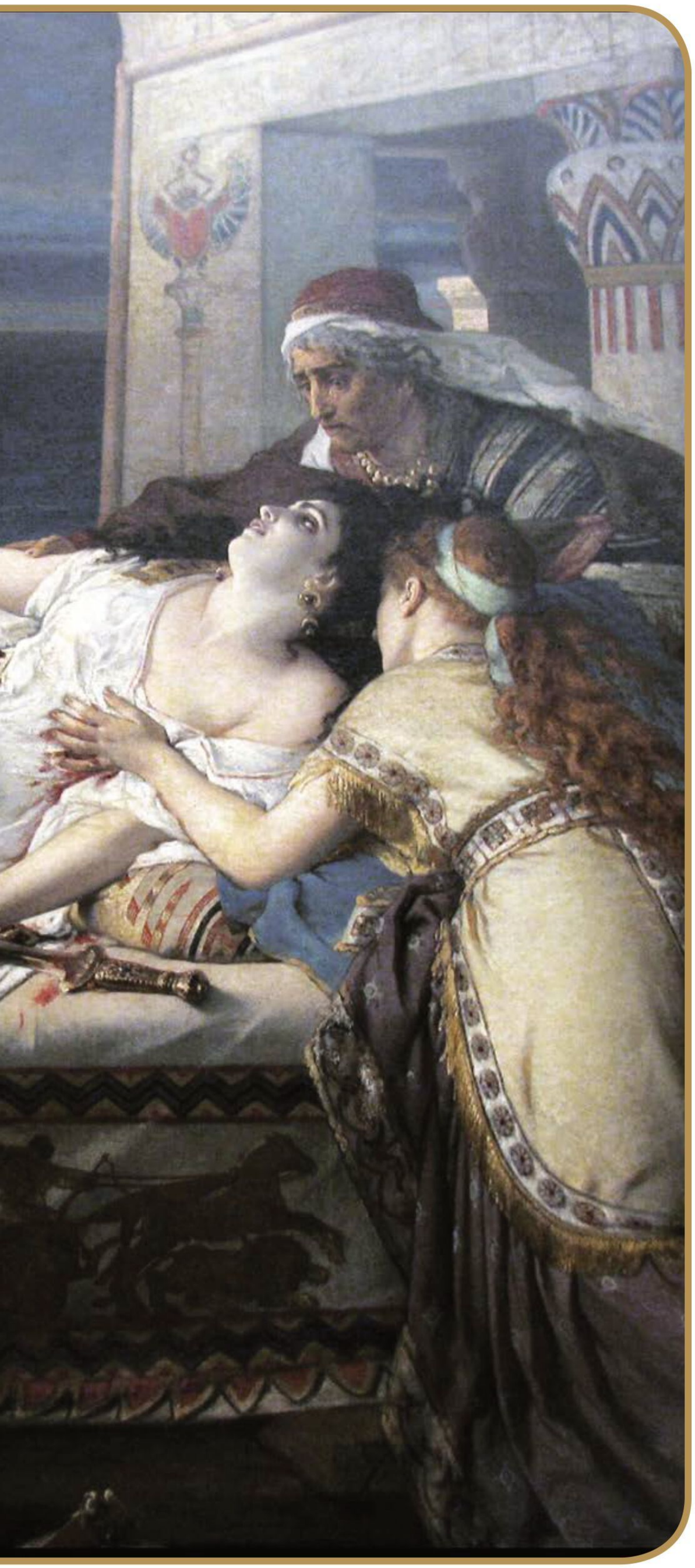
Sopra, una libera interpretazione settecentesca dello scudo; sotto, una rappresentazione dei settori in cui è suddiviso.

SEDOTTA e ABBANDONATA

Quando Enea lascia Cartagine, Didone, disperata, si uccide: si trafigge con la spada dell'amato, poi si getta tra le fiamme di una pira. Spirando, maledice la stirpe troiana e chiede al popolo di vendicarla. Leggenda vuole che da lei discendano i Barca: Amilcare e Annibale, che secoli cercheranno di distruggere Roma.

Alla sua morte, Didone viene divinizzata dai Cartaginesi con il nome di Tanit, manifestazione della dea Astarte: il suo culto, introdotto a Roma dall'imperatore Settimio Severo nel II-III secolo, sparisce con l'avvento del cristianesimo e delle invasioni barbariche.

Il dipinto con Didone morente è di Joseph Stallaert (1872).



ninfa Carmenta, che dopo aver lasciato Argo ha fondato sul colle Palatino la città di Pallante. Il principe gli consiglia di cercare l'appoggio di Tarconte, sovrano degli Etruschi di Tarquinia, che odia Mezenzio e accetta ben volentieri di scendere in guerra al fianco dei Troiani.

Prima di partire, a Enea è comparso in sogno il dio Tiberino, il quale gli ha predetto che lungo il cammino avrebbe incontrato una scrofa bianca con trenta piccoli: proprio in quel luogo, trent'anni più tardi Ascanio avrebbe fondato una città, battezzandola con il nome di Alba Longa. Con Enea ancora lontano, Turno attacca. La situazione è critica: Niso ed Eurialo, due giovani Troiani, decidono di attraversare il campo nemico durante la notte, per avvisare il comandante. Nell'azione sorprendono e uccidono diversi nemici, ma a loro volta vengono catturati e messi a morte.

La sconfitta di Giunone

Quando Enea finalmente ritorna, la battaglia sta volgendo al peggio. Pallante, il giovane figlio di Evandro, e molti altri suoi uomini vengono uccisi, ma l'eroe ribalta subito le sorti dello scontro, uccidendo a sua volta Mezenzio e il figlio Lauso. Il successivo armistizio consente alle parti di studiare una via d'uscita meno cruenta: la guerra sarà decisa da un combattimento singolo tra due campioni.

Nella città di Laurento, dove hanno trovato rifugio i Latini in fuga, Turno confessa al sovrano di voler sfidare Enea, per chiudere finalmente una guerra che ha già mietuto fin troppe vittime: «Combatterò io solo in duello con Enea, e chi vincerà avrà il regno e Lavinia in sposa». Troiani e Latini stipulano i patti, mentre il campo viene preparato per lo scontro. Ma Giunone non si rassegna e spedisce Giuturna, la ninfa sorella di Turno, a istigare i Rutuli perché infrangano i patti e tornino all'attacco. È di nuovo guerra e un giavellotto nemico colpisce Enea, ferendolo a una gamba. Lo scontro si infiamma e Turno e i suoi fanno strage di nemici.

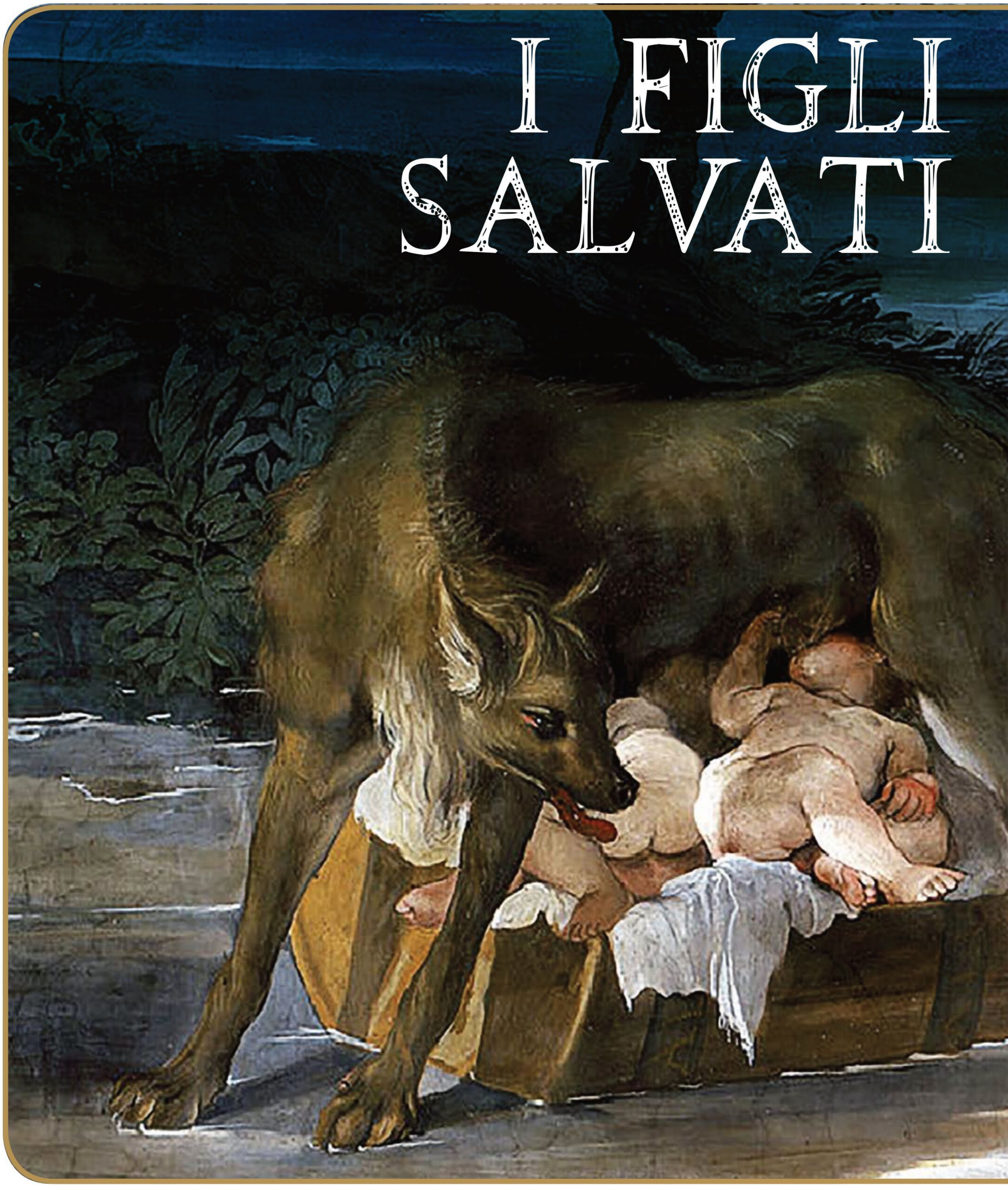
Anche Enea, dopo essere stato guarito dalla madre, riprende a combattere, e ispirato da lei attacca Laurento. Mentre nella città assediata si scatena il panico, la regina Amata si uccide. Anche Turno capisce che la sua sorte è segnata e chiede alla sorella di non accanirsi per difenderlo. Intanto, sull'Olimpo, Giove parla a Giunone e la convince a desistere dal suo cocciuto accanimento contro Enea.

Il duello fatale tra Turno ed Enea è cominciato. Giuturna si ritira tra le lacrime dal campo: il fratello è solo con il suo destino di morte e supplica Enea, che lo sovrasta, di risparmiargli la vita. Il troiano, mosso a compassione, vorrebbe esaudirlo, ma alla vista del cinturone di Pallante, indossato da Turno come un trofeo, la furia prende il sopravvento e guida la mano che trafigge il nemico.

Il Fato si compie: Enea sposa la figlia di Latino e a lei dedica la nuova città, battezzandola Lavinio, dove governa su Latini e Troiani per quattro anni. Alla fine di questo tempo felice, l'eroe troiano viene rapito in cielo dagli dei, in un'impressionante cornice di lampi e tuoni fragorosi. La stessa sorte toccherà a Romolo, anch'egli caro alle divinità celesti.

Quando Enea scompare, Lavinia è incinta di Silvio. Come predetto dal dio Tiberino, trent'anni dopo la nascita di Lavinio, Ascanio fonderà Alba Longa e alla sua morte il trono passerà al fratellastro. Trenta discendenti di Enea si susseguiranno sul trono, fino a Numitore, nonno di Romolo e Remo. ■

I FIGLI SALVATI



DI MARTE DALLA LUPA

Discendenti di Enea e partoriti da una sacerdotessa di sangue reale, Romolo e Remo sfuggono alla morte nel Tevere e crescono nella capanna di un pastore. Poi, la vendetta e il duello per Roma

Sdraiata sulle rive del Tevere, una splendida giovane si è assopita al sole. I capelli lucenti le nascondono appena il seno, mentre la brezza alza le sue vesti scoprendo le gambe lunghe e tornite. Così dolcemente abbandonata, la ragazza è l'emblema della bellezza e Marte, il dio della guerra che il destino ha voluto scorgesse quel corpo supino, non resiste al desiderio di possederla. Ma lo fa con tanta grazia, lui così possente e gagliardo, da non turbare nemmeno il sonno della giovane. Il frutto di quell'unione divina sono due gemelli sani e forti, figli di una sacerdotessa di stirpe reale e di un dio. Romolo e Remo (questi i loro nomi) hanno sangue greco, in quanto ultimi eredi di Ascanio, il fondatore di Alba Longa, un borgo tra boschi e vigneti sulla riva destra del Tevere, dove i sovrani della dinastia di Enea conservano il potere da oltre tre secoli. Ma adesso sul trono siede un usurpatore, il perfido Amulio: accecato dalla sete di potere, ha deposto il fratello Numitore, ucciso i figli maschi del re e, per scongiurare qualsiasi altra discendenza legittima, obbligato la nipote Rea Silvia a diventare una vestale, soggetta quindi ad almeno trent'anni di castità.

Rea Silvia, la vestale

A questo punto l'impostore si sente al sicuro, ma non ha fatto i conti con la conturbante bellezza della nipote, capace di far perdere la testa perfino a un dio. Quando Amulio viene a sapere dei gemelli, Rea Silvia si difende raccontandogli la verità: sono figli di Marte, di un'unione che non ha voluto ma soltanto subito. Ma lo zio non le crede e la condanna alla pena destinata a ogni vestale che abbia violato l'obbligo di castità: essere sepolta viva. Per sbarazzarsi di Romolo e Remo, Amulio ordina intanto ai sui sgherri di gettarli nel Tevere, nel punto in cui l'acqua è più alta. Ma sul destino dei gemelli, e quindi sulla nascita di Roma, vegliano gli dei. Proprio in quei giorni, infatti, il fiume straripa, allagando parte dei terreni vicini, e gli incaricati del doppio infanticidio, per pigrizia o perché mossi a pietà, decidono di non avventurarsi fino al punto prestabilito, abbandonando il canestro con i neonati in una zona in cui le acque sono meno tumultuose, convinti che la corrente adempierà comunque all'ordine di Amulio. Il Tevere, però, è di tutt'altro avviso e indirizza il cesto verso una pozza di acqua bassa, dove il fagotto di vimini con gli infanti si ›

L'altra MADRE dei GEMELLI

Acca Larenzia, compagna del pastore Faustolo e nutrice di Romolo e Remo, viene festeggiata a Roma il 23 dicembre, ultimo giorno dei Saturnali. Sulla sua tomba al Velabro si celebrano i Larentalia (o Accalia), sacrifici funebri officiati dal sacerdote di Quirino, ossia di Romolo divinizzato.

Acca Larenzia è considerata la madre dei lari, gli spiriti benevoli degli antenati, che nel caso dell'Urbe sono proprio i gemelli Romolo e Remo.

SEPOLTA viva o SPOSA del FIUME?

Quando Amulio scopre la doppia maternità della nipote Rea Silvia, ordina che la giovane venga sepolta viva: è la punizione che spetta alle sacerdotesse di Vesta che vengono meno al voto di castità a cui sono vincolate per trent'anni. Così la figlia di Numitore, madre di Romolo e Remo, finisce in catene, ma non sappiamo se da quella prigione sia uscita viva o morta, e soprattutto quando.

Secondo la versione più accreditata, sarebbe morta di stenti durante la prigionia e il cadavere gettato nel Tevere, dove il dio Tiberino l'avrebbe raccolta per farne la sua sposa. Ma si racconta anche che la donna sia sopravvissuta al carcere fino alla liberazione da parte dei figli, che intanto avevano liberato Alba Longa dalla tirannide di Amulio e riconsegnato il trono al nonno Numitore.

arena sotto un albero di fico. Spinta dalla sete, si avvicina alla pozza una lupa, conosciuta dai pastori come un animale feroce e aggressivo. Attirata dal vagito dei gemelli, la bestia non li assale, offrendo invece loro le mammelle per sfamarli. Poi, li porta in una grotta vicina, dove continua ad accudirli teneramente. Assiste alla scena un pastore di nome Faustolo che, sbalordito dalla mansuetudine di quella lupa temuta da tutti, decide di portarsi a casa i neonati: sarà una lieta sorpresa anche per la sua compagna, Acca Larenzia, ancora in lacrime per la perdita di un figlio.

Faustolo e Acca Larenzia

Accuditi dalla coppia, all'insaputa di Amulio, i bambini crescono insieme agli altri figli di Faustolo, giocando e azzuffandosi con i loro coetanei, pascolando le greggi e partecipando al duro lavoro nelle stalle. I due trovatelli fanno la vita dei pastori, ma non serve un indovino per capire che, in quanto a forza e intelligenza, non condividono la stessa natura dei loro amici. Faustolo, dal canto suo, ha sempre coltivato la speranza di avere in casa due pargoli di stirpe reale: conosce la storia di Rea Silvia e dei suoi gemelli perduti e la data di quei tragici avvenimenti corrisponde esattamente all'età di Romolo e Remo. Eppure decide di tacere, anche per non allarmare il re e scatenare la sua furia. Ci sarà tempo per raccontare ai figli adottivi la loro vera storia, magari quando saranno più grandi, anche se sono già audaci e spregiudicati come due adulti. Di giorno governano le pecore e di notte battono i boschi. Hanno ai loro ordini una masnada di coetanei, un piccolo esercito con cui tendono imboscate alle bande di ladri che imperversano nelle campagne depredando i contadini. Il bottino di queste incursioni notturne ritorna poi ai legittimi proprietari, così i gemelli si fanno fama di giustizieri. Intorno a loro cresce la schiera di giovani disposti a seguirli, così come il rancore dei predoni a cui troppe volte hanno sottratto il bottino. Durante una festa, approfittando della confusione generata dalla musica e dalle danze sfrenate, alcuni briganti saltano addosso ai gemelli per regolare i conti: Romolo, più pronto, riesce a respingere l'assalto, mentre Remo cade prigioniero dei furfanti e viene condotto al cospetto di Amulio.

Di fronte al re, i ladroni lo accusano di essere a capo di una banda di malfattori e chiedono al sovrano una pena esemplare. Incriminato per le sue malefatte, Remo viene consegnato a Numitore, fratello del tiranno, perché provveda alla punizione. Intanto Faustolo, in preda al terrore, decide che è venuto il momento di svelare a Romolo la verità sulle sue origini. Il ragazzo ascolta in silenzio la tremenda sequenza di lutti e torti subiti dalla sua famiglia, e ancor prima che il patrigno abbia concluso il suo racconto, già freme dall'impazienza: vuole vendicarsi e inizia a studiare come portare la sua banda all'assalto di Alba Longa.

Nelle stesse ore, in città, il vecchio Numitore è in preda ai dubbi. Quel ragazzo accusato di così gravi delitti, ritto di fronte a lui senza tradire paure e in posa addirittura spaval- ›

Un DESTINO scritto nel CIELO

Il volo dei dodici avvoltoi che si presentano a Romolo sul Palatino, designandolo futuro fondatore di Roma, sono la voce dell'umanità primordiale, il segno della volontà degli dei. E la vittoria di Romolo è il trionfo dell'ordine sul caos: il primo caso di giustizia ineludibile che afferma la supremazia del vincolo sacro e dello spirito guerriero su quello ribelle all'ordine e alla giustizia.

da, lo induce a riflettere: l'indole ribelle di chi non accetta imposizioni e la fisionomia stessa del giovane lo muovono alla curiosità, così decide di interrogarlo.

La fine di Amulio

In questo modo viene a sapere che ha un fratello gemello e, informandosi sull'età, rileva la coincidenza di tempo con la tragedia che lo ha privato degli eredi. Infine, commosso, si convince di trovarsi di fronte al nipote che pensava perduto. Remo, come il fratello, viene messo a conoscenza della verità sulle sue origini: è di nuovo libero e finalmente consapevole del sangue nobile e divino che gli scorre nelle vene.

Romolo, intanto, a intervalli regolari e seguendo itinerari diversi ha portato i suoi sotto le mura. Attaccata, Alba Longa è in tumulto: i cittadini si riuniscono in piazza e il grosso dei soldati affluisce alla reggia di Amulio, dove però niente e nessuno può fermare la furia dei gemelli e del loro esercito che depone l'usurpatore, che viene giustiziato. Poi il manipolo di giovani guerrieri raggiunge la piazza proprio mentre Numitore sta arringando la folla, per spiegarle gli orribili de-

Il POMERIO, muro contro il DISORDINE

Tracciando il solco, Romolo delimita il confine sacro dell'Urbe (*pomerium*): la vacca aggiogata all'aratro, simbolo di fecondità, si muove all'interno, mentre il toro, emblema di potenza virile, all'esterno.

Le mura che sorgeranno lungo il solco rappresenteranno un perimetro inviolabile, che dovrà proteggere la città dal disordine esterno.

IL FICO RUMINALE

L'albero di fico selvatico in riva al Tevere, all'ombra del quale si è fermato il cesto con Romolo e Remo e dove la lupa ha allattato i neonati, nella Roma antica è meta di venerazione, soprattutto da parte dei pastori che qui si recano con offerte di latte. Chiamato "fico ruminale" (dal latino *ruma*, mammella, o più semplicemente dal nome del fondatore della città), è solo il primo di una serie di piante di fico, che diventa l'albero fausto per antonomasia, in quanto legato alla fondazione della città.

Nell'Urbe la sua importanza è tale da farne oggetto di venerazione fino all'età imperiale. Ne viene piantato uno anche nel Foro romano, ritenendolo di buon auspicio, e ogni volta che muore viene prontamente sostituito.

litti perpetrati dal fratello. Il popolo già lo acclama legittimo sovrano, e i due giovani nipoti sono salutati come liberatori.

Consumata la vendetta, però, Alba Longa sembra stare stretta alle ambizioni dei due giovani, che non chiedono ricompense, ma solo il permesso di tornare nel luogo in cui erano stati abbandonati per fondarvi la loro città, convinti di poterla far crescere più grande e potente di Alba e Lavinio messe insieme. Il nonno asseconda il progetto e fa arrivare sul Tevere carri, cibo e schiavi per aiutare i nipoti a realizzare quel sogno tanto ardito.

Evidentemente, cupidigia e brama di potere sono un marchio di famiglia, e nemmeno i gemelli sfuggono al loro destino. Posti dinnanzi alla grande prova che potrebbe eternarne la memoria, i due perdono la concordia di un tempo e litigano per ogni cosa, com'era accaduto ad Amulio e Numitore. Non possono ›

La LUPA Capitolina, ICONA della CITTA'

La celebre statua in bronzo della Lupa, posta in Campidoglio, è il simbolo stesso della fondazione di Roma. La sua datazione è controversa: tradizionalmente ritenuta etrusca (V-III secolo a.C.), recenti esami al carbonio 14 ne hanno postposto la realizzazione al Medioevo. Secondo Cicerone, il simulacro venne colpito da un fulmine nel 65 a.C.

Esisteva anche una seconda statua della Lupa, citata dalle fonti e collocata nel Lupercale: ad aggiungerle i gemelli sono due tribuni edili, nel 295 a.C., ma i bronzi attuali sono stati realizzati da Antonio del Pollaiolo nel Quattrocento.

essere né la forza né l'età a stabilire la supremazia: Romolo e Remo sono uguali in tutto. Allora, chi dei due ha il diritto di fondare la nuova città e darle il proprio nome?

Il volo degli avvoltoi

Su una cosa, alla fine, trovano un'intesa: saranno gli dei a decidere. La pratica più comune per interpretare il segno e il presagio divini è il volo degli uccelli: per questo Romolo sale sul Palatino e Remo sull'Aventino. Quest'ultimo avvista sei avvoltoi e, entusiasta, lo annuncia a tutti, ma Romolo ne vede addirittura dodici: a lui spetta l'onore e il diritto della fondazione. Le versioni, però, discordano: Remo sostiene di aver visto per primo i rapaci, mentre Romolo li avrebbe avvistati solo più tardi, per questo raggiunge il fratello e rivendica a gran voce la vittoria. Romolo a quel punto se ne appropria con un atto di forza, respingendo sprezzante le lamentele del gemello. Tra le due fazioni scoppia una rissa senza esclusione di colpi, e alla fine è il partito di Romolo a prevalere, più forte e numeroso. Remo batte in ritirata, ma è convinto di aver subito un'ingiustizia e cova propositi di vendetta.

L'OMBELICO DI ROMA

Prima di tracciare il solco con l'aratro e fondare la città, Romolo scava una buca circolare: egli vi getta le primizie di ogni cosa, e i suoi seguaci un pugno della terra d'origine. Chiamata dai Romani *mundus*, la fossa rappresenta il centro della città, l'ombelico dell'Urbe, ma anche il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La pietra che serra la fossa viene rimossa solo tre giorni all'anno: il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre, durante i quali "mundus patet", ovvero il mondo è aperto.

L'apertura stabilisce una comunicazione effettiva e visibile tra i tre mondi (celeste, terreno e infero), nel luogo in cui si congiungono. La pietra che chiude l'accesso al regno sotterraneo dei morti, dove imperano Plutone e Proserpina, è chiamata *lapis manalis*, perché da lì passano i mani, cioè le anime dei morti buoni: i *parentes*, familiari defunti da cui ci si aspetta protezione e benevolenza anche dopo la morte. Durante quei tre giorni, festeggiati con solenni cerimonie religiose, qualsiasi attività pubblica è proibita.

In un giorno di primavera, Romolo sale nuovamente sul Palatino per segnare il confine della città con un aratro, dopo aver sacrificato agli dei un gran numero di capre e acceso i sacri roghi. Per tracciare il solco fa compiere al toro e alla vacca a esso aggiogati un giro antiorario, poi, parallelamente al primo ne traccia un secondo. La striscia di terra compresa tra i due si chiamerà *pomerium*: un luogo in cui i sacerdoti confineranno spettri, fantasmi, demoni e spiriti (della guerra, della fame e della malattia). Per segnare le porte della città, il giovane solleva l'aratro: è il 21 aprile del 753 a.C., il natale di Roma, e Romolo ha appena 18 anni. Davanti alla sua gente riunita, il fondatore giura di uccidere chiunque osi varcare il sacro limite appena tracciato. Remo, offeso per la slealtà del fratello, salta il confine con un atto di aperta sfida. Costui, per tener fede alla promessa, lo trafigge con la spada. La città è appena nata e il suo suolo già si tinge del sangue di un fratricidio. È il segno di un destino: la città crescerà con la forza del suo esercito. Come predetto dal vaticinio, giunto a Romolo attraverso il volo di dodici avvoltoi, animali rapaci e violenti. Dodici come i secoli di dominio che attendono effettivamente l'Urbe. ■

La FORZA di una stirpe DIVINA

Secondo una leggenda, il nome di Roma deriverebbe da quello di una donna troiana. Ma la versione più famosa e accettata, elaborata da Catone il Censore, vorrebbe l'Urbe fondata dalla stirpe divina dei successori di Ascanio, figlio di Enea: l'eroe troiano nacque da Venere e Anchise, Romolo e Remo da Rea Silvia (sua discendente) e Marte.

Già dal suo nascere, Roma appare quindi profondamente legata alla sfera divina.

UNA, CENTO, MILLE ROMA

Greci ed Etruschi, eroi e profughi, fanciulle e meretrici: il nome di Roma contiene molti rimandi, nessuno dei quali spiega appieno la natura di una città il cui destino sembrò eterno già agli antichi

Il nome di Roma per gli antichi era sacro. Ma da dove derivava esattamente? Impossibile dirlo con certezza. Già duemila anni fa storici ed eruditi, che amavano sfoggiare la loro cultura a colpi di grammatica ed etimologia, facevano a gara nell'elaborare fantasiose ipotesi, ma non riuscirono mai a raggiungere un accordo sulla questione. A iniziare la colta tenzone furono i Greci, che volendo ricondurre orgogliosamente a sé le origini di qualunque barlume di civiltà mai comparso nel Mediterraneo, non esitarono a proclamarsi "padri" anche dei Romani, e quindi primi fondatori della loro città. Il nome, sentenziarono, derivava senza dubbio dal greco: *rhome* vuol dire "forza". E proprio in virtù della loro forza bellica i Pelasgi, antico popolo egeo che abitava la penisola ellenica, una vol- ›

UNA, TRINA E SEGRETA

Secondo la tradizione, nell'antichità molte città avevano tre nomi: uno sacrale, uno pubblico e uno segreto. Nel caso dell'Urbe, il nome pubblico era Roma mentre quello sacrale Flora o Florens, usato in occasione di alcune particolari cerimonie. Quello segreto, invece, è ancora oggi misterioso. Come mai? Forse perché, per gli antichi, certi nomi non potevano essere pronunciati, per evitare che si materializzasse davanti a tutti, anche i profani, la vera essenza dell'entità cui appartenevano e che invece doveva restare arcana. Inoltre, così "denudata", l'entità in questione poteva essere conosciuta e manipolata a piacimento. Per le città, il nome segreto coincideva con quello del vero nume tutelare, la cui denominazione non era quella nota a tutti ma un'altra (o altri), destinata a restare segreta.

C'è chi, in tempi moderni, ha provato a suggerire un'ipotesi: il poeta e latinista Giovanni Pascoli, nel suo *Inno a Roma* sostiene che il nome segreto di Roma fosse il suo palindromo, Amor, cioè amore. Secondo lui, dunque, la città era segretamente dedicata a Venere, dea dell'amore e della bellezza, madre di Enea e della stirpe romana.

MISTERIOSI Etruschi

L'origine degli Etruschi è da sempre un enigma. Lo storico Erodoto avanzò l'ipotesi di una loro provenienza orientale, forse dalla Lidia, Dionigi di Alicarnasso, sosteneva che fossero autoctoni, mentre Tito Livio li credeva di provenienza settentrionale.

Di certo la raffinata cultura etrusca contribuì in modo determinante a plasmare l'identità di Roma.

ta giunti nel Lazio avrebbero fondato la nuova città, con lo scopo di ricordare a tutti, al solo pronunciarne il nome, la loro proverbiale abilità nel combattere.

Tutti i Greci (o i Troiani) arrivano a Roma

A riportare questa leggenda è Plutarco, il grande storico e biografo vissuto tra il I e il II secolo d.C. La cita nella *Vita di Romolo*, ma nemmeno lui doveva essere troppo convinto della fumosa ricostruzione, tant'è vero che subito dopo elenca anche altre possibilità: non una, non due, ma addirittura dieci. Insomma, una vera e propria alluvione di ipotesi.

Lo storico greco inizia con i profughi troiani guidati da Enea, giunti sulle coste del Lazio dopo essersi lasciati alle spalle la patria in fiamme: qui, come abbiamo visto, avrebbero costruito poche capanne nei pressi del colle Pallantion, il futuro Palatino, imponendo a quel primo embrione di centro urbano il nome di una delle loro donne,

IL "LAPIS NIGER"

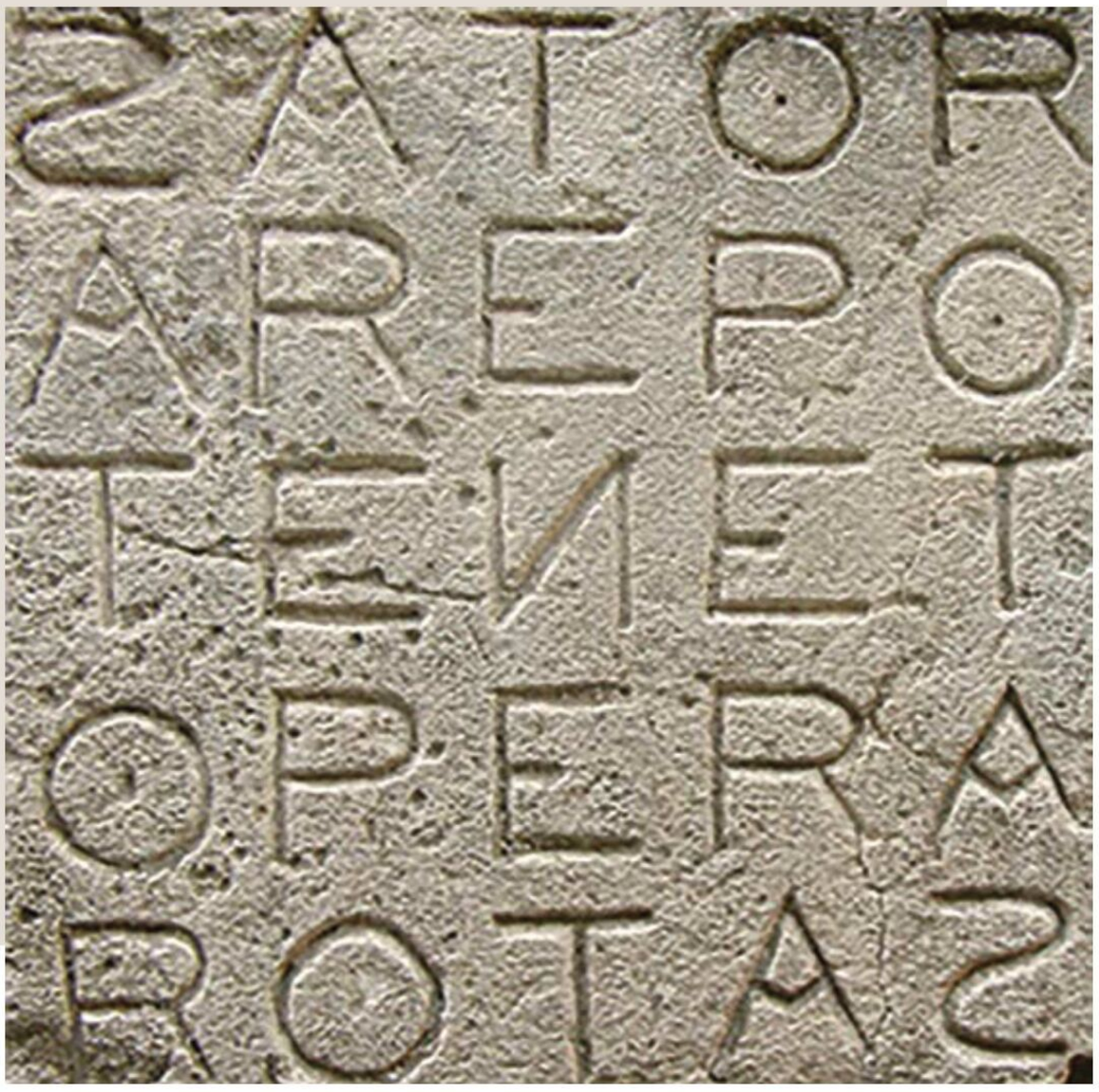
Nell'area dei comizi del Foro romano si trova l'inquietante Lapis niger ("pietra nera"), che la tradizione ricollega al sepolcro di Romolo. Nell'area, coperta perché ritenuta funesta, è stato ritrovato un altare con un cippo, su cui è incisa una delle iscrizioni più antiche in lingua latina (databile al 575-550 a.C.).

Il testo è di difficile lettura e interpretazione (alcuni passi sono lacunosi), ma appare un divieto di passaggio, pena la consacrazione agli dei inferi: "Chi violerà questo luogo sia maledetto [...] al re l'araldo [...] prenda il bestiame [...] giusto". Il Lapis niger era dunque un'area off limits, legata a un sepolcro illustre che non doveva essere profanato, probabilmente quello di Romolo. Nell'area è stato trovato anche il basamento di statua, forse sempre del fondatore.

"SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS"

A proposito di scritte e nomi misteriosi, non si può non citare il Quadrato del Sator, che compare in molte iscrizioni antiche e medievali diffuse in varie parti d'Europa.

In esso si legge la frase enigmatica: "Sator arepo tenet opera rotas", un palindromo (leggibile, cioè, in entrambi i sensi) che letteralmente potrebbe significare "Il seminatore, con il carro, tiene con cura le ruote". A Roma ne è stato trovato uno nei sotterranei della basilica di Santa Maria Maggiore: il suo vero significato resta ancora oscuro.



Rhome. L'indeciso Plutarco, però, continua suggerendo che questa "Rhome" poteva anche non essere una donna troiana, bensì une delle figlie dell'autoctono Italo, re degli Enotri, o ancora di Telefo, figlio di Eracle: la bella fanciulla, di cui naturalmente dice ben poco, sarebbe andata in sposa a Enea oppure al figlio dell'eroe troiano, Ascanio.

Ma, anche in questo caso, la spiegazione non lo persuade fino in fondo. Così, facendosi involontariamente testimone della confusione che doveva regnare sovrana attorno all'argomento, sciorina una serie di altrettanto improbabili versioni: a fondare Roma fu Romano (*nomen omen*), figlio di Odisseo e di Circe; anzi no, Romo, figlio di Emazione, giunto da Troia per volontà dell'eroe greco Diomede; oppure Romide, tiranno dei Latini, che aveva cacciato gli Etruschi, giunti da poco in Italia dalla Lidia e prima ancora dalla Tessaglia. E se invece fosse stata una certa Rhome figlia di Ascanio, e quindi nipote di Enea? O ci avesse messo lo zampino una profuga troiana omonima, sposa del re Latino, figlio di Telemaco, da cui poi avrebbe partorito il famigerato Romolo? Il quale, a questo punto, avrebbe fondato la città non in onore di se stesso ma della madre? Insomma, facendo il verso al noto adagio secondo il quale "tutte le strade portano a Roma", dai resoconti degli antichi sembra proprio che ogni greco o transfuga da Troia ci abbia messo del suo per dare vita alla nuova città sulle rive del Tevere. Che da subito appare quindi, visto l'alto lignaggio, destinata a imporsi sulle altre per la sua "supereroica" ascendenza.

L'enigma etrusco

Naturalmente, sono in molti a non essere d'accordo con la versione "ellenocentrica". Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che a fondare l'Urbe fu un certo Rhomis, signore dei Latini che sconfisse gli Etruschi. Altri, invece, riconducono la posa della prima pietra proprio agli Etruschi, misterioso popolo le cui origini sono dibattute almeno quanto quelle di Roma. Il nome della città, infatti, deriverebbe da *ruma*, vocabolo che a differenza del latino e del greco non avrebbe etimologia indoeuropea: e tutti sanno che l'unica lingua non indoeuropea della zona era l'etrusco. Da qui il termine sarebbe poi passato al latino arcaico, originando il toponimo Ruma (poi diventato Roma) e il prenome Rume (in latino Romus), da cui il gentilizio etrusco Rumel(e)na, divenuto Romilius in latino. Ribaltando quanto si è sempre creduto basandosi sulla leggenda di Romolo e Remo, quindi, in questo caso sarebbe stato Romolo a prendere nome dalla città e non viceversa.

Ma cosa significa la parola *ruma*? Almeno su questo gli antichi sono concordi: vuol dire mammella. A confermarlo è ancora una volta Plutarco, che sempre nella *Vita di Romolo*, ma stavolta con maggiore convinzione, ci dice che «sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico che i Romani chiamavano "Ruminalis" o, come pensa la maggioranza degli studiosi, dal nome di Romolo, oppure perché gli armenti erano soliti ritirarsi a ruminare sotto la sua ombra di mezzogiorno, o meglio ancora perché i bambini vi furono allattati; e gli antichi latini chiamavano *ruma* la mammella: ancora oggi chiamano Rumilia una dea che viene invocata durante l'allattamento dei bambini». Questa ricostruzione sarà ripresa anche da altri, legando la scelta del luogo (lo abbiamo già accennato in precedenza) a qualcosa non di eroico ma di materno, per quanto sui generis: la "lupa" con le mammelle gonfie che allatta i gemelli Romolo e Remo poteva facilmente essere un modo allegorico per indicare in realtà una prostituta. Non a caso, il luogo in cui si esercitava il meretricio era detto "lupanare", e ancora nel Medioevo la lupa era considerata un simbolo della lussuria: basti pensare a Dante e alle tre fiere che incontra sulla soglia dell'inferno, una delle quali, guarda caso, è proprio una lupa.

Re, eroi, profughi esotici, animali simbolici e ipotetiche meretrici. Niente di concreto su cui fondare la città, quindi? Forse l'unica chiosa plausibile è quella data da Servio, grammatico latino vissuto tra il IV e il V secolo d.C.: per lui "Roma" derivava dall'antico nome del fiume Tevere, Rumon, il quale contiene la radice del verbo scorrere, *ruo*. Roma, dunque, non sarebbe altro che la "città in cui scorre il fiume": un'idea troppo semplice e troppo poco aulica per una città destinata a diventare eterna. Il che spiega perché, tra tanti affascinanti arzigogoli, è da sempre snobbata da tutti. ■

ERCOLE, PADRE PUTATIVO DELL'URBE

Il più forte tra gli eroi mitologici è legato alle origini della città per aver sconfitto l'abominevole Caco. E il popolo romano gli sarà per sempre devoto

Enea, Ascanio, Romolo e Remo: sono loro i più famosi protagonisti della leggenda di fondazione dell'Urbe. Ma c'è chi, già nell'antichità, non si accontenta di queste pur nobili ascendenze e vuole aggiungerne altri, scomodando addirittura Ercole. Il muscoloso eroe e semidio, figlio di Giove e della regina Alcmena, ha ereditato la sua forza prodigiosa grazie al latte di Giunone, con cui è stato nutrito da piccolo.

Lo storico greco Strabone e il suo collega latino Tito Livio, riprendendo l'ipotesi che Roma sia una colonia di Argo, sostengono che il re arcade Evandro (a sua volta di illustri natali, essendo figlio del dio Mercurio e della ninfa Carmenta) abbia scelto il colle Palatino per ospitare il suo drappello di transfughi: qui avrebbe fondato Pallante (o Pallanteo), uno dei primi nuclei della futura Urbe.

Evandro viene raggiunto da Enea, a sua volta scappato da Troia in fiamme dopo la conquista da parte dei Greci. Il re sta celebrando un rito in onore di Ercole e l'eroe troiano, stupito, gliene chiede la ragione. Finito il banchetto, il sovrano è finalmente disposto a soddisfare la sua curiosità: narra che, mentre tornava ad Argo dall'Iberia, portando con sé la mandria dei buoi sottratti a Gerione, Ercole si è fermato nel Lazio. Qui è venuto a sapere che la regione è flagellata dai furti continui perpetrati da un mostro di nome Caco, uno strano essere ricoperto di peli che sputa fuoco e forse ha addirittura tre teste. Neanche il tempo di rendersene conto, e l'orribile Caco ruba a Ercole il suo prezioso carico

UNA STRANA PARTITA A DADI

A Ercole viene collegata anche la figura di Acca Larenzia, la quale, secondo alcune tradizioni, nel mito di fondazione di Roma ha un ruolo diverso rispetto a quello per cui è nota. La donna, una bellissima prostituta di alto rango, viene messa in palio come premio di una mano ai dadi che il guardiano del tempio di Ercole vuole giocare con il suo dio. Persa la partita, l'uomo è costretto ad attirare la giovane con l'inganno nell'edificio sacro, per poi lasciarla alla mercé di Ercole.

Dopo aver trascorso la notte con lei, Ercole la ricompensa dandola in sposa all'etrusco Tarunzio, che le lascerà in eredità enormi ricchezze. In seguito, Acca Larenzia dona il tesoro al popolo romano, che in segno di gratitudine istituisce in suo onore le feste dei Larentalia (23 dicembre).

CAMPIONE immortale

Il culto di Ercole a Roma, celebrato il 12 agosto, assomiglia molto a quello del greco Eracle. I suoi epiteti sono Invitto, Vincitore e Custode, e i cittadini dell'Urbe guardano a lui con rispetto e confidando nel suo aiuto. Questa sorta di anticipatore di Romolo è anche il primo mortale che riesca a diventare dio, e viene raffigurato spesso sui sarcofagi intento a compiere le "dodici fatiche", allegoria delle prove che il defunto deve affrontare per raggiungere l'immortalità. A sinistra, la statua cinquecentesca di Ercole e Caco, di Baccio Bandinelli.

di armenti, nascondendoli nella sua caverna sull'Aventino. A quel punto l'eroe, irato, decide che è giunto il momento di mettersi sulle sue tracce. Ma incontra più difficoltà del previsto: Caco è una creatura dall'aspetto ferino ma molto furba, e ha architettato un fine stratagemma: ha fatto entrare le bestie nella grotta, trascinandole per la coda, in modo che le orme rovesciate traggono in inganno il suo inseguitore, indicando la direzione opposta. Fortunatamente per Ercole, uno dei buoi muggisce, rivelando il nascondiglio. Rimosso l'enorme macigno che ostruisce l'ingresso della spelonca del mostro, Ercole si avventa contro Caco. Incurante del suo alito di fuoco, lo stritola con tutta la forza, fino a fargli schizzare gli occhi fuori dalle orbite. Esiste anche un'altra versione del mito, secondo la quale il mostro sarebbe stato abbattuto a colpi di clava, l'arma preferita da Ercole. I popoli laziali, grati per essere stati liberati da quel terribile flagello, adottano il culto di Ercole dedicandogli un apposito rito, che per secoli, una volta diventati Romani, ripeteranno sull'Ara Massima di Ercole Invitto, che sorge nel Foro Boario.

In questo mito non è difficile riconoscere una sorta di autoassoluzione da parte dei cittadini dell'Urbe, che nell'eroico Ercole, "ladro e assassino", ritrovano un precursore di Romolo: non è forse vero che il primo re di Roma ha fondato la città ricorrendo al furto (di donne altrui) e all'omicidio (del gemello Remo)? ■

MITI FONDATI

A partire dalle prime capanne sul Palatino, un numero sempre maggiore di ritrovamenti archeologici conferma la base storica delle prime leggende sulla nascita di Roma

Le vicende delle origini dell'Urbe sono ricchissime di aneddoti, miti e simboli che sembrano usciti dal mondo delle favole. Ma queste leggende nascondono qualcosa di vero? Oppure si tratta solo di storie ideate in epoche successive per nobilitare il passato remoto di una città che, nata dal nulla, ambiva a una fama eterna? Su questo tema, storici e archeologi si dividono. Alcuni ritengono che l'epopea di Romolo e Remo e le vicende dei primi re siano meramente epiche o simboliche: in altre parole, costruite a tavolino sulla base di archetipi per spiegare le circostanze, a tratti misteriose, in cui la città vide la luce. Altri studiosi, invece, sono convinti che, scostata la cortina fiabesca, il mito riveli concreti elementi storici, confermati peraltro da scavi archeologici recenti.

Nel cuore del sacro

I reperti più antichi finora ritrovati risalgono al XII-XI secolo a.C., quindi all'epoca protostorica. Sono stati rinvenuti a ridosso dell'ansa del Tevere nei pressi della chiesa di Sant'Omobono, ai piedi del Campidoglio, nella zona del Foro Boario (all'incrocio tra l'odierna via Petroselli e vico Jugario). Quest'area, l'abitato della futura Urbe, certo non fu scelta a caso: si trovava in una posizione raccolta e ben difesa, tra il fiume e i colli Aventino, Palatino e Campidoglio, ma nel contempo era ideale per garantire gli scambi proprio grazie alla vicinanza del Tevere.

Al X secolo a.C. risalgono invece le testimonianze del vicino colle Palatino, dove sono stati riportati alla luce i resti di una necropoli, in parte a cremazione e in parte a inumazione. Gli studiosi interpretano tali ritrovamenti come la spia dell'esistenza, nella Roma di quell'epoca, di una prima struttura sociale basata su classi diverse: i patrizi, che venivano cremati, e i plebei, seppelliti in fosse.

L'area di Sant'Omobono, che sembra confermare la vocazione di emporio commerciale della città più antica, ha inoltre restituito reperti greci risalenti all'VIII secolo, quindi contemporanei all'epoca della fondazione, stando alla tradizione letteraria. Secondo il mito, Evandro e i suoi

La MATER MATUTA

La Mater Matuta, divinità legata alla navigazione, era molto popolare tra i frequentatori del porto fluviale del Tevere e vegliava sui commerci della zona sacra corrispondente all'odierna area di Sant'Omobono, che ha restituito alcuni dei reperti più antichi della città.

SULLA VERITÀ

Argivi si stanziarono proprio sull'area del Palatino (chiamata Pallante) e qui accolsero Enea fuggitivo da Troia, che giunse mentre celebravano i riti in onore di Ercole: al dio, protettore del bestiame transumante (in origine, i Romani erano pastori), era dedicato un altare nel Foro Boario. Il luogo ha restituito anche i frammenti di una statua in terracotta che raffigura Ercole avvolto in una pelle di leone.

Le capanne di Romolo

Secondo la più nota versione della leggenda, la città venne fondata da Romolo in un preciso momento storico: il 21 aprile 753 a.C. E forse esistono prove archeologiche in grado di confermarlo. Il celebre archeologo Andrea Carandini ha riportato alla luce, sul vicino Palatino, un'antica cinta muraria che risale al 730 a.C. e che potrebbe essere parte del muro che Romolo eresse a protezione della "Roma quadrata", il nucleo arcaico della città vera e propria.

Nelle profondità del colle è inoltre riemerso il Lupercale, la grotta dove la Lupa allattò Romolo e Remo. A ciò si aggiunge la scoperta, avvenuta nel 2005, di un grande palazzo "a capanna" nell'area del tempio di Vesta, che potrebbe coincidere con il palazzo dei primi re. Il muro, l'antica residenza reale e il primo tempio di Vesta, tutti databili alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., fanno evidentemente parte di un unico complesso architettonico coerente. Inoltre, sotto quello che un tempo veniva considerato l'unico pavimento del Foro, da sempre datato al VII sec. a.C., ne è stato rinvenuto un altro più antico di un secolo. All'epoca esisteva quindi una città strutturata, con architetture religiose e civili di grande importanza.

Sempre nei pressi del colle Palatino è stato ritrovato anche il corredo funebre di una bambina uccisa e poi sepolta. La tazza che ne faceva parte è stata datata tra il 775 e il 750 a.C., che ancora una volta appare "una data incredibilmente simile a quella che la tradizione attribuisce alla fondazione di Romolo, il 753 a.C. Ecco perché la leggenda sulla prima impresa del fondatore non mi sembra affatto una favola", come scrive ancora Carandini.

Incrociando le fonti antiche con i ritrovamenti archeologici pare di poter confermare che l'Urbe (il cui primo nucleo era senza dubbio preesistente e già di una discreta importanza commerciale) conobbe per la prima volta uno sviluppo unitario coerente proprio con Romolo. Alla sua epoca risale infatti l'unificazione degli abitati esistenti sulle varie alture, mentre nei due secoli successivi, dopo l'occupazione etrusca, la città si estese a includere anche i "sette colli". Al VI secolo, quindi all'età di Servio Tullio, risale ad esempio la "casa dei re", rinvenuta nei pressi del Quirinale in posizione elevata e forse appartenente a una famiglia di rango. Il ›

CAPANNE primordiali

Secondo gli archeologi, la forma della capanna di Romolo sul Palatino (un semplice riparo con il tetto di paglia e le pareti di canne e fango) sarebbe stata molto simile a quella delle urne cinerarie della civiltà villanoviana (IX-VIII secolo a.C.).

ritrovamento dimostra che l'area del Quirinale, già notoriamente occupata da necropoli ed edifici sacri, ospitava anche abitazioni strutturate e ricche di arredi domestici.

Un santuario "internazionale"

L'area di Sant'Omobono presentava anche due templi gemelli: quello della dea Fortuna e quello della Mater Matuta, divinità del mattino o dell'aurora e protettrice della nascita degli uomini e delle cose. I due edifici, probabilmente, possono essere fatti risalire all'età di Servio Tullio, che a Fortuna dedicò ben 26 costruzioni. Sembra ormai certo che quest'area sacrale non avesse nulla da invidiare ai santuari "internazionali" che esistevano a Pirgi, Locri o Samo, in cui si veneravano divinità sostanzialmente uguali seppur con nomi differenti. L'area fu frequentata fino al termine del VI secolo a.C., quando, in corrispondenza della fine della monarchia etrusca, venne definitivamente abbandonata. Da quel momento in avanti, il cuore della città si trasferì nell'attuale Foro, area archeologica tra le più studiate e conosciute al mondo. Ma giunti a questo punto, Roma è ormai uscita dalla leggenda per entrare da protagonista assoluta nella Storia vera e propria. ■

ROMA QUADRATA

La "Roma quadrata" era probabilmente compresa nel *pomerium*, il solco tracciato da Romolo. Racchiusa, almeno parzialmente, da un muro (sul lato più esposto), comprendeva i colli Germalo e Palatino. Il *pomerium* era interrotto da porte (forse tre: Mugonia, Romana e Ianuaria, o Capena) e protetto da fossati e terrapieni (*agger*).

Con l'espansione nel Settimonzio, che arrivò a comprendere prima le altre alture e in seguito i colli circostanti, la città venne organizzata in modo che ciascun distretto fosse indipendente. Il disastroso sacco della città, perpetrato dai Galli nel 390 a.C., costrinse i Romani a rivedere il sistema urbanistico e difensivo, e a ricostruire e ampliare le mura volute già da Servio Tullio durante il suo regno.

LA ROMA DEI SETTE COLLI

QUIRINALE
(Collis Quirinalis)

VIMINALE
(Collis Viminalis)

MURA SERVIANE
(Murus Servii Tullii)

CAMPIDOGLIO
(Collis Capitolinus)

ESQUILINO
(Collis Esquilinus)

PALATINO
(Collis Palatinus)

CELIO
(Collis Caelius)

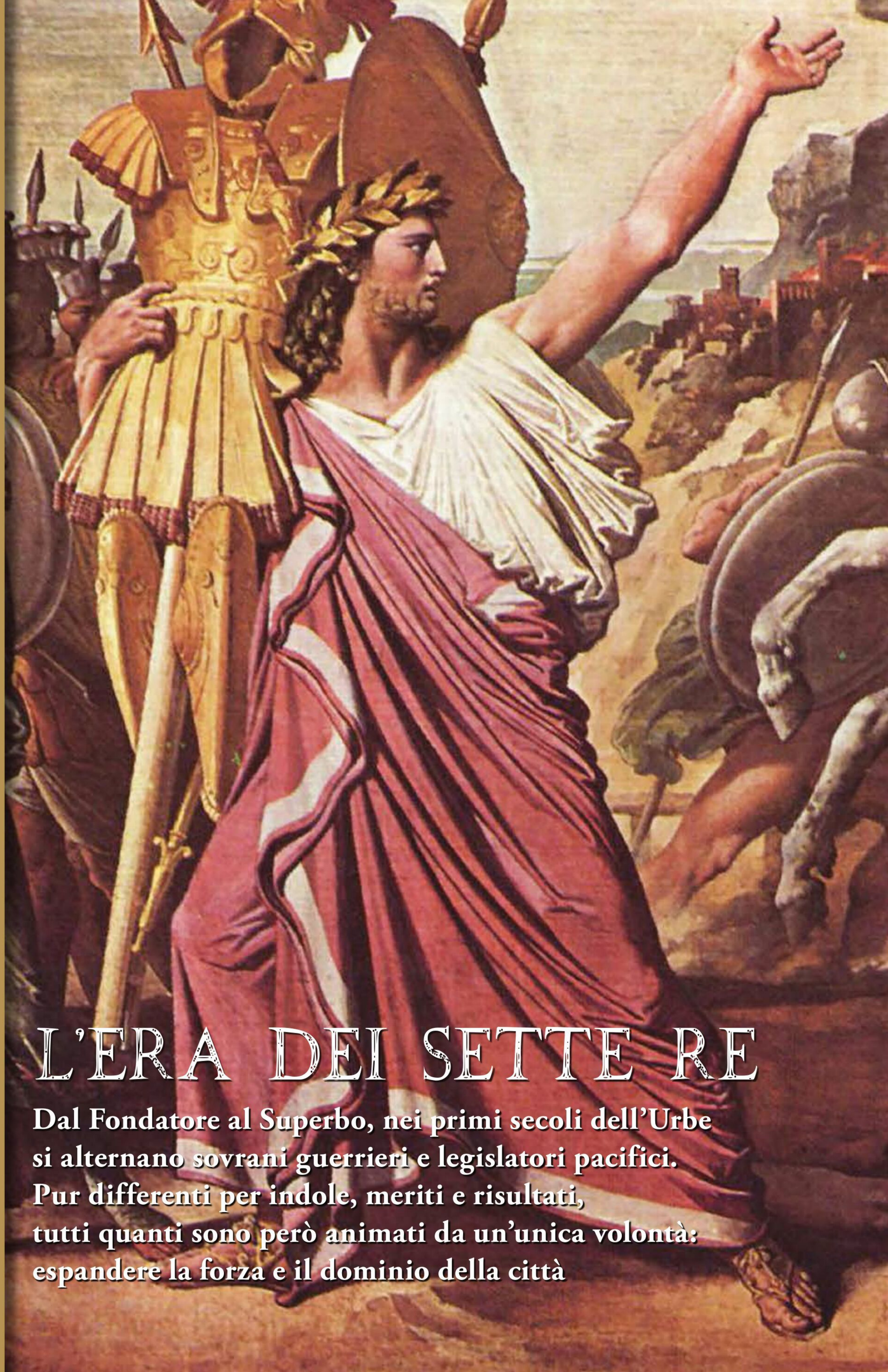
AVENTINO
(Collis Aventinus)

SETTIMONZIO

Con la parola Settimonzio ("sette monti", che non sono i colli, bensì alture inglobate in una fase antica), i Romani indicavano una festività religiosa celebrata probabilmente l'11 gennaio e introdotta da Numa Pompilio. Il rito si articolava in una processione lungo i monti della città e comprendeva ben 27 sacrifici, da celebrare in corrispondenza delle tombe degli Argivi, i principi-guerrieri giunti dalla Grecia nel Lazio al seguito di Ercole.

Questa festa arcaica proverebbe l'esistenza di Roma come centro protourbano appena successivo alla "Roma quadrata". Il Settimonzio era formato da Palatino, Cermalus, Velia, Esquilino, Oppio, Cispio, Celio (o Querquetual). In seguito, al nucleo originario si aggiunsero i *colles*: Latiaris, Mucialis, Salutaris, Quirinale e Viminale.

L'ETÀ MONARCHICA



L'ERA DEI SETTE RE

Dal Fondatore al Superbo, nei primi secoli dell'Urbe si alternano sovrani guerrieri e legislatori pacifici. Pur differenti per indole, meriti e risultati, tutti quanti sono però animati da un'unica volontà: espandere la forza e il dominio della città

Ripetuti come una litania, i nomi dei Sette Re di Roma vengono insegnati a scuola ancora oggi a tutti i bambini italiani. In essi si condensa il cuore del mito romano, dando corpo alle prime, indimenticabili figure che incarnano i valori fondanti dell'Urbe, sia in positivo che in negativo: audacia e violenza, eroismo e codardia, rispetto delle leggi e tendenza alla tirannide. Sette re (anzi otto, perché Romolo governa insieme al sabino Tito Tazio dopo l'unione dei due popoli) occupano il trono per 244 anni. È il calcolo che scaturisce dalla cronologia elaborata dall'erudito Marco Terenzio Varrone, il quale colloca l'età monarchica tra il 753 e il 509 a.C. Dunque, ogni re siede sul trono per circa 35 anni: un po' troppi, specie se si considera che la vita media dell'epoca era molto più bassa di quella di oggi e che, oltretutto, alcuni sovrani vengono assassinati.

Anche per i Romani delle età successive sarà difficile ricostruire con esattezza le vicende più arcaiche della città, e per un motivo ben preciso: nel 390 a.C. i Galli di Brenno saccheggiano la parte bassa dell'Urbe e la danno alle fiamme, distruggendo gran parte degli archivi e delle tavole redatte dai pontefici, a cui spetta il compito di registrare annualmente gli eventi più importanti. In seguito andrà perduta altra documentazione, un po' per incuria, un po' per nuovi incendi. Sicché, al momento di fare il punto della situazione, agli storici parrà naturale (e spesso, come nel caso di Tito Livio, lo ammetteranno candidamente) richiamarsi al mito in assenza di dati certi.

Dei sovrani arcaici, due sono romani, due sabini e tre etruschi. Tra i primi l'alternanza è tra un sovrano bellicoso e uno pacifico, religioso e legislatore; inoltre, i primi quattro seguono lo schema "fondatore, sacerdote, guerriero e mercante", che li identifica come istitutori e artefici rispettivamente di istituzioni, religione, espansione militare e prosperità dello Stato. Chiuderanno la serie i tre re "stranieri" (etruschi), che consentiranno alla città di compiere quel salto culturale che la porterà a trasformarsi da rozzo villaggio guerrafondaio popolato da pastori a potenza economica e politica. Una *civitas* raffinata e colta, dove albergano un forte spirito religioso e il rispetto rigoroso delle leggi stabilite dall'uomo. ■

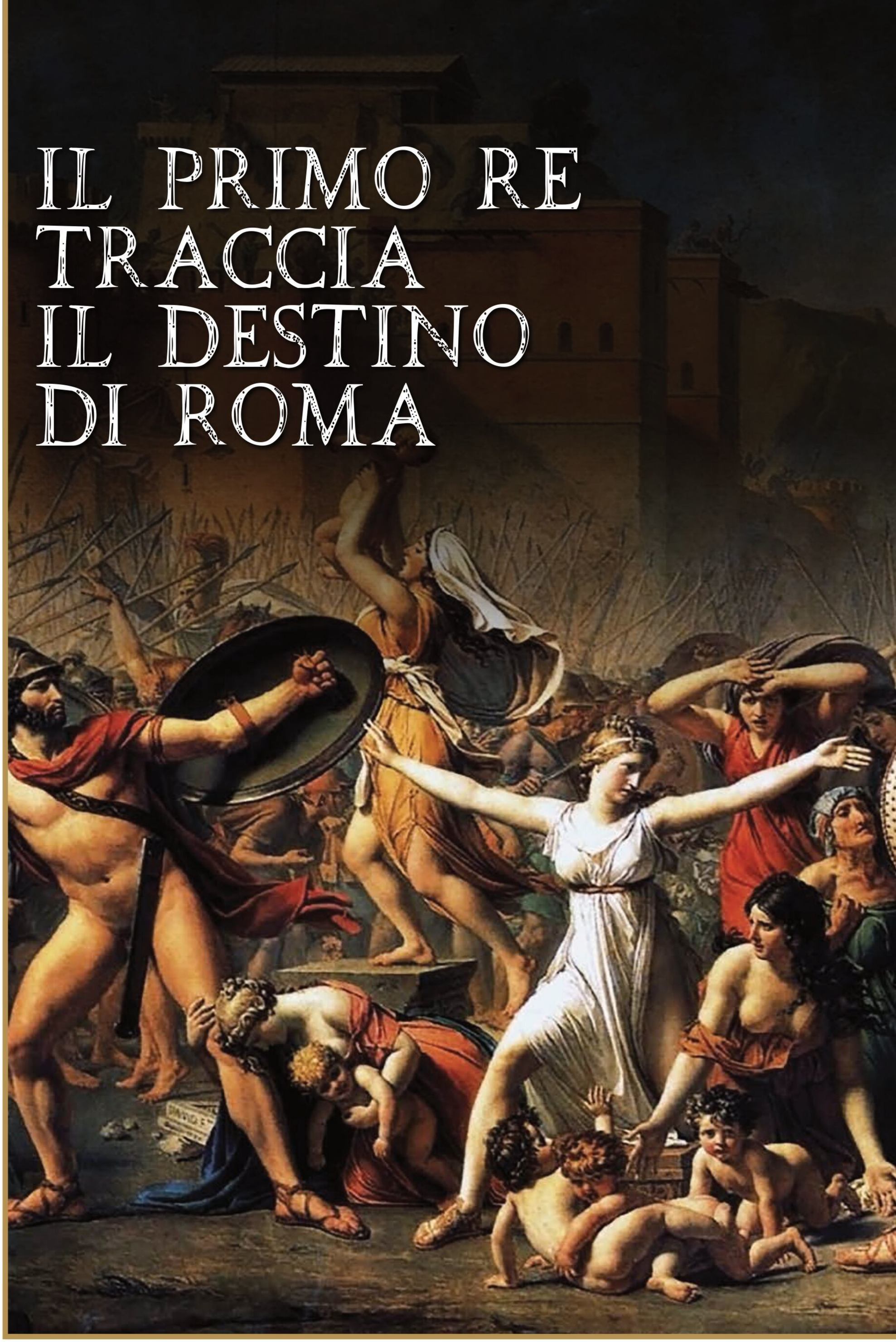
UN NUMERO FATALE

Al di là delle singole vicende, tutto lo scenario della Roma arcaica è intriso di riferimenti simbolici. A cominciare dalla ricorrenza del numero sette: oltre ai re, sono sette le alture su cui nasce la città primordiale (il Settimonzio, che generò l'omonima festa), i colli sui quali in seguito si sviluppa (Palatino, Capitolino, Celio, Quirinale, Viminale, Aventino ed Esquilino), i magistrati septemviri che hanno l'incarico di distribuire le terre dell'agro pubblico e gli epuloni che sacrificano a Giove.

Sette sono anche i *pignora imperii*, ovvero gli oggetti che garantiscono il potere e le sorti di Roma: l'Ago di Cibele, la Quadriga di Veio, le Ceneri di Oreste, lo Scettro di Priamo, il Velo di Iliona, il Palladio e gli Ancilia (i dodici scudi dei salii, tra i quali si nasconde quello originale, regalato dal dio Marte a Numa Pompilio.

ROMOLO

IL PRIMO RE TRACCIA IL DESTINO DI ROMA



PRESE con la FORZA

La storia di Roma, iniziata con un fratricidio, prosegue nella violenza: per popolare l'Urbe, Romolo decide di rapire le donne del vicino popolo dei Sabini.

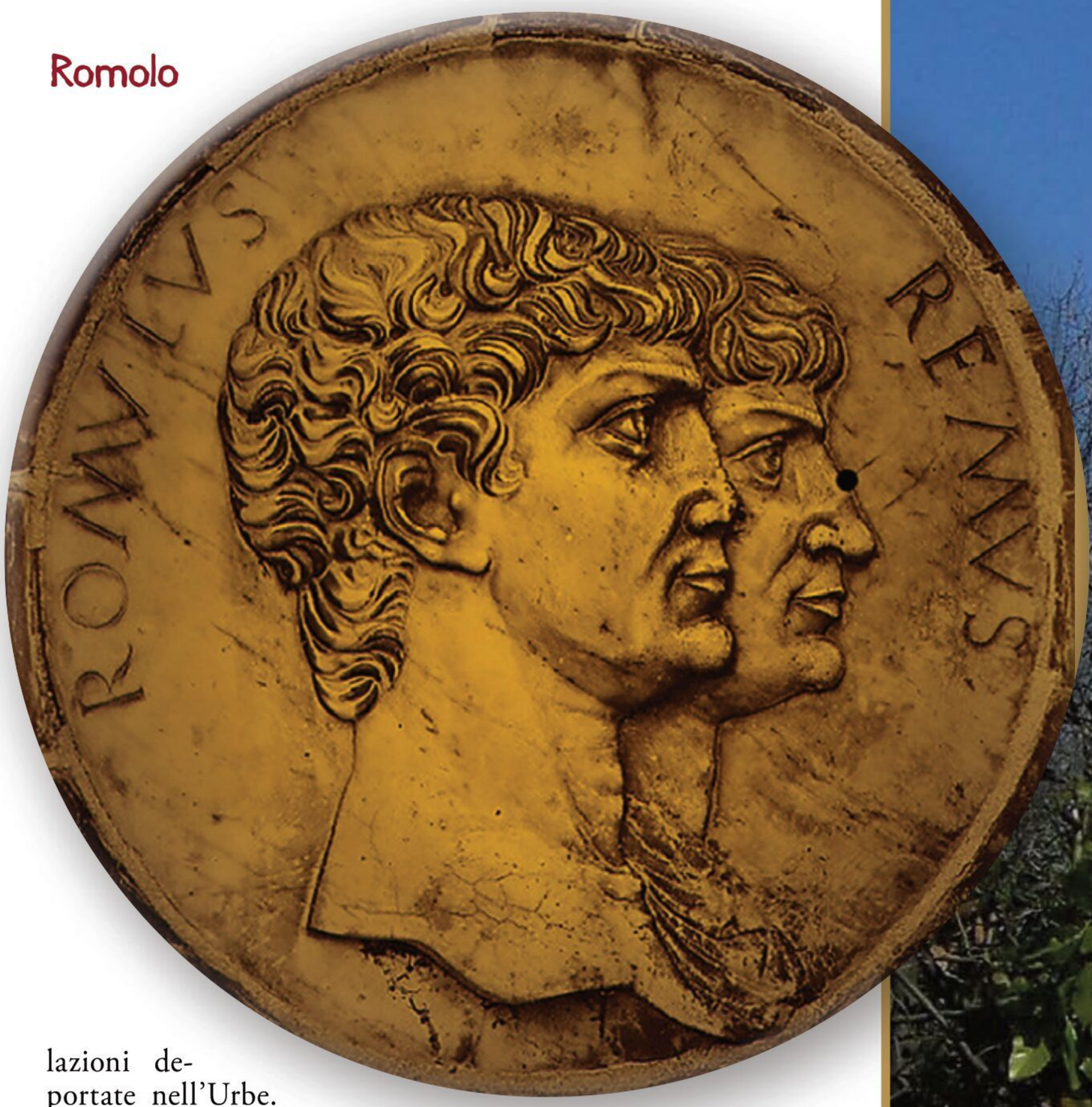
Nella celebre tela di Jacques-Louis David (1799 ca.), il primo re romano guida i suoi uomini al ratto.

Da umile villaggio di capanne a città egemone: armi in pugno, il fondatore Romolo piega Etruschi e Latini e trasmette al popolo la volontà di dominio che farà la fortuna dell'Urbe

Fatta Roma bisogna fare i Romani. La città appena fondata stenta a superare la dimensione di villaggio, composto da gruppi di misere capanne di legno e paglia abitate in prevalenza da maschi: banditi, ladri di polli e altri malviventi dal passato ben più fosco ai quali Romolo ha dato asilo e protezione. Rozzi e violenti come sono, i primi Romani non suscitano simpatia nelle popolazioni vicine e tanto meno trovano occasione di mettere su famiglia, scarseggiando le ragazze da marito disposte a considerarli buoni partiti. In questo modo la città è destinata a spopolarsi e morire nell'arco di una generazione.

Il Ratto delle Sabine

Destino a cui Romolo non si rassegna, escogitando un espediente per ovviare alla sterilità della sua creatura. Viste le premesse e i costumi dei protagonisti, il rimedio non può che essere banditesco: prendere con la violenza ciò che non si può ottenere in modi pacifici. D'altronde, a nulla erano valse le numerose ambasciate spedite dal fondatore alle genti vicine per stabilire alleanze e favorire nuovi matrimoni. La gioventù romana trabocca di rabbia per questi continui rifiuti, ma il re decide di fare buon viso a cattivo gioco. Siamo ad agosto, sono trascorsi quattro anni dalla fondazione e Roma si prepara a celebrare in grande stile le feste Consualie (dedicate al dio Conso, protettore dei raccolti) con giochi, corse di cavalli, danze e musiche. Per nulla offeso dai continui dinieghi, Romolo estende l'invito a tutte le comunità vicine (Ceninensi, Antemnati, Crustumini e Sabini), raccomandando di portare soprattutto figlie e sorelle, perché allietino con la loro grazia e leggiadria quella giornata di festa. Gli invitati arrivano numerosi: al di là dei pregiudizi, sono incuriositi da questa città nuova dalla pessima fama. Fama per altro confermata dal piano che ha in mente il sovrano: a un suo cenno, i giovani Romani si getteranno a capofitto sul maggior numero possibile di ragazze ospiti per rapirle. Diventeranno mogli e madri, destinate a regalare a loro, e all'Urbe, una discendenza. Al culmine dei festeggiamenti, quando la folla è rapita da danze e canti e il vino fumante ha già annebbiato i sensi, Romolo si avvolge nel mantello purpureo: è il segnale atteso che fa scattare il ratto. I Romani si avventano sulle giovani, le sollevano da terra e le portano trionfalmente nelle capanne: sono 683 ragazze, tutte vergini tranne una, Ersilia, rapita per errore, che finirà sposa di Romolo. Padri e fratelli chiedono l'immediato rilascio delle fanciulle e il re risponde sfoderando le armi: Ceninensi, Antemnati e Crustumini sono presto e facilmente battuti, le loro terre colonizzate, le popo- ›



lazioni deportate nell'Urbe.
Restano i fieri Sabini, al comando del re Tito Tazio, che muove il suo esercito contro Roma con tale veemenza da costringere Romolo sulla difensiva. Per sopportare l'attacco vengono rinforzate le mura e scavati nuovi e più profondi fossati, ma ciò non impedisce ai Sabini di conquistare il Campidoglio: ad aprire loro la strada il sospetto tradimento di una vestale, Tarpeia, incaricata di vigilare sul colle. Il nemico è in città e la guerra appare destinata a prolungarsi, perché le numerose scaramucce non consegnano a nessuna delle due fazioni la vittoria.

Un popolo e due re

È la sabina Ersilia, fresca sposa di Romolo, a trovare l'espediente per mettere fine a quel bagno di sangue. Quando i due eserciti sono già pronti a fronteggiarsi nello scontro decisivo negli acquitrini ai piedi del Campidoglio, sfidando una pioggia di proiettili e ponendosi in mezzo alle opposte fazioni, ecco comparire le donne sabine rapite durante la festa d'agosto. Adesso sono tutte madri, portano con sé i figli e invocano in lacrime, i capelli sciolti sulle spalle e le vesti lacere, i padri sabini e i mariti romani di non rendere loro vedove e quei piccoli orfani. La scena è straziante e tocca il cuore dei Sabini, disposti a quel punto a deporre le armi nonostante l'offesa subita non sia stata vendicata. I due popoli nemici non solo firmano la pace, ma decidono di unirsi e formare una sola comunità. Tito Tazio e parte della sua gente, originariamente stanziata nella città di Curi, si trasferisce sul colle Quirinale, e da quel momento divide equamente il potere con Romolo. Roma non morirà più, la discendenza è assicurata e l'esangue popolazione originaria innervata da sangue nuovo, da quella stirpe sabina affine per storia e costumi. ›

A GIOVE LE ARMI DEI VINTI

Ucciso in duello Acrone, capo dei Ceninensi (i primi ad aver mosso guerra a Roma dopo il Ratto delle Sabine), Romolo torna all'accampamento romano con le spoglie del comandante, abbatte una quercia molto grande e vi appende le armi del nemico vinto.

Poi, seguito dall'esercito e accolto dal popolo festante, cinge una corona d'alloro e trasporta a spalla il trofeo fin sul colle del Campidoglio, intonando i canti della vittoria. Qui offre le "spoglie opime" (armatura, armi e altri effetti del comandante rivale) a Giove, nel luogo dove farà costruire il primo tempio di Roma antica, dedicato appunto a Giove Feretrio.

La SPOSA di TALASIO

Durante il Ratto delle Sabine, alcuni uomini prendono in custodia una fanciulla molto attraente per portarla a un certo Talasio prima che altri le mettano le mani addosso: da ciò nascerà l'uso dei Romani di gridare "Talasius" durante i matrimoni.

Non senza problemi, la convivenza regge e i due sovrani lavorano a plasmare un'architettura sociale e politica che consenta alle due comunità una convivenza pacifica. La popolazione viene divisa in tre tribù etniche (Romani delle origini, Sabini ed Etruschi) e in 30 curie, ognuna formata da gruppi familiari che vivono vicini: si riuniranno in assemblee per discutere e votare i più importanti affari pubblici.
Per accogliere i Sabini il consiglio del re, istituito da Romolo, allarga le sue fila fino a contare 200 *patres familias*: è l'embrione del futuro Senato, all'interno del quale si entra per nomina regia.
Il primitivo complesso di povere capanne e palafitte si amplia fino a comprendere i colli del Quirinale e del Celio e lentamente assume un aspetto più ordinato, fino a collegarsi ai primi insediamenti in pianura e sulle altre colline. Romolo e Tazio promuovono la bonifica di quel terreno paludoso dove Romani e Sabini avrebbero dovuto scontrarsi, che ospiterà il Foro, nel quale si svolgeranno le assemblee popolari, i più rilevanti momenti devozionali e i commerci.

La morte di Tito Tazio, assassinato nel-

GIÙ DALLA RUPE TARPEA

Figlia del comandante romano Spurio Tarpeio, Tarpeia è una vergine vestale che Romolo ha messo a guardia del colle del Campidoglio durante la guerra con i Sabini. Sedotta dai monili d'oro che i nemici portano al polso sinistro, la giovane chiede di poter incontrare il loro capo, Tito Tazio, al quale promette di spalancare le porte del colle in cambio dei gioielli. Invece dell'oro, però, ottiene la morte, perché i Sabini, una volta penetrati in città, pagano la loro promessa seppellendo la traditrice sotto il peso degli scudi. Le armi sono sorrette da quelle stesse mani ornate di anelli e armille lucenti che hanno suscitato la sua cupidigia.
Tarpeia viene sepolta nei pressi di una rupe posta sul Campidoglio, dalla quale per secoli verranno gettati i colpevoli di delitti contro lo Stato.

la città di Lavinio, riconsegna tutto il potere a Romolo, che rinuncia a qualsiasi azione militare per vendicare il re sabino, ma non alla sua vocazione guerriera finalizzata ad ampliare la sfera di influenza dell'Urbe: ne fanno le spese prima la città di Fidene e poi quella etrusca di Veio, ben più potente. Roma continua a imporre ai vicini l'amara medicina del suo violento espansionismo, mentre tra le mura amiche il suo fondatore, ebbro di gloria, sembra risolversi ad abbandonare la tradizione di una monarchia temperata e avviarsi verso la tirannide.

L'eclissi del fondatore

Romolo irride il Senato relegandolo al ruolo di assemblea priva di veri poteri decisionali, al massimo concedendo agli austeri *patres* di conoscere in anticipo, rispetto al popolino, le sue insindacabili decisioni. Anche l'immagine del potere cambia e il nuovo re, lussuosamente vestito, si fa precedere in pubblico dalle guardie personali, che di fatto lo rendono inavvicinabile dai comuni mortali. Dopo 38 anni di regno e oramai cinquantacinquenne, il primo re di Roma scompare nel nulla durante un violento temporale e un'eclissi di sole, avvolto in una nube. Gli ultimi a vederlo e a sentirne le virili parole sono i suoi soldati, schierati presso la palude della Capra. Quelle stesse milizie che sulla violenza e sull'audacia, indelebile lascito del fondatore, costruiranno le glorie future di Roma, alle cui armi nessuno sarà in grado di resistere. Al popolo non restano nemmeno le spoglie del suo re: il cadavere è scomparso e non verrà mai ritrovato. Tutte circostanze che avvalorano la testimonianza di chi l'ha visto ascendere al cielo sul carro di Marte, tornando in quell'Olimpo da dove era venuto per fondare Roma e di cui adesso, con il nome di Quirino, sarà il nume tutelare. Meno favore riscuote invece la versione più prosaica dei fatti, che vuole il mitico fondatore ucciso dai senatori stanchi della sua tirannide: dopo averlo trucidato avrebbero fatto a pezzi il corpo per nasconderne meglio i brandelli sotto le ampie toghe e seppellirli poi in posti diversi, cancellando le tracce del regicidio. ■

La LANCIA del dio QUIRINO

Quirino, il dio cui Romolo fu poi assimilato, era festeggiato il 17 febbraio. Come dice il nome stesso, era il patrono della curia (*co-viria*) e dei quiriti (*co-virites*), gli uomini in essa riuniti. Secondo gli antichi, però, Quirino si chiamava così per la *curis*, la punta della lancia di guerra dei Sabini.

NUMA POMPILIO

IL RE SACERDOTE SEDOTTO DA UNA NINFA

Designato dal popolo, il secondo sovrano dell'Urbe è del tutto diverso da Romolo: mantiene la città in pace, riforma i culti e incoraggia l'operosità e la devozione

Chi dopo Romolo? Numa Pompilio è un outsider e nemmeno lo sfiora il pensiero di candidarsi: d'altronde non abita nell'Urbe e non nutre ambizioni, se non quella di proseguire la sua tranquilla esistenza di intellettuale devoto ai libri e agli dei. Mentre Roma vive il confuso periodo di interregno che segue la morte del suo fondatore, l'erudito sabino se ne sta in provincia, a Curi, in compagnia della moglie Tazia, riservata e frugale quanto lui. Lo dimostra il fatto che la donna ha preferito la pace agreste ai fasti romani, garantiti dalla sua posizione di figlia di Tito Tazio, re al fianco di Romolo. Nonostante la ritrosia ad apparire, Numa Pompilio è però conosciuto e stimato e la sua candidatura, avanzata dai senatori romani, mette d'accordo l'assemblea e incontra i favori del popolo. A giovargli sono la lontananza dal potere, il basso profilo, il fatto stesso di non avere chiesto il trono: un'assenza di ambizione che non è segno di mediocrità (del resto, i meriti dell'uomo sono indubbi), ma è piuttosto garanzia di un futuro monarca scevro da tentazioni tiranniche.

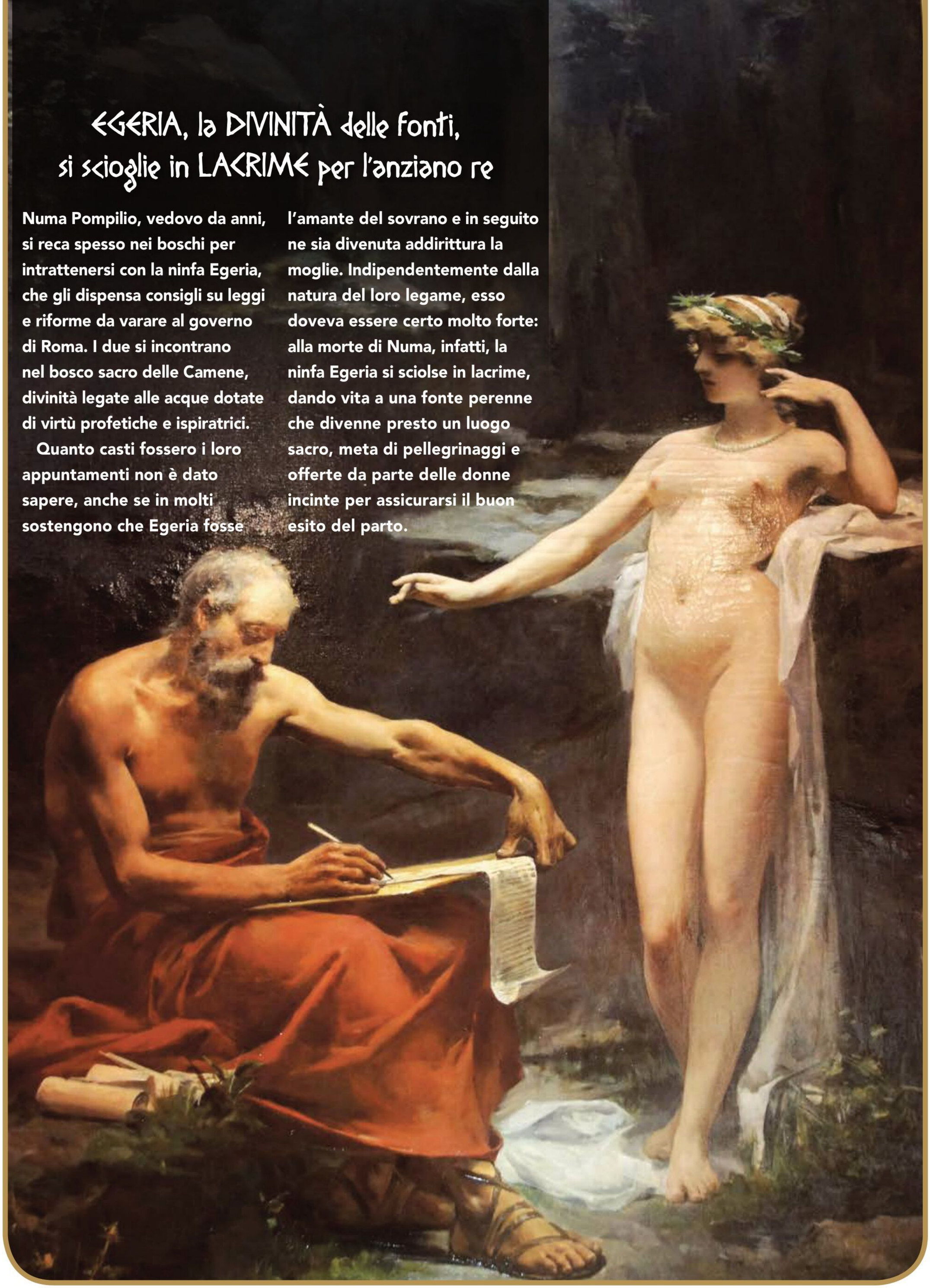
Uno straniero sul trono

Trovato l'accordo generale, resta da compiere l'impresa più difficile: convincere il prescelto ad accettare l'incarico, consapevoli di trovarlo recalcitrante. Infatti gli ambasciatori incaricati, Proclo e Veleso, due tra i cittadini più influenti, in prima battuta raccolgono un cortese ma netto rifiuto. Occorre un lungo lavorio ai fianchi per smuovere Numa Pompilio, troppo innamorato dei suoi studi e della sua serena routine per accettare il governo di una comunità così turbolenta. Se alla fine si convince è forse perché vede in quella sorprendente designazione il segno di un progetto superiore, la possibilità di continuare a onorare gli dei vocandosi alla missione di spegnere, o almeno smorzare, la smania guerriera di quel popolo ancora giovane, renderlo operoso e devoto e muoverlo a sentimenti ›

EGERIA, la DIVINITÀ delle fonti, si scioglie in LACRIME per l'anziano re

Numa Pompilio, vedovo da anni, si reca spesso nei boschi per intrattenersi con la ninfa Egeria, che gli dispensa consigli su leggi e riforme da varare al governo di Roma. I due si incontrano nel bosco sacro delle Camene, divinità legate alle acque dotate di virtù profetiche e ispiratrici.

Quanto casti fossero i loro appuntamenti non è dato sapere, anche se in molti sostengono che Egeria fosse l'amante del sovrano e in seguito ne sia divenuta addirittura la moglie. Indipendentemente dalla natura del loro legame, esso doveva essere certo molto forte: alla morte di Numa, infatti, la ninfa Egeria si sciolse in lacrime, dando vita a una fonte perenne che divenne presto un luogo sacro, meta di pellegrinaggi e offerte da parte delle donne incinte per assicurarsi il buon esito del parto.



più nobili e civili. Raggiunta Roma, chiede di poter osservare il volo degli uccelli sul Campidoglio e, solo dopo aver ricevuto i fausti auspici, accetta l'investitura popolare e la carica di secondo sovrano dell'Urbe: siamo nel 715 a.C., il re ha poco meno di 40 anni e regnerà fino agli 80.

Più che un sovrano, però, vuole essere un riformatore religioso, e non un uomo d'armi come il predecessore. Da cui si smarca immediatamente sciogliendo la guardia personale di Romolo, per rendere esplicita al popolo la propria vocazione pacifista. Durante il suo regno, infatti, le porte della guerra (quelle del tempio di Giano, chiuso soltanto in tempo di pace) rimangono rigidamente serrate. Quarant'anni di tranquillità, dunque, durante la quale i Romani attendono ai loro mestieri e scoprono un fitto calendario devozionale costruito per quel pantheon che, sotto l'incessante opera del sovrano, va ordinandosi e arricchendosi di nuovi culti.

Pontefici e vestali

Si può pensarla in modo diverso da Romolo ma non negarne la grandezza, e Numa Pompilio non si dimentica di onorare il fondatore dell'Urbe istituendo l'ufficio del Flamine Quirinale, sacerdote di Quirino, cioè di Romolo divinizzato. Questa carica affianca quella dei sacerdoti di Giove (Flamine Diale) e di Marte (Flamine Marziale), mentre il culto romano si polarizza intorno alla triade Giove-Marte-Quirino, alla quale vengono dedicate le cerimonie più

Né GUERRA né SACRIFICI umani: con Numa, Roma si scopre PACIFISTA

Dopo gli inizi violenti, dall'omicidio di Remo al Ratto delle Sabine, dall'accoglienza a ogni sbandato o brigante fino al primo espansionismo in punta di spada, con l'ascesa di Numa Pompilio l'Urbe cambia decisamente marcia: depone il gladio e si dedica principalmente a codificare e celebrare il fitto calendario di riti religiosi istituiti dal successore di Romolo. Ciò con grande sorpresa delle città confinanti, abituate alla Roma pugnace dei primordi. Numa usa la religione per raggiungere lo scopo che si è prefisso al momento di accettare la corona: coinvolgere la cittadinanza romana in occupazioni non militari, ma civili e religiose, portando a compimento una politica pacifista. Dall'austera reggia che si è fatto costruire vicino al tempio di Vesta, Numa regna per 43 anni, durante i quali le porte della guerra rimangono sempre serrate: i battenti del tempio di Giano, fatto costruire dallo stesso sovrano sulla via Sacra, che rimane chiuso soltanto in tempo di pace. Dopo il regno di Numa Pompilio, le porte si chiuderanno solo altre due volte in tutta la storia di Roma: nel 235 a.C., e, più tardi, all'epoca dell'impero di Augusto. Tra i collegi sacri istituiti da Numa vi è quello dei salii, nell'illustrazione: a loro è affidata la custodia del sacro ancile, lo scudo donato a Roma dal dio Marte.

UN ANNO SENZA RE

Morto il suo fondatore, Roma resta per un anno senza sovrano. Le due tribù dominanti, latina e sabina, hanno forze equivalenti e bocciano ogni candidato proposto dall'altra fazione. I diversi senatori si alternano al potere con una turnazione così vorticosa (dalle 12 ore ai 5 giorni) da impedire l'abbozzo di qualsiasi programma di governo, mentre nel popolo si fa strada la convinzione che l'impasse sia una tattica del Senato per nascondere il suo vero intento: istituire un'oligarchia.

Alla fine, per sbloccare la situazione, si decide di procedere a candidature incrociate: i sabini nomineranno un romano e viceversa. In questo modo, finalmente si raggiunge l'accordo generale sul sabino Numa Pompilio.

importanti, fra cui quella dell'offerta delle "spoglie opime", le armi dei comandanti nemici caduti in battaglia.

Sempre al re Numa Pompilio si deve l'introduzione (o forse il ripristino) dell'antico culto delle vestali, sacerdotesse della dea Vesta, a cui dedica un tempio circolare nella valle del Foro, fuori dal recinto della Roma quadrata. La sua forma rappresenta la Terra, con cui la dea si identifica, o semplicemente la memoria della capanna preistorica. Come quest'ultima, infatti, il santuario custodisce il focolare per tutta la città, simbolo di Vesta che "suscita il fuoco celeste da se stessa".

L'instancabile re sabino fonda anche l'istituzione dei pontefici, cui spetta il compito di sovrintendere a tutte le cerimonie religiose pubbliche e dettare i parametri ortodossi della liturgia privata. E quando Numa introduce il culto degli Inferi, è proprio dei Pontefici l'incarico di istruire il popolo sui riti relativi alla sepoltura, al lutto e alla vedovanza.

Queste funzioni di ordinamento e codifica del culto non soddisfano soltanto le premure del sovrano, rivestendo anche un'importanza politica centrale in un periodo in cui le numerose e diverse componenti etniche della società romana non sono ancora del tutto amalgamate: alle divinità e alle credenze latine si affiancano quelle di origine sabina, degli Etruschi e forse, per il tramite di questi, già alcuni apporti della cultura greca. Intorno alla nuova religiosità organizzata da Numa, ora può riconoscersi l'intero popolo, capace così di superare le barriere tribali e scoprirsi unito. Quando poi il re si trova ›

Dalla TOMBA al ROGO

Cinque secoli dopo la morte di Numa (nel 181 a.C., durante il consolato di Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tamfilo), una grande alluvione scuote il terreno che ricopre la sepoltura ai piedi del Gianicolo, dove riposano le spoglie del successore di Romolo, e due contadini, durante i lavori nei campi, riportano alla luce le due arche ormai dimenticate. Quella che ha contenuto le spoglie mortali del secondo sovrano di Roma è vuota, mentre nell'altra sono ancora integri i libri con gli scritti del re. Ciò sarebbe stato possibile grazie all'olio di cedro con cui erano stati trattati.

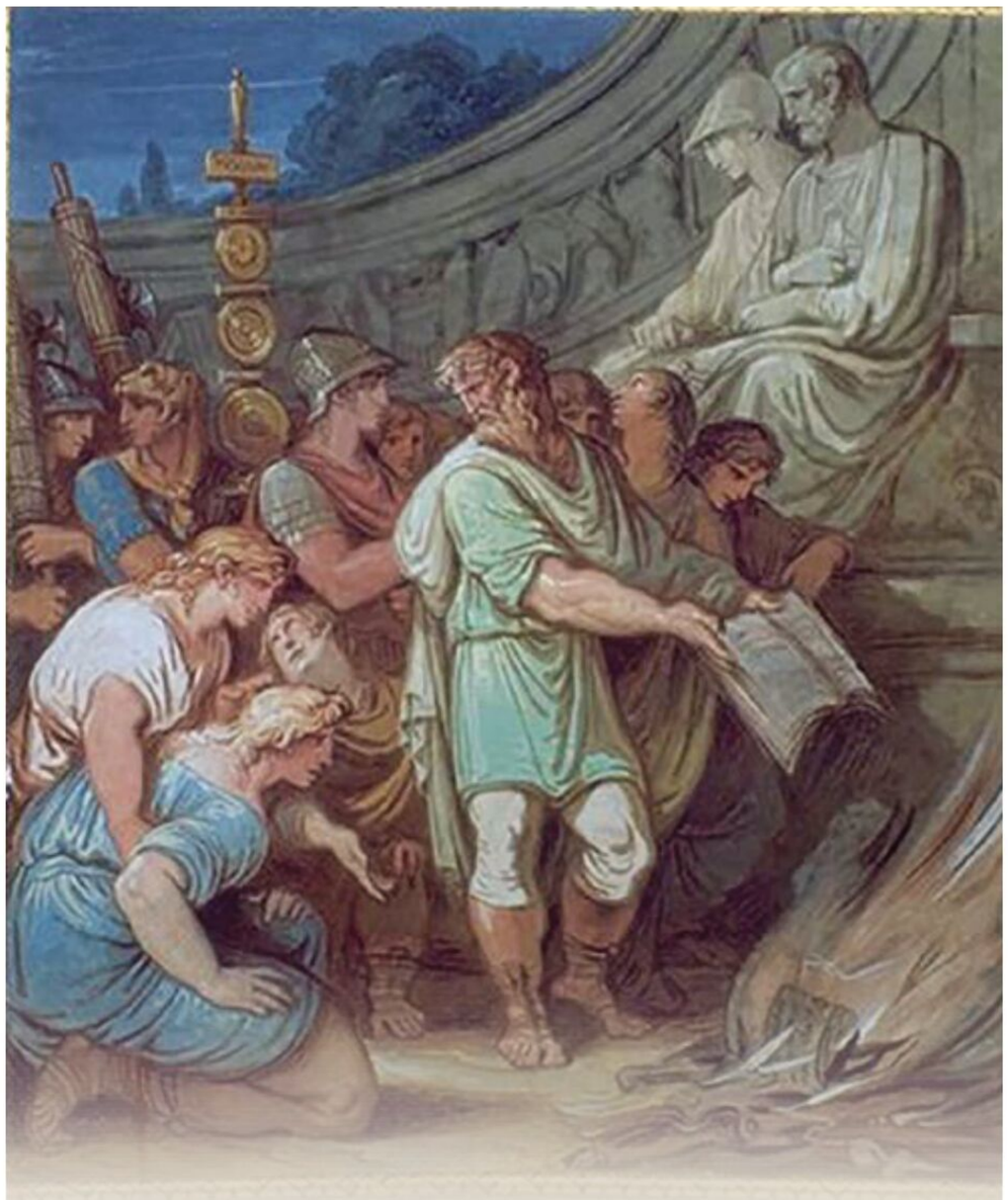
La scoperta mette a rumore la città e il Senato, a cui i libri sono stati consegnati, decide in gran fretta di distruggerli, ritenendo sacrilego divulgare scritti che

per la prima volta sul punto di derogare al suo programma pacifista e combattere contro i Fidenati, crea il collegio dei Feziali, sacerdoti delegati a trattare con i popoli limitrofi per evitare nuove guerre, nonché ad aprire le ostilità in caso di fallimento di ogni tentativo di conciliazione. Essi lo traggono d'impiccio e riescono a siglare con gli oppositori una pace soddisfacente.

L'amore con la ninfa Egeria

Pacifico, operoso, rispettoso degli dei: lo stile di vita di Numa Pompilio appare irreprensibile. Non chiede al popolo più di quanto non sia in grado di dargli, vive in una reggia austera e per nulla fastosa e dà prova di generosità distribuendo alla plebe beni pubblici e terreni che facevano parte dell'eredità di Romolo. La sua relazione con la ninfa Egeria, nonostante lo stato vedovile (l'amata Tazia è morta ancora prima che diventasse re), desta dunque scalpore. Qualcuno sussurra che la dea è diventata sua sposa durante i riti spirituali che il re si concede quando passeggia nella selva per meditare sui gravosi compiti del suo mandato. Impossibile stabilire quanto siano casti questi continui appuntamenti: resta il fatto che Numa trova in Egeria un prezioso consigliere e colma, agli occhi del popolo, un vulnus del suo curriculum. Se può fregiarsi di essere nato nell'anno della fondazione dell'Urbe, coincidenza che ai Romani è parsa subito beneaugurante, nulla può opporre infatti alle ascendenze divine di Romolo, figlio di un dio e allattato da una

lo stesso Numa aveva deciso di seppellire. In effetti, l'antico sovrano voleva che il suo pensiero fosse tramandato solo tramite i sacerdoti che, in qualche modo, erano stati suoi allievi. Ma c'era anche chi sosteneva che "i libri di Numa" costituissero una minaccia per la religione ufficiale, e che il potere, insomma, fosse motivato più dalla paura che dal rispetto.



NUMA "PITAGORICO"

Il divieto di erigere statue agli dei, considerati incorporei e quindi non rappresentabili fisicamente; l'istituzione di sacrifici incruenti; il divieto di attizzare il fuoco con la spada o la regola di partecipare in numero dispari alle cerimonie dedicate agli dei superi e in numero pari a quelle per gli dei inferi: molti aspetti del pensiero di Numa e delle riforme da lui introdotte ricordano i dettami della scuola pitagorica, tanto da far nascere la credenza che il re fosse allievo del filosofo di Samo.

La cosa, in reltà, non poteva avere alcun fondamento per motivi cronologici (Pitagora visse alcune generazioni più tardi), ma ben si confaceva alla suggestione del re sacerdote e pacifista e al sapore "misterico" di alcuni aneddoti legati alla sua vita di erudito.

lupa. Egeria gli garantisce quindi un rapporto privilegiato con quelle divinità che tanto rispetta e venera.

E quando, nell'ottavo anno del suo regno, tutta la sua religiosità non sembra bastare a placare gli dei e allontanare da Roma una terribile pestilenza, è proprio la ninfa a consigliargli di rivolgersi a Pico e Fauno, numi silvestri poco socievoli ma molto influenti. Il re li fa ubriacare fino al punto da costringerli a recitare un misterioso rituale con cui far comparire Marte in persona. Di qui in avanti è tutta farina del sacco del sovrano che, dando fondo a tutta la sua diplomazia, riesce a placare l'ira del dio e a strappargli una promessa: gli farà avere un segno certo di comando. Il mattino seguente il suo ancile (scudo ovale tagliato sui due lati) cade dal cielo direttamente nelle mani di Numa e, come per incanto, le disgrazie di Roma finiscono. Il sovrano, che sarà anche bigotto ma non è uno sprovveduto, teme il furto della miracolosa reliquia e chiama un abilissimo artigiano perché ne fabbrichi 11 copie esatte: insieme all'originale finiscono nelle mani dei salii palatini, 12 giovani di condizione patrizia che presiedono alle cerimonie dedicate a Marte. In questo modo, nessuno potrà impadronirsi dello scudo che rappresenta il potere. Nel 673 a.C. Numa Pompilio muore di vecchiaia. Alle sue esequie partecipano il popolo di Roma e le genti di molte città vicine, presso cui aveva fama di grande mistico e insigne legislatore, oltreché di sovrano pacifico. Così come ha disposto, viene sepolto ai piedi del Gianicolo in un'arca di pietra. In un'altra arca, posta nelle vicinanze, vengono chiusi i suoi scritti. ■

TULLO OSTILIO

LE GUERRE DI UN SOVRANO OSTILE ANCHE AGLI DEI

Il terzo re di Roma, Tullo Ostilio, è un guerrafondaio e ben incarna la volontà di potenza che anima popolo e Senato dopo il pacifico regno di Numa. Il nuovo monarca, però, si dimentica delle divinità...

Stanchi di una noiosa routine quotidiana divisa tra la cura dell'orto e degli armenti e i riti devozionali, alla morte del pio Numa Pompilio i Romani scelgono un sovrano di "rottura", Tullo Ostilio (siamo nel 673 a.C.), preferendolo alla continuità incarnata dal genero di Numa, candidato naturale alla successione. Il nuovo re è un personaggio di spicco, dotato di un considerevole patrimonio e nipote del valoroso Ostilio che, al fianco di Romolo, ha combattuto i Sabini. Inoltre, Tullo è fiero e bellicoso, qualità ideali per garantire una politica estera aggressiva in linea con le ambizioni di una città che non si rassegna al ruolo di ininfluente centro agricolo. Tullo parte subito con il piede giusto: un atto di liberalità gli garantisce il favore popolare. Sostiene di poter vivere del suo e distribuisce ricchezze e terre, tradizionalmente appannaggio della Corona dai tempi di Romolo. Quanto alla politica espansiva, al nuovo re di Roma non mancano pretesti per attaccare briga con le città confinanti, a cominciare dall'antica e fiera Alba Longa, che dista poche miglia dall'Urbe.

Parenti serpenti

Ma muovere guerra allo storico centro sui Colli Albani è una questione delicata. Alba Longa è un po' la madre di Roma (Romolo e Remo arrivano da lì), con la quale l'Urbe condivide le origini: lo stesso sangue scorre nelle vene dei rispettivi abitanti, che coltivano terreni confinanti e pascolano le greggi fianco a fianco. Proprio a causa di una banale lite tra pastori per questioni di confine (o forse a seguito di reciproche incursioni nelle altrui terre), le città sorelle rompono i rapporti di buon vicinato e mettono fretta ai rispettivi ambasciatori perché si presentino per primi a chiedere conto del danno subito. Il conflitto appare inevitabile, anche se entrambi i contendenti sono consapevoli del rischio insito in una guerra fratricida capace di inquietare non poco gli dei. E, soprattutto, di decimare le rispettive popolazioni: una prospettiva decisamente poco allegra per due città con mire espansionistiche, e oltretutto circondate da pericolosi rivali pronti a sfruttarne le temporanee debolezze. Di comune accordo si decide quindi di privilegiare la via diplomatica. Intanto il re di Alba Longa, Gaio Cluilio, muore in circostanze misteriose. Viene trovato cadavere nella sua tenda, ma sul corpo non si rilevano ferite. Morte naturale o avvelenamento per mano romana? Il presagio è tutt'altro che tranquillizzante per gli Albani ›

Nel TEVERE il SANGUE di ETRUSCHI e LATINI

Dopo la conquista di Alba Longa, Tullo Ostilio dedica la sua attenzione militare a Fidene e Veio che, alleate, sfidano l'Urbe. Nonostante il tradimento del re di Alba (Mezio Fufezio tiene i suoi soldati lontani dal combattimento), nella battaglia di Fidene, combattuta alla confluenza tra il Tevere e l'Aniene, i Romani hanno la meglio. Prima schiacciano i Fidenati, quindi inseguono i Veienti, sgomenti per la sconfitta degli alleati latini. L'esercito di Veio retrocede in modo disordinato verso il Tevere: molti abbandonano le armi e si arrendono, altri vengono travolti e uccisi dalla furia romana, altri ancora cercano la salvezza nel fiume. Qui, la battaglia in un quadro del Cavalier d'Arpino, 1568-1640).

che, per fronteggiare la delicata situazione si affidano a un dittatore, Mezio Fufezio: tocca a lui intavolare le trattative con Tullo Ostilio. Fufezio propone di comporre pacificamente il conflitto e Tullo, poco convinto, rilancia con la proposta di unire le due città e costituire un unico Senato. Resta il problema di come attribuire l'autorità di governo. Gli Albani, forti di una storia più antica, considerano Roma una colonia e quindi trovano naturale rivendicare lo scettro del comando; i Romani, dal canto loro, fanno presente che non esiste una legge scritta che impedisca a una colonia di superare in forza e potenza la casa madre. È un vicolo cieco da cui, volendo evitare una carneficina, si esce affidando l'esito dello scontro a pochi combattenti. Sia a Roma che ad Alba Longa ci sono due famiglie con tre gemelli maschi in età da combattimento: saranno loro (gli Orazi per l'Urbe e i Curiazi per Alba) a decidere il destino delle rispettive patrie.

La questione, però, è delicata, perché le due famiglie sono imparentate tra loro: uno dei Curiazi è fidanzato con Orazia,

ORAZI e CURIAZI: FUGA per la VITTORIA

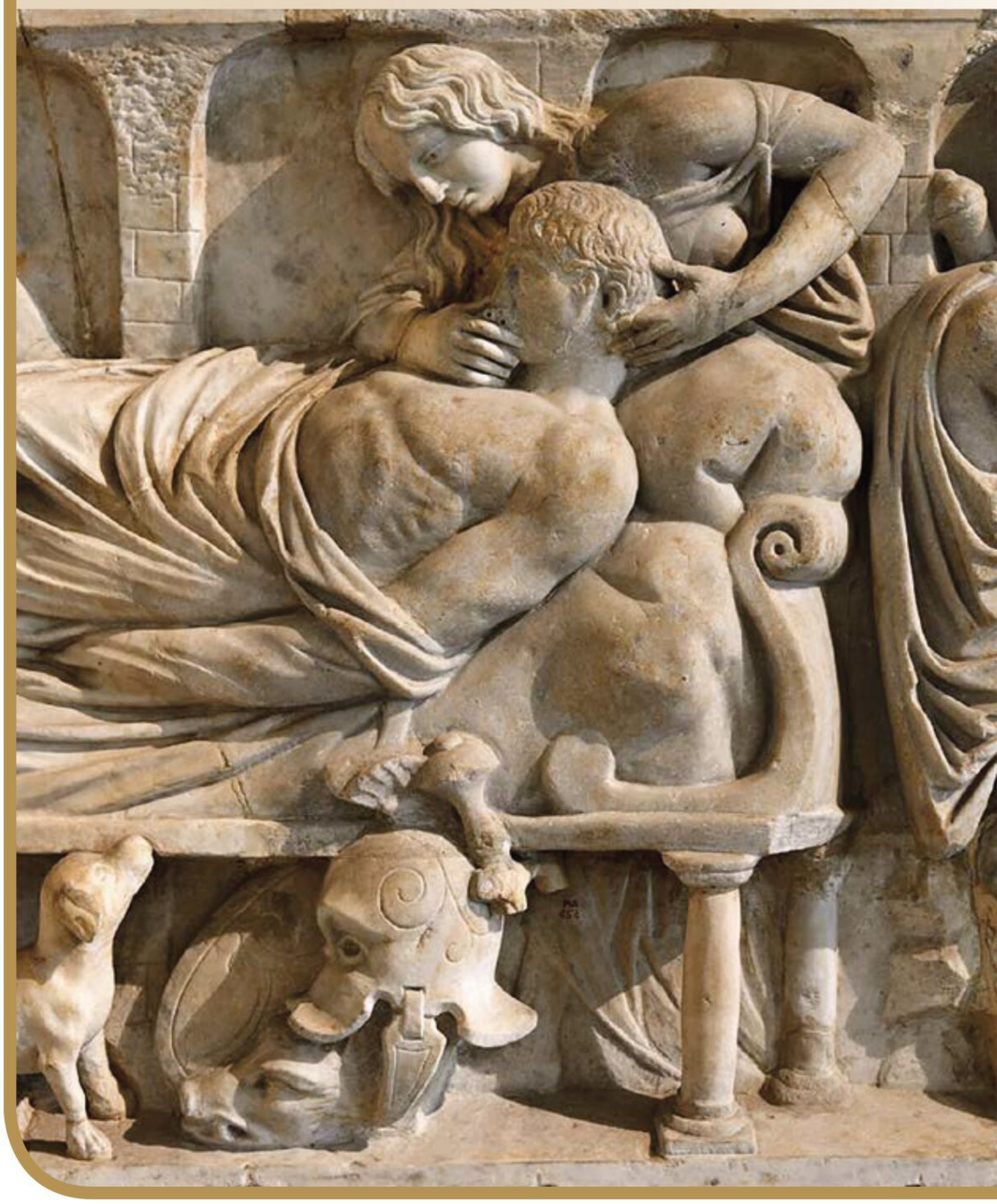
La guerra tra Roma e Alba Longa è scellerata, perché le città condividono la stessa origine e hanno il medesimo sangue. Per evitare una carneficina invisa agli dei, i due re decidono di affidare il destino al duello tra Orazi (romani) e Curiazi (albani): tre gemelli per parte provenienti da due famiglie già imparentate tra loro.

Ecco come Jacques-Louis David ha raffigurato gli Orazi prima dello scontro fatale.

I TUMULI DEGLI EROI

Portato in trionfo l'eroe Orazio, a Roma si provvede a dare sepoltura ai caduti nel duello decisivo che ha risolto la guerra contro la città di Alba Longa: i due fratelli gemelli romani e i tre Curiazi albani.

In un luogo denominato Valle Cluilia, dove la via Appia fa una deviazione, i due Orazi sono sepolti insieme in un unico tumulo, quello più vicino ad Alba Longa; i Curiazi trovano invece posto in tre tombe separate, poste in direzione dell'Urbe. Così scrive lo storico Tito Livio: «Restano i sepolcri dove ciascuno cadde».



sorella dei rivali, mentre un Orazio ha sposato una sorella dei Curiazi. Per le due giovani la situazione è dunque tragica: qualunque sia l'esito dello scontro, perderanno o l'uomo amato o i fratelli. Per come si configura, il duello rischia di risultare sacrilego agli occhi degli dei, che non vedrebbero di buon occhio una guerra tra città che condividono la stessa origine e lo stesso sangue. Meglio quindi attenersi al rigido rispetto della ritualità coinvolgendo i Feziali, figure a metà tra magistrati e sacerdoti a cui sono delegate le delicate questioni diplomatiche. Due cortei scortano i sei giovani fino al luogo della sfida mortale: da una parte come dall'altra sono già considerati vittime sacrificali, ed eroi delle rispettive patrie.

Tra due ali di folla fremente, in un primo momento la sorte pare arridere agli Albani. Due Romani cadono esanimi e il terzo gemello sembra avere il destino segnato. Ma i tre Curiazi sono stanchi e feriti dai precedenti combattimenti, così il romano superstite decide di agire d'astuzia fingendo la fuga: i tre Albani si sfiancano nella rincorsa, finché Ora- ›

zio non torna sui suoi passi, affronta i nemici uno alla volta e uno alla volta li finisce. L'eroe ritorna a Roma da trionfatore, portando con sé le armi dei vinti come trofei di guerra.

Come conseguenza, Alba Longa è percorsa da una profonda crisi politica. La sconfitta patita e la fine dell'indipendenza, dopo oltre quattro secoli di storia, hanno scosso profondamente il popolo, che attribuisce tutte le colpe all'imperizia di Fufezio, il quale può mantenere il potere soltanto per assenza di alternative praticabili. Ma il dittatore è uomo infido e rancoroso e solo in apparenza ha digerito la pace con Roma: segretamente intesse un lavorio diplomatico con i nemici dell'Urbe, Veienti e Fidenati, e prepara l'esercito per cogliere la sua rivincita. Quando Tullo Ostilio dichiara guerra a Fidene, chiama anche le truppe albane, ancora guidate da Fufezio, per contribuire allo sforzo bellico. Durante la battaglia il dittatore tiene i suoi uomini su un'altura, lontani dallo scontro: preferisce attendere l'esito delle prime schermaglie per scegliere l'esercito a cui dare man forte. Tullo comprende subito il gioco del traditore e ha la prontezza di far circolare fra le truppe una versione addomesticata secondo la quale Fufezio starebbe eseguendo un suo ordine con l'obiettivo di prendere il nemico alle spalle. In questo modo mantiene alto il morale dei militi che, anche senza l'ausilio degli Albani, ottengono la vittoria. Fufezio, il traditore, ormai è condannato. E con lui Alba Longa.

Mentre all'eroe Orazio viene ordinato di radere al suolo la città rivale (senza però uccidere i cittadini e salvando gli edifici di culto), in Senato va in scena il processo a carico del dittatore deposto e imprigionato. A corroborare l'accusa di tradimento, davanti all'assemblea sfilano alcuni prigionieri fidenati che svelano le trame di Fufezio alle spalle di Roma. «Avevi l'animo diviso in due, ora avrai anche il corpo!» grida al condannato Tullo Ostilio. Dopodiché sferza la doppia coppia di cavalli cui l'uomo è legato che, lanciati al galoppo in direzioni opposte, gli squartano orrendamente il corpo in due.

Gli Albani sono deportati in blocco nell'Urbe. Per accoglierli si allargano le mura fino a comprendere il Celio, dove, per ordine del sovrano, vengono loro distribuiti lotti di terreno e aiuti perché possano costruire nuove abitazioni. Le famiglie più autorevoli, inoltre, ottengono il patriziato e un posto in Senato, perfezionando in tal modo la fusione tra i due popoli.

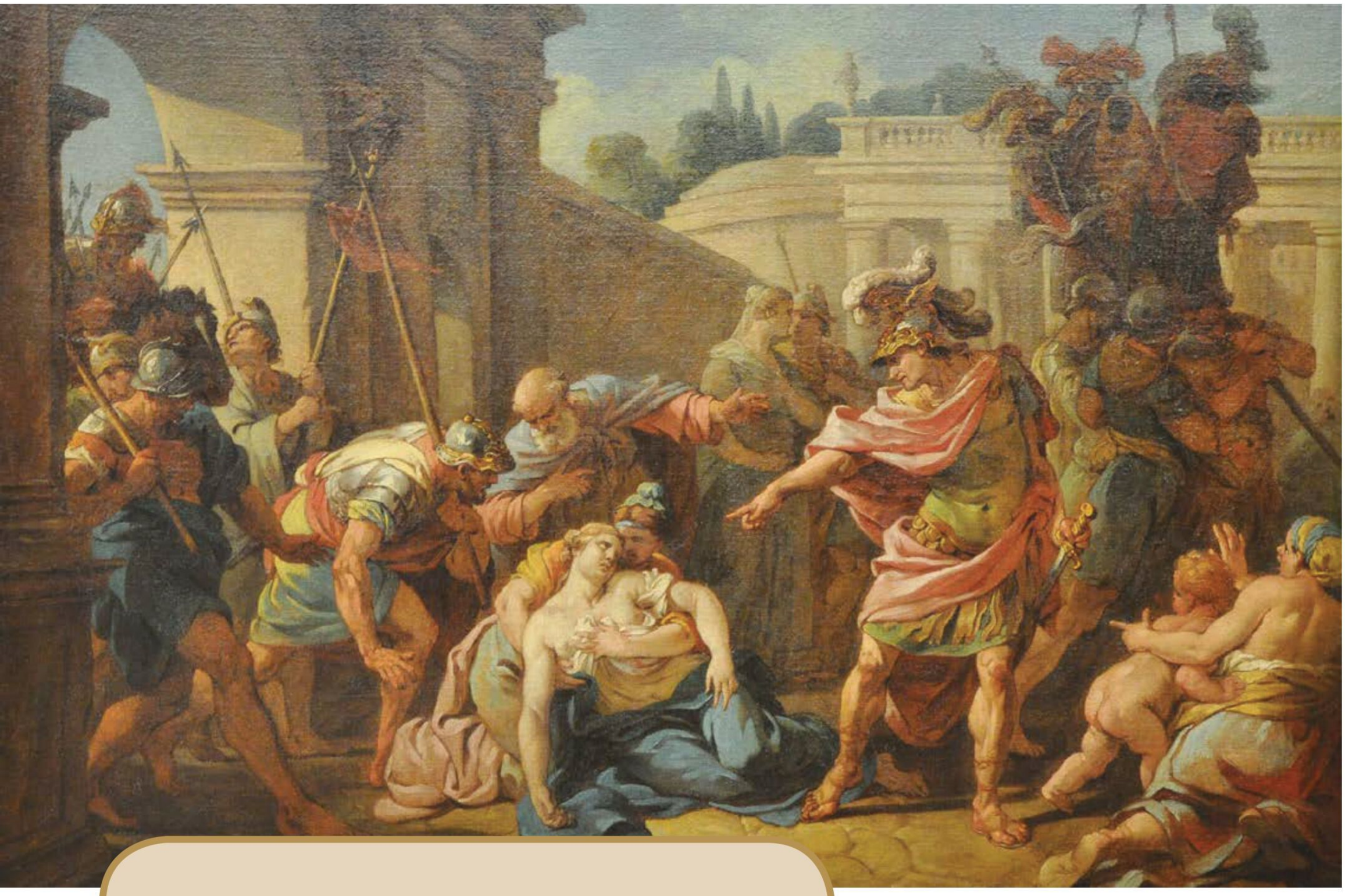
Fiamme d'inferno

Distrutta Alba Longa e tacitata la ribelle Fidene, Tullo Ostilio mette nel mirino i Sabini che, ben consapevoli della propria inferiorità militare, arruolano mercenari e stringono alleanza con i Veienti. Si va allo scontro: le forze in campo si equivalgono e nessuna delle due parti riesce a cogliere vittorie significative, fino a quando

La RABBIA di GIOVE

Travolto dalla smania di conquista, Tullo Ostilio ha passato più tempo sui campi di battaglia che di fronte agli altari. Ma sul finire del regno gli dei gli presentano il conto: Roma è colpita da una terribile pestilenza e lui stesso resta vittima del morbo. Vecchio e malato, finalmente si ricorda delle divinità e, seguendo i commentari di Numa (il re-sacerdote suo predecessore), celebra un sacrificio a Giove.

Digiuno com'è di religione, però, sbaglia rito, scatenando l'ira del dio: con un fulmine, Giove lo incenerisce e poi appicca il fuoco alla sua reggia. Sotto, Tullo Ostilio secondo il Cavalier d'Arpino (1597).



PADRE CORAGGIO

Rientrato in città dopo lo scontro contro i Curiazi, l'Orazio superstite trova la sorella Orazia che, sciolte le lunghe chiome, piange disperata la morte del fidanzato, uno dei Curiazi, ucciso proprio dalla spada del fratello.

La giovane ha riconosciuto tra le spoglie il mantello che lei stessa aveva cucito per il suo promesso sposo e adesso, pazza di dolore, maledice Orazio. Il fratello, accecato dall'ira, la uccide. Per quanto perpetrato dall'eroe del momento, il fratricidio è un delitto molto grave, che oltretutto si somma al tradimento dello Stato: soltanto le leggi di Roma, infatti, avrebbero potuto giudicare ed eventualmente punire la condotta di Orazia. Per il vincitore dello scontro, la pena è certa e si tratta di un vero e proprio supplizio: incappucciato e legato a un albero, il condannato verrà fustigato senza pietà fino al sopraggiungere della morte.

Tullo Ostilio, però, attento interprete della volontà popolare, lascia al giovane una via d'uscita: può appellarsi ai Romani. Davanti alla folla riunita è il padre a salvarlo, con un discorso che tocca il cuore del popolo. L'anziano genitore prega perché gli sia risparmiato un altro lutto e, condannando lui stesso la condotta della figlia Orazia (lei sì rea di tradimento), chiede la grazia per il figlio. Il popolo gradisce le sue parole e sentenzia: il giovane può essere lasciato libero. Deve sottoporsi, però, a un rito di purificazione ed espiazione, che lo obbliga a umiliarsi pubblicamente passando sotto un giogo, il volto celato da un velo. Niente in confronto alla pena capitale.

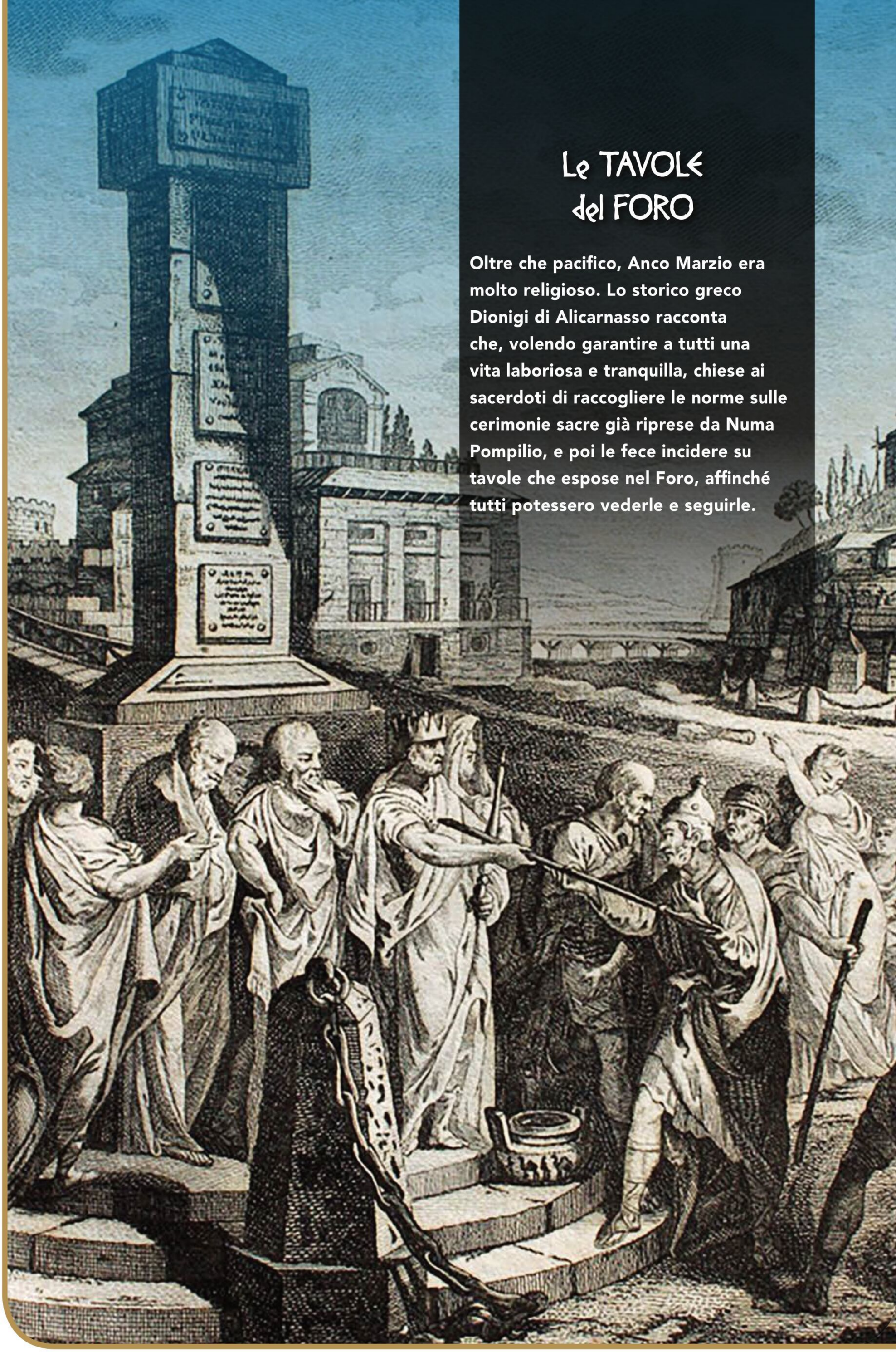
il re romano non si gioca l'asso nella manica: la cavalleria, corpo a cui tanto si è dedicato per farne un'arma vincente dell'esercito. A questo punto i Sabini sono costretti ad alzare bandiera bianca e la stessa sorte toccherà cinque anni più tardi ai Latini: grazie a Tullo Ostilio, finalmente Roma ha compiuto la sua ascesa a potenza regionale.

Dopo 32 anni di regno, Tullo Ostilio può compiacersi dei risultati ottenuti. Allo stesso modo popolo e Senato possono dirsi soddisfatti della scelta di quel re-soldato che ha reso la città tanto forte e temuta dai suoi vicini. A quanto pare, gli unici a non vedere di buon occhio l'operato del sovrano sono gli dei che, permalosi, non gli perdonano di averli trascurati distraendo il popolo dai doveri religiosi, impegnato com'era a inseguire un insaziabile desiderio di conquista. L'ira delle divinità si manifesta dapprima in una tremenda pestilenza che colpisce la città, poi prende corpo in un fulmine scagliato da Giove, che appicca un incendio al palazzo del sovrano. Tullo Ostilio trova la morte tra le fiamme insieme alla moglie e a tutta la prole. Gli dei sono stanchi della guerra e il popolo, che ora ben comprende gli ammonimenti celesti, si riscopre pio e timorato delle divinità. ■

ANKO MARZIO

Le TAVOLE del FORO

Oltre che pacifico, Anco Marzio era molto religioso. Lo storico greco Dionigi di Alicarnasso racconta che, volendo garantire a tutti una vita laboriosa e tranquilla, chiese ai sacerdoti di raccogliere le norme sulle cerimonie sacre già riprese da Numa Pompilio, e poi le fece incidere su tavole che espose nel Foro, affinché tutti potessero vederle e seguirle.



IL RE CONTADINO DONA A ROMA LO SBOCCO SUL MARE

Anco Marzio intuisce le potenzialità commerciali offerte dalle vie d'acqua: Ostia diventa il porto dell'Urbe e sul Tevere sorgono lo scalo Tiberino, il ponte Sublicio e il Foro Boario

Pacifico ma non imbelle, modesto eppure ambizioso, alla morte di Tullo Ostilio Anco Marzio non ha nessuna intenzione di finire trombato come il padre Numa Marcio che, seppur genero di Numa Pompilio e candidato naturale alla successione, si è visto preferire il bellicoso Tullo e per lo smacco si è lasciato morire. Nel 640 a.C., quando Senato e popolo lo eleggono quarto re di Roma, Anco Marzio assume l'imperio con la semplicità di chi ritiene quel trono suo per diritto dinastico e quella scelta un atto riparatore (seppur tardivo) per lo sgarro ai danni del genitore. Nell'Urbe non manca chi lo ritenga coinvolto nell'incendio della casa dove hanno trovato la morte Tullo Ostilio e la sua discendenza, ma con il tempo le maldicenze lasciano il passo a un'interpretazione più funzionale di quel tremendo rogo: scatenato dagli dei per punire un sovrano talmente vocato alla guerra da dimenticare gli antichi riti.

Un condottiero pacifico

Rispettando la politica del pendolo che, in età regia, vuole che a un re guerriero ne succeda uno pacifico (in modo da assecondare l'indole del popolo, al quale vengono facilmente a noia tanto la pace quanto la guerra), il nuovo sovrano ricalca la politica del nonno: ripristina le devozioni tradizionali, onde evitare altre nefaste ire, e promette un lungo periodo di pace. Ma il suo non è buonismo, come invece sembrano intendere le città che hanno in odio l'Urbe e che, dopo il ciclone Tullo Ostilio, leggono nella prudenza di Anco Marzio il segno di una debolezza di cui approfittare. Così i Latini rialzano la testa e prendono a scorrazzare nel territorio romano segnalandosi per violenze e ruberie, mentre altre città minori sognano di liberarsi dal giogo. Costretto suo malgrado a impugnare il gladio, il pacifico Anco Marzio si rivela un condottiero all'altezza della situazione: i Romani conquistano rapidamente tutta la regione costiera lungo la foce del Tevere, occupando i centri di Politorio, Ficana e Tellene. È una corsa verso il mare quella delle milizie del re, perché Anco Marzio non conquista per vanagloria, ma per dare corpo a un progetto che lo ›

IL PONTE SUBLICIO

Il primo ponte sul fiume Tevere viene costruito interamente in legno (*sublica* è l'asse di legno nella lingua degli antichi Volsci), in modo da poter essere smontato rapidamente e impedire un facile accesso a eventuali invasori. In questo modo le cautele militari si sposano con i precetti religiosi, altrettanto categorici nel proibire l'uso del ferro e del bronzo, perfino per i chiodi, quando si tratta di gettare un ponte.

Il ponte oltrepassa il fiume a valle dell'isola Tiberina e, di fatto, sostituisce l'antico guado nei pressi dell'Aventino. Qui, ogni 15 maggio, si ferma la processione di vergini che seguono la sacerdotessa di Giunone, e vengono gettati nel fiume gli argei, fantocci di vimini che ricordano le spoglie dei compagni di Ulisse, abbandonate alla corrente per fare ritorno ad Argo, la loro città.

vede promuovere il fiume Tevere (proprio lui, sovrano sabino dalle solide radici contadine) a principale volano dello sviluppo dell'Urbe. Sarà l'influenza etrusca, che spira forte in città ancora prima che arrivino i Tarquini, a indurre il quarto re a diversificare: agricoltura e allevamento condannano Roma all'immobilismo, per crescere bisogna scommettere sul commercio. E per valorizzare il Tevere occorre uno sbocco sul mare: così come Atene ha il Pireo, con Anco Marzio Roma fonda Ostia e lì costruisce il suo porto. La nuova colonia è in stretta connessione con la città anche via terra, grazie alla nuova Ostiense, con lo scalo Tiberino e il mercato agricolo del Foro Boario.

I nuovi Romani, zotici ma non troppo

La scommessa appare vincente. Crescono i commerci, le attività si moltiplicano e, di conseguenza, cominciano a scarseggiare braccia che sostengano una crescita così spinta. Il problema, in parte, si risolve con la deportazione degli abitanti di Politorio e degli altri centri conquistati, che seguono il destino degli Albani ai tempi di Tullo Ostilio. Vengono destinati a popolare alcune aree del colle Aventino e, più tardi, del Gianicolo, dove sorgono nuovi quartieri popolari per gli immigrati e si intravvede il primo embrione di quella Roma "multietnica" sognata da Romolo.

Essendo un colle oltre il Tevere e di fatto fuori dalle mura urbane, il Gianicolo deve essere collegato al centro: l'antico guado a valle dell'isola Tiberina non è più sufficiente. La costruzione del primo ponte sul Tevere, il Ponte Sublicio, libera il nuovo quartiere dall'isolamento e in pochi anni trasforma quella zona della città in un'importante area commerciale. Da un lato vi convergono le vie del sale dal mare (via Campana) e le vie della transumanza del bestiame da Nord (via Salaria), dall'altro il luogo rappresenta un nodo fondamentale per gli scambi tra le città etrusche del Nord e quelle latine del Sud. L'importanza del Foro Boario e dello Scalo Tiberino rende inoltre necessaria la fortificazione del Gianicolo a difesa dell'area. Se inizialmente solo il Palatino e il Campidoglio godevano di terrapieni e fortificazioni, ora che il territorio di Roma si allarga oltre lo stesso Tevere merita un'adeguata difesa. Oggi il Gianicolo offre un'emozionante vista dall'alto della città eterna, mentre allora, più prosaicamente, quel punto d'osservazione era ideale per la guarnigione deputata a vigilare sul fiume e sui suoi traffici. La via del sale resta una delle principali fonti economiche dell'Urbe e Anco Marzio decide di affiancare l'antica via Campana verso sud (sponda destra del Tevere) con la nuova via Ostiense (sponda sinistra del Tevere) per meglio collegare la nuova colonia, Ostia, il suo porto e le sue saline.

Roma è una città nuova e aperta, dove talento e laboriosità hanno più di un'occasione per mettersi in luce. I deportati

UNA MOGLIE IN PRESTITO

Le guerre e le pestilenze che hanno caratterizzato il regno di Tullo Ostilio consegnano ad Anco Marzio un popolo impoverito: soprattutto c'è penuria di donne e, come inevitabile conseguenza, di bambini. Per ovviare al problema non bastano nemmeno le iniezioni di nuovi residenti tramite la deportazione dei vinti.

Così si rinverdisce l'antica usanza del "prestito uxorio", discutibile ma efficace. Un marito che ritenga di avere prole sufficiente può cedere la consorte a un altro cittadino privo di discendenza, mantenendo però il diritto di riprenderla dopo un certo periodo. Un prestito a tempo determinato, insomma, considerato un atto di patriottismo. Sotto, un pendaglio in oro massiccio con due amanti.

dalle città vinte hanno trovato casa all'Aventino o al Gianicolo e un lavoro che permette loro di sopravvivere: tutto sommato, Roma si è rivelata meno matrigna di quanto avessero temuto e adesso si sentono in grado di consigliarla a parenti e amici rimasti in patria.

Cresce la città, aumentano i crimini

Comincia così un'immigrazione volontaria che va a ingrossare il numero dei residenti e pone un problema di sicurezza: nella moltitudine che affolla le vie del centro è difficile distinguere gli onesti lavoratori dai criminali. La costruzione del primo carcere vicino al Foro, in una cavità nella cinta muraria che protegge il Campidoglio, risponde proprio alla necessità di porre un freno, con il monito del castigo, alle brame dei malintenzionati, destinati alla prigionia nelle umide celle del Tulliano, così chiamato perché lì sgorgava una piccola fonte (*tullus*, sorgente). Nei secoli a venire vi troveranno la morte anche i nemici politici dell'Urbe, come Giugurta e Vercingetorige.

Il boom economico dentro le mura non corrisponde a una situazione pacificata nei territori intorno alla città. I centri sottomessi a più riprese da Roma non hanno mai deposto completamente le armi e ora rivendicano con più forza il controllo sui loro territori, diventati improvvisamente strategici per il commercio. È il caso di Fidene, situata sulla Salaria, che Anco Marzio assedia e vince rapidamente grazie a una rete di cunicoli che permettono ai soldati romani di infiltrarsi in città. Più grave lo scontro con Veio, protetta da una possente fortificazione di tufo, che rivendica lo sfruttamento delle saline sul Tevere, cedute a Roma con un trattato risalente ai tempi di Romolo. Anco Marzio sconfigge i Veienti in due battaglie e assicura alla città il possesso delle preziose saline. Veio, battuta ma non debellata, continuerà a rappresentare una spina nel fianco dell'Urbe per altri due secoli. L'ultima guerra del re è contro i Volsci e si conclude con un trattato. Tutto sommato, una degna uscita di scena per un sovrano più vocato all'innovazione in campo civile ed economico che non alla guerra, dove si è cimentato (tra l'altro con ottimi risultati) soltanto in ottica difensiva. L'ultimo sovrano sabino muore dopo 24 anni di regno e lascia il trono a Tarquinio Prisco, primo esponente della dinastia etrusca. ■

TARQUINIO PRISCO

UN ETRUSCO SUL TRONO DI ROMOLO

L'era dei re sabini è ormai conclusa: l'avvento dei sovrani venuti dall'Etruria apre un'epoca di espansione politica e commerciale che rappresenta il primo passo verso la Roma "caput mundi"

Colti, raffinati e ricchi: immigrati sì, ma non parvenu. Il cliché della coppia sbarcata nella grande città dalla provincia per emanciparsi non corrisponde affatto alle figure del futuro Tarquinio Prisco e della moglie Tanaquilla. Semmai vale il contrario: Roma è una delle tante città del Lazio, tutto sommato una provincia, i coniugi appena arrivati da Tarquinia, invece, sono splendidi araldi della cultura etrusca, giunta all'apice del suo sviluppo, che poco o nulla hanno da spartire con la visione del mondo dei gretti, seppur audaci, abitanti dell'Urbe. Nonostante queste premesse, l'incontro con la città si rivela un proficuo *do ut des*: la coppia etrusca trova il potere che le è stato negato in patria e regala a Roma un vertiginoso salto culturale. Nato a Tarquinia ma etrusco soltanto a metà (Demarato, il padre, è un esule greco fuggito da Corinto), il futuro quinto re di Roma (dal 616 al 579 a.C.) si chiama in realtà Lucumone e solo dopo il trasferimento sulle rive del Tevere decide di farsi iscrivere con i tre nomi dello stato civile romano: Lucio Tarquinio Prisco.

L'ingrata Tarquinia

Nella città natale il figlio dell'immigrato greco ha successo, sposa una nobildonna etrusca, avvenente e ambiziosa forse più di lui, e consolida la già cospicua fortuna familiare. Le più alte cariche, però, gli sono precluse, per l'ostracismo dei suoi concittadini che non gli perdonano quell'origine non puramente etrusca. La mediocrità, per quanto aurea, non si addice alla giovane coppia, consapevole di meritare ben altri palcoscenici e riconoscimenti, così Tanaquilla spinge il marito al grande passo: Roma è il futuro, la città nuova dove c'è spazio per il talento e l'operosità anche dei non romani. Ed è sempre lei a cogliere la benaugurante investitura divina in un episodio capitato al marito subito dopo il suo arrivo nell'Urbe: al Gianicolo, un'aquila (animale sacro a Giove) plana su Tarquinio e gli toglie il cappello con il becco, per poi fare marcia indietro e riposarglielo sul capo.

Lucumone e Tanaquilla sanno vivere, hanno modi e costumi che si fanno notare, intrecciano rapporti con la gente che conta: oggi diremmo che tengono salotto e fanno tendenza. La propaganda po-

Il BENVENUTO dell'AQUILA di GIOVE

Appena giunto in città, al Gianicolo, il futuro Tarquinio Prisco subisce l'assalto di un'aquila, che gli porta via il cappello e poi, dopo un breve volo, glielo pone nuovamente sulla testa prima di sparire nel cielo altissimo. Il nobile etrusco teme che si tratti di un segno nefasto e si incupisce, mentre la moglie Tanaquilla lo abbraccia e gli predice un avvenire glorioso.

Esperta nell'interpretazione dei segni con cui gli dei si manifestano all'uomo, la matrona etrusca non si sbaglia: l'aquila è un messaggero di Giove. Il rapace è arrivato dalla "parte giusta" del cielo, da cui giungono gli auspici favorevoli, e gli ha rubato il copricapo per avvicinarlo alla divinità e consacrarlo, restituendoglielo divinizzato. Ciò significa che Tarquinio è arrivato a Roma con il favore degli dei.

litica fatta di presenzialismo ed elargizioni generose coglie nel segno, e anche il re, Anco Marzio, si incuriosisce per il clamore suscitato dalla coppia straniera. Per meglio integrarsi, Lucumone diventa Lucio Tarquinio. È vero che la sua marcia in più risiede nell'origine etrusca, ma un po' di romanità non guasta a chi si accinge a entrare nelle grazie del sovrano sabino, e addirittura a fare parte della sua ristretta cerchia di consiglieri, i soli a cui è delegata la gestione della cosa pubblica.

L'ascesa del facoltoso immigrato è inarrestabile, parimenti alla considerazione che ha di lui Anco Marzio, tanto da farne il tutore dei suoi figli. Tarquinio si sdebita mettendo mano al portafogli e contribuendo generosamente all'abbellimento della città, cui il sovrano tanto tiene.

Sono soldi ben spesi perché amplificano l'influenza di Tarquinio, che alla morte del re è ormai uno degli uomini più influenti e famosi di Roma, al punto da ricevere dal popolo e dai senatori l'imperio regale. È il coronamento di un sogno: il suo e quello dell'intero popolo etrusco, che prosegue la propria espansione, conquistando pacificamente la città destinata a diventare la caput mundi. Traguardo che, senza la preziosa trasfusione di cultura etrusca, probabilmente le sarebbe stato precluso.

Un sovrano bellicoso

Il nuovo re è elegante e raffinato quanto guerrafondaio: non passa giorno che non si intesti un nuovo nemico e che Roma non metta in campo le milizie per regolare i conti con le città confinanti. Chi si arrende senza spargimenti di sangue acquisisce la cittadinanza romana, chi resiste e perde viene ridotto in schiavitù. In un caso e nell'altro le genti latine sono deportate per popolare i colli su cui Roma vuole espandersi. L'aggressività di Tarquinio in politica estera risponde in prima istanza alla volontà di espansione dell'Urbe, che si rafforza come potenza di riferimento della regione, ma non nasconde un più raffinato progetto di penetrazione commerciale e cultu- ›

GUARDIE DEL CORPO CON IL FASCIO

Le guardie del corpo di età regia sono i littori, membri di una classe di servitori con il compito di vigilare sugli alti magistrati. Aitanti cittadini romani adatti ai lavori manuali, in ragione del loro ruolo vengono esentati dal servizio militare e stipendiati. Armati di fasci (30 verghe tenute insieme da nastri di cuoio rosso e una scure, simbolo del potere esecutivo, che unisce e divide), precedono i potenti, aprendo loro la strada tra la folla e affiancandoli quando parlano in pubblico.

Di origine etrusca, il fascio è simbolo di potere, sovranità e unione, ma non solo: la verga serve per fustigare i delinquenti e l'ascia per eseguire le condanne a morte.

Una FOGNATURA protetta dagli DEI

Il lastrone rotondo che, nel Medioevo, ha preso il nome di Bocca della Verità, in origine era un grande tombino posto nel Foro Romano per chiudere un tratto della Cloaca Massima. Gli occhi e il naso forati e la bocca spalancata della divinità fluviale effigiata servivano a raccogliere le acque reflue, e non a mozzare la mano a falsi e traditori, come tramandato da una suggestiva leggenda.

Gli antichi Romani non ritenevano offensivo chiedere alle divinità di presiedere al buon funzionamento di scarichi e cloache: infatti quella Massima (la prima e più importante rete fognaria, costruita sotto i Tarquini) era affidata alla protezione della dea Cloacina, divinità di origine etrusca.

rale: ogni città sottomessa corrisponde nella mente del re a un nuovo corridoio che si apre, a un'opportunità di crescita aperta ai traffici e alla fervida attività di quelle "minores gentes" (artigiani, commercianti, allevatori e agricoltori), plebei spesso di origine etrusca dotati di un patrimonio, su cui Tarquinio scommette, elevandoli in alcuni casi al rango di patrizi.

Accorto politico oltre che intraprendente uomo d'armi, efficace oratore e primo sponsor di se stesso, il re attinge agli usi e costumi etruschi per mettere in scena una magnifica rappresentazione del potere, capace, da sola, di moltiplicare il consenso popolare. È lui a introdurre per primo a Roma il rituale del "trionfo", il tributo pubblico deputato al vincitore, al re che, assiso sul carro, finemente e lussuosamente abbigliato, tiene nella mano uno scettro sormontato dalla figura di un'aquila e passa maestoso per le vie della città tra una folla plaudente.

La grande bellezza

Gli anni di governo di Tarquinio hanno trasformato Roma in una città brulicante di attività, crocevia di commerci e immenso cantiere a cielo aperto sotto l'incessante stimolo del

LA CONGIURA DEL MACELLAIO

La vendetta è un piatto che va servito freddo e i figli di Anco Marzio aspettano per ben 38 anni prima di sbarazzarsi di Tarquinio Prisco, il re etrusco che non hanno mai smesso di reputare un impostore, succeduto al padre grazie al denaro e all'inganno. Non che non ci avessero già provato a farlo ruzzolare da quel trono che ritenevano destinato a uno di loro per diritto ereditario. Una prima volta con la calunnia, accusando Tarquinio di essere il responsabile dell'improvvisa scomparsa nel nulla del sacerdote Atto Navio, famosissimo augure romano che gli si era pubblicamente opposto. Quando il sovrano riesce a provare la propria estraneità ai fatti, i fratelli si fingono pentiti, per riavvicinarsi a Tarquinio e alla sua cerchia. Il re, dal canto suo, mette volentieri a tacere l'amor proprio anche in ragione delle obbligazioni contratte con Anco Marzio che, a suo tempo, gli aveva affidato la tutela dei figli.

Ma l'atto di contrizione dei fratelli non è nient'altro che teatro: in realtà, nei confronti del sovrano i due covano lo stesso odio di sempre e hanno solo bisogno di tempo per progettare un nuovo tradimento. Riunito un certo numero di congiurati, ne camuffano uno da contadino e un altro da macellaio. Il piano è molto semplice: inscenare una lite nei pressi della reggia in modo da poter arrivare al cospetto di Tarquinio, al quale chiedere un giudizio definitivo sulla controversia.

La recita funziona: i due attori urlano e strepitano fingendo una rissa, mentre la folla parteggia ora per l'uno, ora per l'altro. Di fronte al sovrano i due sicari riprendono ad azzuffarsi ancora più selvaggiamente e, nel parapiglia generale che ne segue, il finto macellaio, armato però di un'accetta vera, riesce ad avvicinare Tarquinio quel tanto che basta per colpirlo a morte.

sovrano, che pretende un'architettura e un impianto urbano all'altezza del ruolo preminente a cui l'Urbe adesso aspira. Con lui cominciano i lavori per il monumentale Tempio di Giove Capitolino, prendono forma il Tempio di Vesta e la Casa delle Vestali, si realizza la bonifica della valle del Foro (ormai ridotto a un acquitrino infestato di zanzare e sanguisughe) e il canale di scolo delle acque reflue, primo tratto della Cloaca Massima. Al culmine del successo e stimato dalla gente romana, che gli riconosce doti di saggezza nonostante il carattere focoso, l'ormai ex Lucumone sembra avviato a godersi una tranquilla vecchiaia dopo 38 anni di regno. A far cambiare direzione a quel destino benevolo predetto dall'aquila del Gianicolo ci pensano due sicari al soldo dei figli di Anco Marzio, che lo feriscono a morte con un'accetta. Gli eredi dell'ultimo re sabino non hanno mai smesso di considerarlo un usurpatore, reo di aver conquistato il trono con la corruzione e l'inganno. A vegliare sulla stirpe dei Tarquini resta l'astuta Tanaquilla che già da tempo ha intuito il futuro radioso che aspetta Servio Tullio, l'etrusco figlio di una schiava e del dio Vulcano, cui ha dato in sposa la figlia e al quale si appresta a portare in dote il trono di Roma. ■

TULLIO

SERVIO

L'IRRESISTIBILE ASCESA DEL RE DELLA PLEBE

Figlio di una bellissima schiava e del dio Vulcano, il sesto sovrano di Roma sale al trono grazie alla suocera, moglie di Tarquinio Prisco. Ma viene detronizzato da una congiura ordita dalla figlia minore

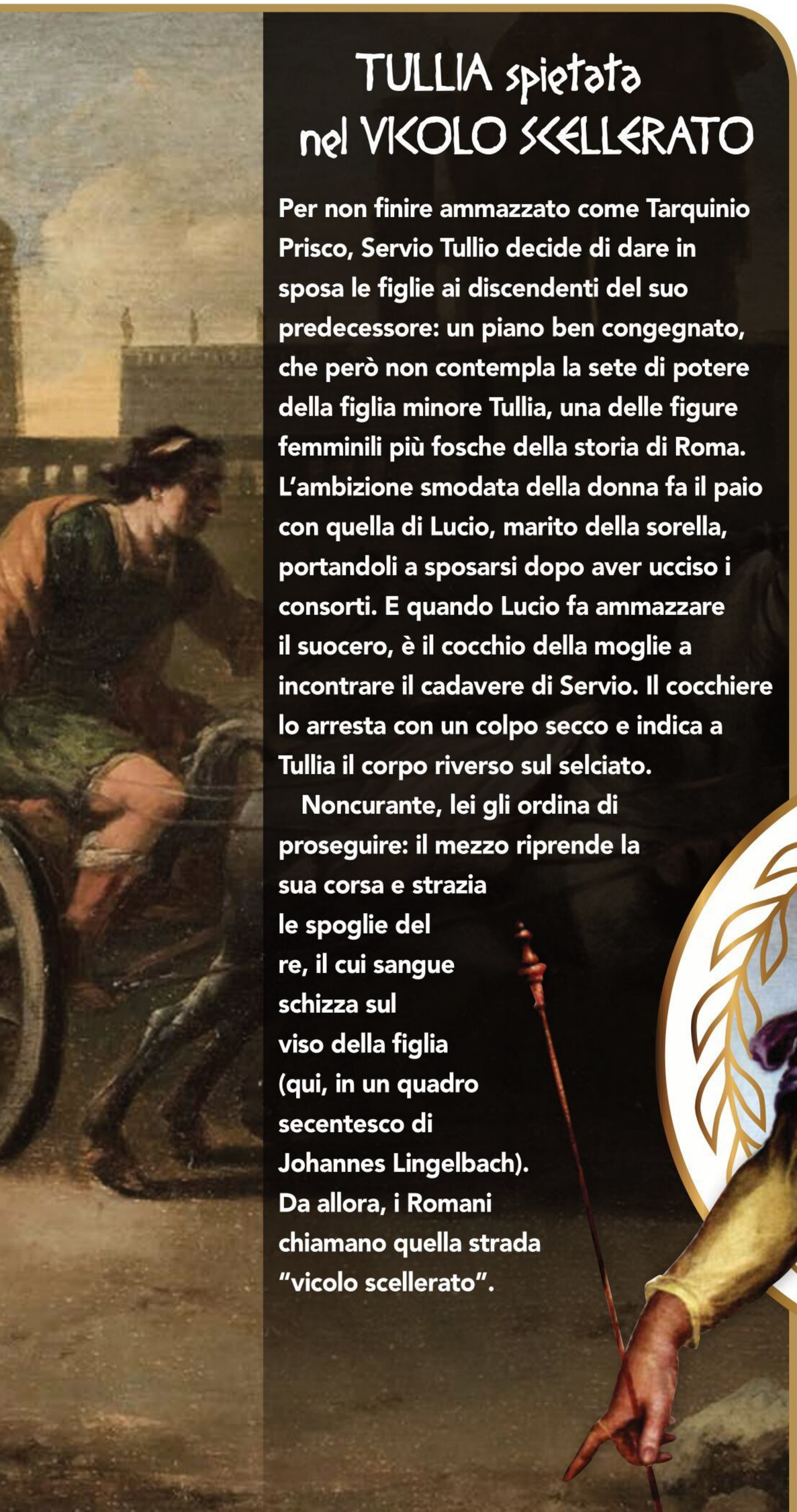
Se è vero che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna, con Servio Tullio la dea Fortuna è stata di manica larga. Ha assegnato infatti la custodia del futuro re di Roma (il sesto, sul trono dal 578 al 539 a.C.) non a una, ma addirittura a due figure femminili di grande spessore. Prima la madre Ocrisia, di nobili natali nonostante lo stato servile al momento del concepimento: famosa per la sua grazia, lo è ancora di più per la procacità delle forme, capaci di far perdere la testa a qualsiasi uomo abbia la sorte di avvicinarla. E poi la suocera Tanaquilla, moglie del re Tarquinio Prisco, raffinata nobildonna etrusca che, intuita la buona stella di Servio, gli concede la mano della figlia e trova il modo di spianargli la strada verso il potere.

Servio Tullio (lo dice il nome) è di umili origini, addirittura nato schiavo, e la sua straordinaria ascesa sarebbe perfetta per rappresentare una mobilità sociale che in realtà non esiste affatto a Roma, città che bada molto al nome degli antenati e alla loro fama. Qualcuno ha cercato di dipingere Servio Tullio come un uomo che si è fatto da sé, ma si tratta di pura fantasia. Intanto perché la madre di Servio, nonostante lo status temporaneo di schiava, gli ha garantito una natura divina. Nove mesi prima della sua nascita, infatti, la splendida giovane vede apparire un pene alato tra le fiamme che ha il compito di tenere sempre accese alla corte di Tarquinio, lavoro a cui attende nel tempo concessole dal voluttuso re, che l'ha voluta come preda di guerra per attizzare il suo fuoco personale prima di quello domestico. La visione le è inviata da Vulcano, la divinità della fucina ardente, che è calato in lei.

Servio, quindi, è figlio di un dio: niente male come inizio. Poi il giovane ci mette del suo, fornendo ottime prove sia come militare che come amministratore. Tanto da attirare su di sé l'attenzione di Tanaquilla, che intuisce le potenzialità del ragazzo, "vede" il futuro radioso che lo attende e si precipita ad assicurare le fortune della sua stirpe, legando a quel partito così promettente i destini della figlia Torquata. Ed è così che il figlio del dio Vulcano trova moglie: la figlia del re.

L'astuta Tanaquilla

Tanaquilla, però, sa anche che la dea Fortuna può fare tanto, ma non tutto: ci sono momenti in cui la sua benevolenza va coadiuvata, se non sospinta. Così, quando il marito Tarquinio Prisco viene ucciso dai sicari al soldo dei figli di Anco Marzio, e mentre i patrizi romani già pregustano l'opportunità di riprendere in mano il potere perduto, la donna sfodera una tempra da navigata statista, tacendo al popolo la morte del re e preparando la successione a favore del genero. Quando la folla irrequieta pretende spiegazioni, resa inquieta dalla perdurante assenza di Tarquinio dalla scena pubblica, dalla finestra della reggia Tanaquilla assicura i Romani sulla buona salute del marito che, seppur ferito, è stato dichiarato fuori pericolo dai medici. Stando al racconto della donna, quindi, a Tarquinio servirebbe soltanto un po' di convalescenza per tornare in forze sul trono. Nel frattempo, sempre per volere del sovrano, i poteri passeranno al genero Servio Tullio, che ha già avuto modo di dare prova del suo valore. Il popolo si placa e tre giorni dopo, quando la stessa Tanaquilla lo informa dell'improvviso decesso del re, la sorpresa e lo scoramento dei Romani sono tali da accettare ›



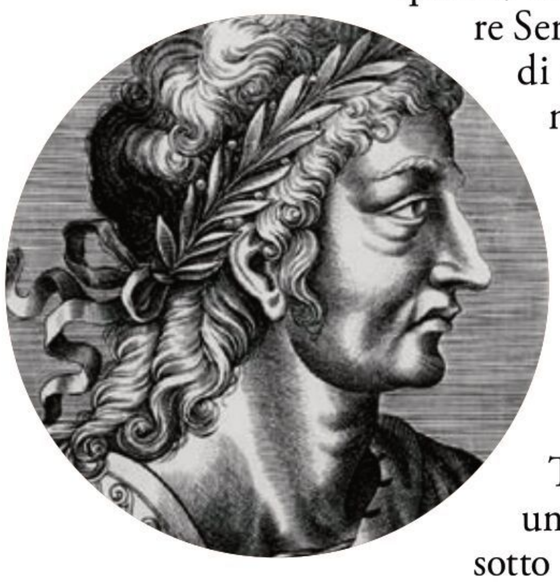
TULLIA spietata nel VICOLO SCELLERATO

Per non finire ammazzato come Tarquinio Prisco, Servio Tullio decide di dare in sposa le figlie ai discendenti del suo predecessore: un piano ben congegnato, che però non contempla la sete di potere della figlia minore Tullia, una delle figure femminili più fosche della storia di Roma. L'ambizione smodata della donna fa il paio con quella di Lucio, marito della sorella, portandoli a sposarsi dopo aver ucciso i consorti. E quando Lucio fa ammazzare il suocero, è il cocchio della moglie a incontrare il cadavere di Servio. Il cocchiere lo arresta con un colpo secco e indica a Tullia il corpo riverso sul selciato.

Noncurante, lei gli ordina di proseguire: il mezzo riprende la sua corsa e strazia le spoglie del re, il cui sangue schizza sul viso della figlia (qui, in un quadro secentesco di Johannes Lingelbach). Da allora, i Romani chiamano quella strada "vicolo scellerato".

passivamente le ultime volontà di Tarquinio così come gli vengono riportate dall'inconsolabile vedova: sarà Servio Tullio a succedergli, senza passare attraverso il voto popolare.

Con la sua astuzia, la regina etrusca è riuscita a imporre la successione del genero, gettando alle ortiche la prassi politica inaugurata da Romolo. Seppur privati per la prima volta di un diritto storico, tutto sommato i Romani non hanno di che lagnarsi del nuovo sovrano, che per 44 anni si dimostrerà un re saggio e un avveduto riformatore, tanto da far dimenticare l'anomalia della sua ascesa al trono. Anzi, forse proprio per sanare quel vizio primigenio e ricercare il consenso, Servio Tullio è indotto a promuovere riforme in bilico tra democrazia e demagogia, come l'abolizione della schiavitù per debiti e la redistribuzione agraria in ambito bellico ai ceti più poveri. Ma se i Romani sono disposti a dimenticare, lo stesso non vale per le città etrusche di Veio, Cere e Tarquinia, che continuano a considerare Servio Tullio un usurpatore e di conseguenza non intendono rispettare gli accordi di tregua firmati a suo tempo con il re scomparso.



Un nuovo esercito

All'interno di una rinnovata politica di espansione territoriale, Servio Tullio impiega non meno di un ventennio per ricondurre sotto il giogo di Roma le città etrusche ribelli. Ma non è sui campi di battaglia che il re si conquista un posto di riguardo nella Storia, bensì con la sua lungimirante azione riformatrice. Consapevole dell'inadeguatezza della forza militare romana, dispone una radicale riforma dell'arruolamento, aprendo l'esercito anche agli strati inferiori della società e rafforzando così il binomio cittadino-soldato che sarà una delle colonne su cui poggeranno le future fortune dell'Urbe.

In questo modo, l'usurpatore si conquista l'appellativo di "re della plebe" e dà un senso politico alla sua vertiginosa ascesa, instillando nel tessuto politico della città quel tanto di mobilità sociale che, in futuro, avrebbe permesso ad altri come lui di raggiungere l'apice partendo dalla base della piramide. Servio Tullio non dimentica nemmeno il debito di riconoscenza con la dea Fortuna, che tanto si è prodigata a suo favore. Per questo fa erigere in suo onore un tempio presso il porto sul Tevere e altri in tutta Roma.

La dea sta dalla sua parte per oltre quarant'anni, ma quando decide di abbandonarlo lo consegna a un destino peggiore di quello toccato in sorte al suocero, ma ancora una volta segnato dalla mano di una donna. Se quella benevola della suocera lo aveva cinto della corona, quel-

Figli del FUOCO e della FOLGORE

Al dio Vulcano, divinità del fuoco e del tuono, i Romani attribuiscono diverse paternità. La più illustre è certamente quella del loro sesto re, Servio Tullio, nato dall'unione tra il dio e la schiava Ocrisia. Origine divina confermata poi da un avvenimento dell'infanzia di Servio: ancora in culla, sulla testa gli brilla una fiamma.

Anche Ceculo, fondatore di Preneste (Palestrina) è figlio dello stesso padre, essendo stato trovato in mezzo al fuoco da alcune vergini. Sempre a Vulcano spetta la paternità di Caco, mostro dall'aspetto scimmiesco che vive sull'Aventino depredando i vicini. Finché non ruba i buoi di Ercole che, scoperto il furto, lo uccide.

MASTARNA E LA "TOMBA FRANÇOIS"

Durante un discorso al Senato, l'imperatore Claudio (41-54 d.C.) svelò ai Romani la storia di Servio Tullio e il suo vero nome. Il racconto è giunto fino a noi grazie a Tacito e risulta impresso su alcune lastre bronzee rinvenute a Lione, città natale dell'imperatore.

In base a questa narrazione, Servio si chiamava in realtà Mastarna (o Macstarna) ed era un alleato, o forse il servo, dei condottieri etruschi Aulo e Celio Vibenna. Impegnati a più riprese in spedizioni di conquista, i due fratelli, dopo alterne vicende, si rifugiarono sul Monte Celio a Roma, che da uno di loro prese il nome. Mastarna, in seguito, dopo aver ottenuto il regno (forse a seguito della morte in battaglia di Celio e del successivo omicidio di Aulo) assunse il nome latino di Servio Tullio, con un preciso rimando alla sua precedente condizione servile.

La ricostruzione di Claudio trovò conferma negli straordinari affreschi venuti alla luce nell'aprile del 1857, quando l'archeologo fiorentino Alessandro François, al servizio del Granducato di Toscana, scoprì, nella necropoli etrusca di Ponte Rotto a Vulci, la tomba che oggi porta il suo nome.

Il dipinto funerario riproduce avvenimenti anteriori ai fatti di Roma e si sofferma su vicende che riguardano soldati della città impegnati in una missione per liberare il comandante Celio Vibenna, probabilmente catturato in qualche scontro armato precedente.

Per la prima volta, in un contesto artistico etrusco, i personaggi ritratti sono storici, identificati da iscrizioni chiare e riconoscibili. Nel monumentale affresco è possibile ammirare la scena di guerra qui sotto, che è uno spaccato di storia etrusco-romana: mentre i soldati vulcenti prevalgono sui nemici in tre scontri corpo a corpo, un'altra figura, corrispondente a quella di Mastarna, è rappresentata nell'atto di tagliare i lacci che tengono bloccate le mani di Celio Vibenna. L'affresco sembra quindi confermare, a distanza di 1.800 anni, il racconto dell'imperatore Claudio.

la insanguinata della figlia lo condanna a una fine atroce. Tullia Minore, accecata dalla bramosia di potere e invidiosa dei successi della nonna materna, capace di accompagnare al trono marito e genero, trama alle spalle del padre in combutta con il cognato, Lucio Tarquinio, destinato al termine della congiura a diventare il settimo sovrano dell'Urbe: sarà il popolo romano a battezzarlo il "Superbo".

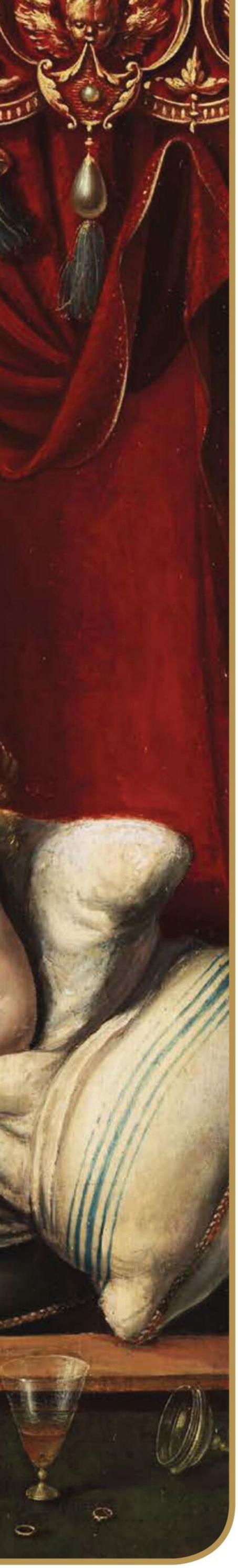
Per prima cosa, i due amanti sgomberano i rispettivi talami assassinando i consorti Arunte e Tullia Maggiore, poi convolano a ingiuste nozze. Quindi, come ultimo atto del loro piano diabolico, si dedicano al vecchio Servio Tullio, rimasto l'unico inciampo sulla via del potere assoluto.

Lucio Tarquinio provoca il sovrano e lo detronizza, precipitandolo dalle scale della Curia, poi lascia che due sicari finiscano il lavoro accoltellandolo a morte. La figlia, accorsa all'incoronazione del marito e da questi rispedita a casa per prudenza, trova sul suo cammino il corpo del padre a ostruirle il passaggio e ordina al cocchiere di passargli sopra, noncurante degli schizzi di sangue paterno che le macchiano il volto. Tra congiure e delitti, la dinastia dei Tarquini mantiene il potere, ma perde sempre più consensi. E il durissimo regime imposto a Roma dal Superbo non riuscirà a invertire la rotta. ■

TARQUINIO IL SUPERBO

Un FIGLIO CRIMINALE

L'ultimo re di Roma viene ricordato come un tiranno, ma il figlio Sesto Tarquinio lo supera in ferocia. Questa tela fiamminga del Cinquecento lo ritrae mentre, con la minaccia della spada, stupra la cugina Lucrezia, moglie del nobile Collatino.



L'ULTIMO SOVRANO, UN DESPOTA MALVAGIO

Lucio Tarquinio è un sovrano dispotico e per nulla illuminato, e ciò lo rende inviso a plebe e patrizi. Salito al potere a seguito di una sanguinosa congiura di palazzo, fugge dopo la rivolta che chiude per sempre l'età monarchica

Settimo e ultimo re dell'Urbe (in carica dal 535 al 509 a.C.), Lucio Tarquinio chiude con il suo regno l'età primigenia del mondo romano, quella monarchica. E lo fa nel peggiore dei modi, imponendo una dittatura così soffocante da rendere inevitabile la rivolta, che comporterà la fine del suo dominio e il definitivo abbandono del sistema di governo che pure aveva elevato Roma a potenza politica e militare. Non stupisce il "terrore" instaurato dal nuovo sovrano, giunto a usurpare il trono a seguito di un'efferata congiura di palazzo che ha visto cadere uccisi prima il fratello e la cognata, e poi il suocero, Servio Tullio. Al quadro, già di per sé fosco, va aggiunta la presenza al suo fianco di Tullia, figlia del precedente sovrano, nonché sorella e moglie delle prime due vittime: una figura sanguinaria, capace di passare con il cocchio sul cadavere del proprio stesso padre. Non sorprende, quindi, che la diabolica coppia applichi la medesima sbrigativa ricetta anche al governo della città: la corte difesa da un corpo di guardia personale, l'omicidio politico elevato a routine, l'Urbe infestata di spie.

Omicidi politici e spie

E il popolo? Si limita ad appiccicare al tiranno l'appellativo di Superbo (avrebbe potuto fare di peggio), da lì in poi eterno marchio di fabbrica di Lucio Tarquinio. Ma lo fa sussurrando a fior di labbra, perché a Roma non c'è più spazio per la dissidenza. Anche i patrizi hanno di che dolersi: il Superbo ha accentrato tutti i poteri nella sua persona, tacitando il Senato, reso un guscio vuoto privo di prerogative. Alla plebe va ancora peggio. Per edificare il maestoso Tempio di Giove e la Cloaca Massima, il sovrano impone al popolo di lavorare gratis (allora, con meno ipocrisia, questa pratica si chiamava schiavismo), trasformando l'orgoglioso cittadino-soldato dell'età "serviana" in un manovale. Le aperture democratiche di Servio Tullio sono spazzate via, per fare spazio a un regime autoritario e violento. Il Superbo riesce nel discutibile capolavoro politico di mettere d'accordo plebe e patrizi, uniti nell'odio contro la sua persona. Non bastano a rivalutarlo le indubbie doti militari e diplomatiche dimostrate in politica estera. Qui, a differenza che ›

PADRE E FIGLIO ALLA BEFFA DI GABI

Conquistare una città senza spargimento di sangue, se non quello nemico: il piano messo a punto dal Superbo (d'intesa con il figlio Sesto) per vincere la resistenza di Gabi, città vicina a Roma sulla via Prenestina, è da manuale, per genialità e perfidia. D'accordo con il Superbo, Sesto prima viene violentemente frustato e poi, così conciato, chiede rifugio agli abitanti di Gabi, dichiarandosi disertore e maledicendo il padre che lo ha ridotto in quello stato pietoso. Accolto in città, continua la recita e mette in mostra le sue indubbie capacità militari, tanto da conquistarsi la fiducia della classe dirigente ed essere nominato comandante dell'esercito. Per accreditarlo ulteriormente agli occhi dei Gabiesi, il padre fa sì che egli vinca alcune scaramucce condotte contro Roma dalle città vicine.

Ormai padrone della situazione, per Sesto è tempo di chiedere al Superbo ordini ulteriori: il padre pretende l'annientamento dei personaggi più illustri della città, ma vuole mantenere l'ordine segreto anche agli occhi dei messaggeri, di fronte ai quali, armato di bastone, si mette ad abbattere i papaveri più alti in un campo di grano (sotto, la scena in un quadro di Lawrence Alma-Tadema del 1867). Il figlio comprende perfettamente il messaggio e uccide i maggiorenti di Gabi, consegnandogli poi la città: nemmeno una goccia di sangue romano è stata versata.

TULLIA fugge dal POPOLO

Dopo lo stupro di Lucrezia, il popolo esplode in una rivolta epocale contro Tarquinio il Superbo. Il tumulto costringe Tullia, rea di aver ucciso il marito Arunte e aver fatto assassinare il padre e la sorella, a fuggire.

Lo storico Tito Livio narra, non senza una punta di compiacimento, che la plebe inferocita la incalzava a ogni passo: «Dovunque passava, la gente la subissò di maledizioni, invocando le Furie come tormento per la morte dei genitori». Nel quadro di Jean Bardin (1765), Tullia passa con il carro sul cadavere del padre.

nell'Urbe, Lucio Tarquinio è capace di concludere alleanze proficue, fondare nuove colonie utili a sostenere i traffici commerciali romani, sottomettere alcune città latine, per dare vita a un corridoio commerciale essenziale per fare della città il crocevia commerciale tra l'Etruria e la Magna Grecia. Nuove conquiste e fiorenti commerci: Roma brilla all'esterno, mentre langue tra le sue mura.

Lo stupro di Lucrezia

L'inizio della fine, per il Superbo, coincide con l'assedio della città di Ardea. Partecipa all'azione militare anche il figlio, Sesto Tarquinio, che ha già dato prova delle sue capacità e stabilito con il padre una forte intesa: forse perché condividono la stessa natura, superba e violenta. Ospite nella casa del cugino Lucio Tarquinio Collatino, impegnato ad Ardea, e soprattutto della sua splendida moglie Lucrezia, Sesto attende l'uscita di scena dei servi per irrompere nottetempo nella stanza della donna. Ma Lucrezia è tanto bella quanto devota, e per costringerla a giacere con lui il giovane deve puntarle la spada al seno e porla di fronte a una tragica scelta: cedere alle sue voglie o finire ammazzata, passando alla Storia come una sgualdrina. L'avrebbe infatti uccisa e poi deposta accanto al cadavere nudo di uno schiavo, raccontando a tutta Roma di averli sorpresi e puniti a colpi di spada. Lucrezia non può che cedere. La

IL BACIO ALLA TERRA MADRE

Durante la costruzione del tempio di Giove sul Campidoglio, un serpente sbucato all'improvviso divora l'animale che sta per essere sacrificato al dio. L'evento impressiona a tal punto Tarquinio il Superbo che egli invia due dei suoi figli, Tito e Arunte, accompagnati dal cugino Lucio Giunio Bruto, a interrogare l'oracolo di Delfi per interpretare l'accaduto. Pizia, la sacerdotessa vergine, spiega ai tre giovani che il primo di loro che "bacerà la madre" sarà destinato a grandi cose.

Tito e Arunte già pregustano di avere la meglio sul cugino, ma solo Bruto ha davvero compreso il vaticinio. Appena rientrato in patria, infatti, finge di cadere e bacia la terra, la madre di tutti. Come predetto, sarà lui a comandare la rivolta che condannerà il Superbo all'esilio, e sempre lui a fondare la Repubblica, di cui diverrà primo console.

mattina Sesto ritorna dai suoi soldati, mentre la donna, in lacrime e vestita a lutto, si precipita in città e confessa lo stupro al padre e al marito. Invoca vendetta per il suo onore e per un'onta che non può sopportare. Poi estrae un piccolo coltello da sotto le vesti e si toglie la vita di fronte ai due uomini, infierendo più volte sul quel meraviglioso corpo, colpevole di aver destato gli appetiti di Sesto.

Il nobile suicidio fa esplodere la rivolta, prima nella stessa famiglia reale e poi in tutta la città, facendo salire al proscenio una figura rimasta celata per oltre vent'anni: Lucio Giunio Bruto, nipote del Superbo (è il figlio della sorella Tarquinia), che ha preferito fare il finto tonto e lasciarsi affibbiare quel soprannome dispregiativo (*brutus*, cioè sciocco) piuttosto che seguire il destino del padre e del fratello, ammazzati per ordine dello zio.

Le astuzie di un finto sciocco

Finalmente Roma conosce il vero Lucio Giunio: tutt'altro che sprovveduto, egli si dimostra capace di porsi alla testa della rivolta e arringare la folla, puntando il dito contro la degenerazione della monarchia, madre di tutti i mali. Non gli manca nemmeno la perfidia di ricordare al popolo indignato la scia di sangue che segna la strada dei Tarquini, a partire da Tullia che ha infierito sul corpo esanime del padre fino al terribile stupro subito da Lucrezia, il cui cadavere insanguinato viene esposto nel Foro, macabro memento della perfidia dei tiranni. Lucio corre verso Ardea: dopo aver sollevato il popolo dell'Urbe, vuole assicurare alla rivolta l'esercito. Evita il faccia a faccia con il Superbo che, informato dell'accaduto, sta ritornando a Roma, e sotto le mura della città assediata accende di sdegno anche i cuori dei militari, che abbandonano il tiranno e si uniscono al popolo. Rimasto solo, il re batte in ritirata e finisce esule in Etruria con la famiglia. Ma senza il figlio Sesto, ucciso nella città di Gabi dove ha cercato rifugio.

La monarchia è finita e Lucio Giunio Bruto torna a Roma da trionfatore. Quando si tratta di sostituire il Superbo, sono in pochi a schierarsi per il vecchio sistema, mentre i più si accodano al parere del nuovo eroe: seguire l'esempio di Sparta ed eleggere due magistrati che governeranno un mese ciascuno per un tempo limitato, avendo reciproco diritto di veto sulle decisioni prese e l'obbligo di renderne conto al termine del mandato.

Per Roma è l'inizio dell'età repubblicana, del potere collegiale che scalza l'uomo solo al comando. Il primo console non poteva che essere Lucio, a cui si affiancò il vedovo inconsolabile Collatino, ben presto costretto alle dimissioni: per quanto il suo lutto avesse lavato, in parte, l'onta di appartenere alla stirpe dei Tarquini, il suo nome non fu gradito né al popolo né a Bruto. ■

I LIBRI DELLA SIBILLA

I TESTI PIÙ SACRI DELLA STORIA ROMANA

Dal suo antro di Cuma, la sacerdotessa di Apollo dispensa per secoli enigmatiche profezie ai mortali. Ma un giorno esce dalla grotta e affronta un lungo viaggio per offrire una raccolta di oracoli all'ultimo re di Roma

C'è stato un tempo lontano in cui la Sibilla Cumana, misteriosa e temuta interprete della volontà divina, è stata una giovane vergine dalla bellezza accecante. Tanto da abbagliare il dio Apollo, disposto a qualsiasi concessione pur di averla tra le sue sacerdotesse. Convinta del suo fascino, la ragazza aveva preso un pugno di sabbia e chiesto al Dio di concederle tanti anni di vita quanti i granelli che teneva in pugno. Dimenticava però di pretendere la cosa più importante, l'eterna giovinezza, e si condannava così a un'infinita vecchiaia, dalle cui tenebre avrebbe poi implorato, con l'ormai esile voce, di poter alla fine morire. All'epoca dei fatti, già da secoli, nello spettrale antro dove viveva discosta dal clamore del mondo, interrogava l'oracolo e rispondeva agli atterriti mortali che la consultavano per conoscere il domani. Mentre l'invasamento divino la porta in stato di trance, la vecchia verga febbrilmente le sue profezie in versi esametri su foglie di palma: foglie che il vento di Apollo rimescola per rendere il responso confuso ed enigmatico, appunto "sibillino".

Già vecchia e cadente, almeno una volta lascia la sua caverna. Si presenta nella Roma di Tarquinio il Superbo, direttamente al cospetto del sovrano. La Sibilla ha con sé nove libri, in cui ha raccolto le sue profezie. Chiede due volte al re se desideri comprare i suoi scritti, e per due volte Tarquinio la deride. A ogni rifiuto, l'anziana brucia tre volumi della sua raccolta. Il suo comportamento turba il sovrano che, dopo aver consultato gli àuguri, cede e acquista gli ultimi tre libri al prezzo che inizialmente è stato richiesto per tutti e nove. I Libri sibillini vengono affidati alla custodia prima di due patrizi, poi di quindici cittadini di Roma, fra cui cinque rappresentanti del popolo. Questi quindecemviri hanno il compito di consultare gli oracoli su richiesta del Senato per evitare di contrariare gli dei.

Quando i libri, conservati in una camera scavata sotto il tempio di Giove Capitolino, andranno perduti in un incendio nell'83 a.C., il dittatore Silla (entrato nell'Urbe con le truppe, in violazione di uno dei tabù più sacri di Roma) invierà messi in tutto il mondo per rimpiazzarli con altri testi profetici. Le nuove raccolte verranno collocate nel tempio di Apollo Palatino sotto Augusto, dove resteranno fino al V secolo d.C. Dopodiché se ne perderanno le tracce per sempre. ■

SACRIFICI UMANI per salvare ROMA

I Libri sibillini sono consultati nei momenti più gravi, e almeno in un paio di occasioni, quando Annibale minaccia l'esistenza stessa dell'Urbe, consigliano di praticare sacrifici umani per ingraziarsi gli dei. Benché tali pratiche siano invise ai Romani, in tali frangenti una coppia di Galli e una di Greci vengono sepolte vive sotto il Foro Boario.

Gli ORACOLI del dio APOLLO

Il dio oracolare per eccellenza è Apollo: per esaudire le suppliche dei mortali affida i suoi vaticini a devote sacerdotesse del culto. La più famosa è certamente Pizia, del santuario greco di Delfi, che però non è la sola a rispondere al dio arciere.

Oltre alla Sibilla Cumana, si conoscono infatti quella Eritrea, la Sibilla Persiana, la Frigia, la Sibilla Cimmeria, quella Ellespontica (con sede a Marpesso, vicino a Troia), la Sibilla Samia, la Sibilla Libica e quella Caldea.

IL GRAN RIFIUTO

Consumata dai secoli e da quell'immortalità a cui è stata condannata, la Sibilla invecchia sempre più, fino a quando il suo corpo non diventa piccolo come quello di una cicala.

Si decide allora di metterla in una gabbietta nel tempio di Apollo, finché della sacerdotessa non rimane che la voce. Il dio che ha servito per tanti secoli le concede un'ultima possibilità: se diventerà completamente sua potrà riavere la giovinezza. Ma la Sibilla rifiuta per non rompere il voto di castità.

CLELIA, ORAZIO E MUZIO: GLI EROI DELLA REPUBBLICA

PATRIOTA a caro PREZZO

Fallito l'attentato a Porsenna, di fronte al sovrano etrusco, Muzio si punisce lasciando che la sua mano bruci tra le fiamme di un braciere, come mostra il quadro secentesco di Matthias Stomer. Così si conquista l'ammirazione dei nemici che, di fronte a una simile prova di patriottismo, sono più disposti a credere alla favola dei 300 giovani romani pronti alla morte pur di uccidere il re invasore.

Preoccupati dalla prospettiva di perdere il loro condottiero, gli Etruschi rinunciano a riportare Tarquinio il Superbo sul trono, preferendo stipulare la pace con Roma.

La “nuova” Roma dei consoli
è nel mirino di Tarquinio il Superbo,
che trama per tornare sul trono:
ordisce congiure, sobilla i popoli
nemici dell’Urbe e si allea
a un potente condottiero etrusco

Detronizzato dalla rivolta capeggiata da Lucio Giunio Bruto, Tarquinio il Superbo non esce dalla storia di Roma e, anche se in esilio, per altri quindici anni insegue la rivincita personale, senza farsi scrupolo, pur di ottenerla, di marciare al fianco dei nemici storici della città. Superbo sì, ma anche astuto e consumato commediante: subito dopo aver perso il trono, veste la maschera della vittima caduta in disgrazia e supplica la Repubblica di poter rientrare nell’Urbe, seppur da semplice cittadino. In pubblico piange il suo destino di esule, in privato trama allungando mazzette a più di un magistrato per conquistarlo alla causa della deposta monarchia e dei Tar- ›

quini. La tela di ragno del Superbo fa due vittime illustri, Tiberio e Tito Giunio, figli di Bruto, che si pongono al centro della congiura filomonarchica arrivando a spedire all'ex sovrano missive in cui gli esprimono solidarietà e progettano le modalità del suo rientro. Il carteggio è intercettato da uno schiavo, Vindicio, che lo direttamente consegna nelle mani di Bruto. Il console capisce subito di che cosa si tratta: riconosciuto il simbolo utilizzato dai figli, non batte ciglio ma pretende la lettura pubblica dello scritto che svela il tradimento.

Il sangue di Bruto

Condotti in catene sulla pubblica piazza, i due giovani riconoscono le proprie colpe e chiedono perdono alla città e al padre. Si battono il petto, piangono disperati e il popolo vorrebbe un atto di clemenza, ma Bruto non vuole sentire ragioni: ha giurato fedeltà alla Repubblica e Roma viene prima di tutto, anche della sua stirpe. Pronuncia la condanna a morte con freddezza e pretende l'immediata esecuzione, a cui assiste senza muovere un muscolo: i figli vengono flagellati e i corpi decapitati. Eroe dalla spietata coerenza, il console pretende lo stesso trattamento anche per gli altri congiurati. A nulla valgono le rimostranze del suo collega, il vedovo di Lucrezia, Lucio Tarquinio Collatino, costretto non soltanto a dimettersi ma a prendere anche lui, sempre e comunque un Tarquinio, la strada dell'esilio.

Il Superbo ha perso ancora ma non demorde, e conduce le forze etrusche di Tarquinia e Veio contro l'esercito repubblicano nella battaglia di Silva Arsia. Lo scontro si risolve in un sostanziale pareggio, ma i Romani sono i più lesti nell'intestarsi l'opinabile vittoria, nonostante abbiano lasciato sul campo proprio il padre della Repubblica, Lucio Giunio Bruto, morto nel duello con il figlio del Superbo, Arunte (entrambi i cavalieri sono stati trapassati a morte dalle reciproche spade).

Nemmeno il tempo di piangere Bruto, celebrato da un solenne funerale, che Roma ha già bisogno di altri eroi. L'insaziabile sete di vendetta del Superbo lo porta ad allearsi con uno dei più potenti condottieri etruschi, Lars Porsenna, signore di Chiusi. Le truppe etrusche cingono d'assedio Roma e occupano il Gianicolo, i senatori sono terrorizzati, i consoli

UN MORTO FA LA DIFFERENZA

Cala la sera sullo spiazzo di Selva Arsia, dove poche ore prima è andata in scena la furibonda battaglia tra le legioni romane e le milizie di Tarquinia e Veio, capitanate dall'ex sovrano Tarquinio il Superbo: dalla selva è la voce di Fauno (sotto, in un bronzo romano) a decretare la vittoria dell'Urbe.

Come un provetto ragioniere, il dio ha tenuto il conto dei soldati uccisi e, tirate le somme, ha verificato che gli Etruschi hanno lasciato sul campo un morto di troppo, proprio quello che ha deciso le sorti di uno scontro estremamente equilibrato. La conta dei cadaveri conferma il grave responso: 13 mila perdite per gli Etruschi, 12.999 per i Romani.

cercano il sostegno del popolo alleggerendo la tassazione e distribuendogli il grano. L'Urbe corre un pericolo mortale: Porsenna preme sul fiume e se riuscirà a passare il Ponte Sublicio irromperà in città, prendendo il Campidoglio.

Orazio Coclite e Muzio Scevola

Occorre dunque distruggere il ponte e sbarrare la strada agli occupanti, ma per farlo serve tempo e qualcuno che impegni gli Etruschi: un guerriero di straordinario coraggio e provata esperienza. Publio Orazio, detto Coclite per aver perso un occhio in battaglia, discende da uno dei tre gemelli che hanno sconfitto i Curiazi. Ha già dato prova del suo eroismo, ma quello che fa sul ponte Sublicio gli regala un posto d'onore nel pantheon degli eroi. Mena poderosi fendenti agli Etruschi chiamandoli "servi dei tiranni" e la sua spada miete numerose vittime tra i nemici che, con il passare del tempo, non possono nemmeno avvicinarsi a quel pazzo vocato alla morte, impediti dal cumulo di cadaveri che lo circonda. Allora ci provano con i giavellotti: inutilmente. I Romani distruggono il ponte e solo allora, portata a termine la missione, Coclite si getta nel Tevere e fa ritorno a nuoto sulle sponde amiche, dove lo attende la gloria.

Ma la città resta sotto assedio, il popolo ha fame, le forze etrusche sono preponderanti. In Senato si presenta Muzio Cordo. Spiega di avere in mente un piano per avvicinare Porsenna e ucciderlo. Si fingerà disertore per infiltrarsi nel ›

ROMA ringrazia un altro ORAZIO

Il destino nel nome e nel sangue: fratello del console Marco Orazio Pulvillo e discendente dei tre gemelli che sconfissero i Curiazi, sul ponte Sublicio Orazio Coclite tiene alto l'onore guerriero della sua gente: da solo ferma l'avanzata degli Etruschi, portando morte e scompiglio tra le file nemiche. E mentre Orazio mena fendenti e uccide senza pietà, i Romani hanno il tempo di distruggere il ponte e impedire il passaggio del fiume all'esercito invasore.

Solo dopo aver portato a termine l'audace azione, benché ferito, l'eroe si getta nel Tevere e raggiunge le sponde amiche. L'episodio è illustrato da Charles Le Brun (1619-1690).

campo etrusco e portare a termine la sua missione che, ovviamente, gli varrà la morte. Il progetto di Muzio, approvato dal Senato, riesce a metà: penetrato nell'accampamento nemico senza destare sospetti, sbaglia obiettivo, ammazzando un semplice segretario del condottiero etrusco. Portato al cospetto di un infuriato Porsenna, il romano non perde la calma, confessa il suo reale intento e si punisce per l'errore: mette la mano fallace tra le fiamme di un braciere cerimoniale e la tiene ferma fino alla completa consunzione. Impressionato da tanto coraggio e sprezzo del dolore, il condottiero accetta la proposta di Muzio, deciso a rivelargli un importante segreto se gli verrà evitata la tortura. Porsenna abbocca e con lui l'intero campo etrusco, che si beve una storiella inventata di sana pianta: 300 giovani romani hanno giurato di essere pronti alla morte pur di uccidere il re e liberare la patria dall'assedio. Muzio rappresenta soltanto il primo della numerosa schiera. Gli Etruschi sono scossi. È soprattutto il figlio di Porsenna a interrogarsi sulla convenienza di esporre il padre a un così grave pericolo pur di riportare i Tarquini sul trono dell'Urbe. La risposta è scontata: meglio trattare una pace onorevole con Roma e lasciare il Superbo al suo destino. Muzio, intanto, torna libero: sarà per sempre Scevola, cioè mancino, eroe al pari di Orazio Coclite.

Nelle more delle complicate trattative, Romani ed Etruschi si scambiano ostaggi a garanzia degli accordi raggiunti. Tra i malcapitati ci sono anche 10 ragazze romane, che rag-

EROINA ed EREDE dell'ultimo re di ALBA

L'eroina Clelia, che Roma onora con una statua sulla via Sacra, appartiene alla gens albana discendente da Gaio Cluilio. Costui è stato l'ultimo re di Alba Longa, misteriosamente morto nella sua tenda durante la guerra contro Tullo Ostilio, conclusa dal duello tra Orazi e Curiazi.

Finita ostaggio, insieme ad altre nove compagne, del re etrusco Porsenna, la bella Clelia non si rassegna al suo destino e studia un piano di fuga. Chiesto il permesso di raggiungere il Tevere per lavarsi, le prigioniere beffano le guardie etrusche lasciandosi andare alle turbolenti acque del fiume per poi riemergere sulla sponda romana, come mostra questo dipinto di Frans Wouters, del XVII secolo. Rispedite al nemico in ottemperanza agli accordi, Clelia e le sue compagne ottengono comunque la libertà: Porsenna premia il loro coraggio e la correttezza del Senato romano.

giungono il campo nemico sulle rive del Tevere. Tra loro la vergine Clelia che, per nulla disposta a rimanere ostaggio degli Etruschi, si inventa un rocambolesco piano di fuga.

Il patriottismo di Clelia

La fanciulla chiede e ottiene dalle guardie di Porsenna di poter andare al fiume con le compagne per levarsi di dosso la polvere accumulata in quei giorni. Per riguardo alle giovani, gli sgherri si tengono a distanza di sicurezza, favorendo così l'evasione delle belle prigioniere che, raggiunto il Tevere, si abbandonano alle sue acque burrascose, raggiungendo la libertà sulla sponda opposta. Senato e consoli, evidentemente più preoccupati della reazione di Porsenna che non della sorte delle eroiche fanciulle, decidono di riconsegnarle all'etrusco. La scelta pesa soprattutto sul console Publicola (è lui ad aver preso il posto del dimissionario Collatino al fianco di Bruto), perché nel gruppo c'è anche sua figlia. Per fortuna, meno arrogante di quanto non venga descritto, forse ammorbidito dall'età e certamente rispettoso dell'altrui coraggio, Porsenna grazia le intraprendenti giovani, che possono fare ritorno a Roma. In onore di Clelia si tengono sontuosi festeggiamenti e la ragazza si ritrova effigiata addirittura in una statua. A Porsenna, i Romani riconoscenti fanno recapitare un trono d'avorio e una corona d'oro.

E l'ex tiranno scaricato anche dall'alleato etrusco? Lucio Tarquinio, ormai più Cocciuto che Superbo, ha fatto in tempo a riparare a Tuscolo, presso il potentissimo genero Ottavio Mamilio. Insieme capeggiano la rivolta delle città latine contro l'Urbe e insieme sfidano Roma nella battaglia del lago Regillo, piccolo specchio d'acqua ai piedi di Tuscolo. Sul campo i soldati romani sono in netta minoranza e le sorti dello scontro appaiono ormai segnate. Ma, proprio quando le cose sembrano volgere al peggio, a capo delle legioni compaiono due splendidi cavalieri che ribaltano il risultato: sono le due divinità gemelle Castore e Polluce, figli di Giove, che si meritano un tempio nel Foro, accanto alla Casa delle Vestali. Tarquinio il Superbo, ferito nello scontro, chiude i suoi ultimi anni e muore in esilio a Cuma nel 495 a.C., liberando così Roma da una spina nel fianco. Soltanto a questo punto si può dire che la città abbia veramente chiuso la sua età monarchica per entrare in quella repubblicana. ■

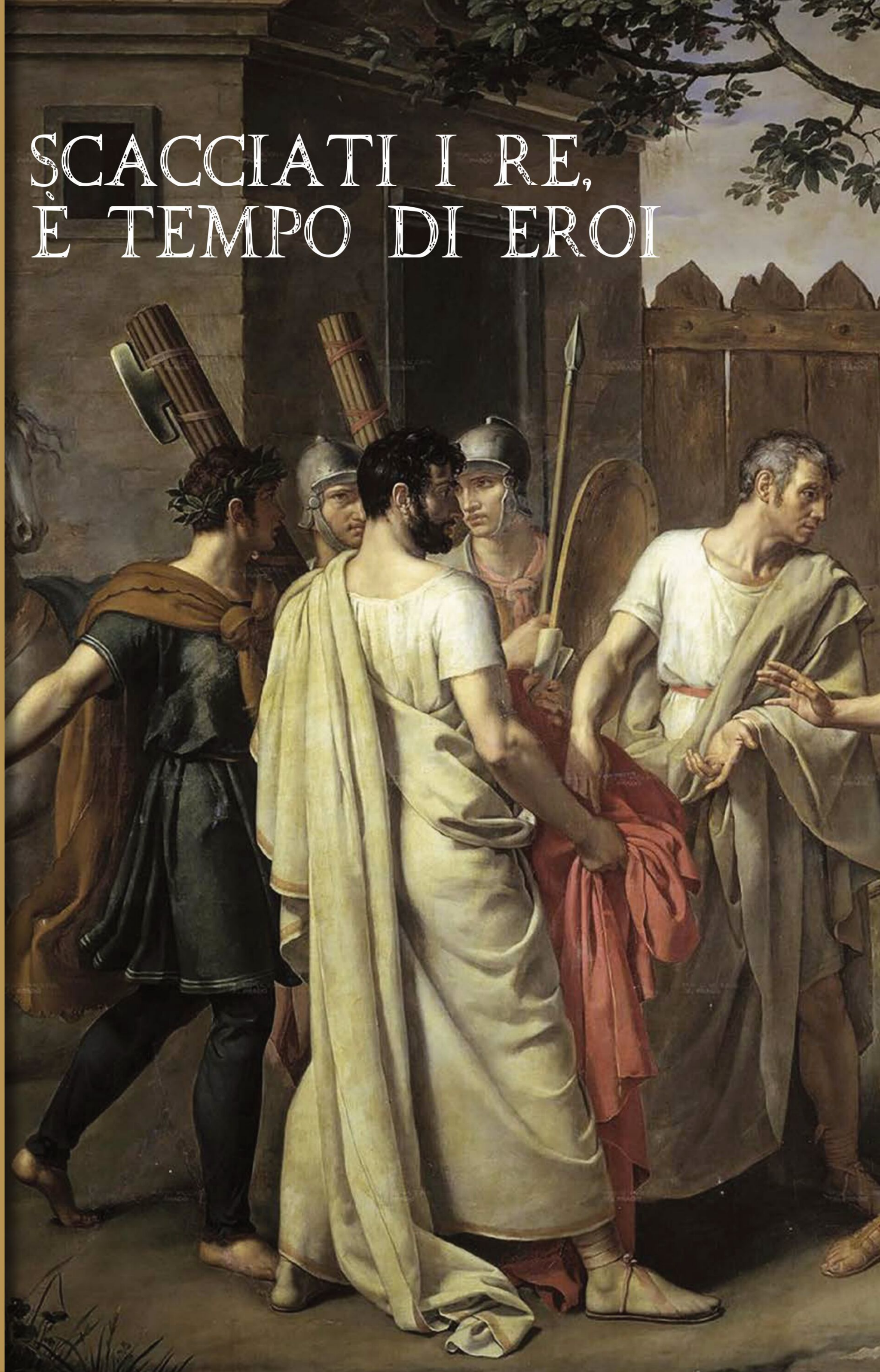
TIRANNO A TEMPO DETERMINATO

A un certo punto lo sforzo bellico necessario a respingere l'assalto delle città latine insorte contro l'Urbe diventa così imponente da fomentare il malcontento del popolo e mettere in dubbio la coesione sociale della città. Senatori e consoli, incapaci di fronteggiare la situazione, decidono di assegnare i pieni poteri a un magistrato.

Seppur eletto e con un mandato a tempo (non più di sei mesi, per evitare di esporre Roma a rigurgiti assolutisti), la nuova figura è a tutti gli effetti un dittatore, dotato di un potere assoluto superiore a quello di senatori e consoli. E proprio un ex console, Tito Larcio, è chiamato a ricoprire questa nuova carica, che lo consacra come primo dittatore della città: Roma repubblicana si affida a un tiranno per vincere la guerra contro la tirannide.

LE LEGGENDE DELLA REPUBBLICA

SCACCIATI I RE, È TEMPO DI EROI



L'Urbe comincia l'espansione inglobando territori, popoli e culture differenti. Senza più sovrani, le virtù pubbliche si incarnano in personaggi come Cincinnato, servo devoto della Repubblica

Se l'età regia è stata, per Roma, l'epoca della costruzione, il periodo repubblicano è quello del consolidamento e dell'espansione, nonché dell'affermazione come potenza egemone nel Mediterraneo. In mezzo millennio, tra il 509 e il 27 a.C., l'Urbe passa da piccola città a sontuosa capitale di uno Stato sempre più vasto, formato da popoli e civiltà diversi e avviato a segnare in modo decisivo la storia dell'Occidente.

La trasformazione avviene con il tramonto dell'istituzione monarchica e l'avvento di quella repubblicana, e comporta la redistribuzione dei compiti del re tra diverse figure fra loro complementari: i consoli (guida dell'esercito e potere giudiziario), il pontefice massimo (potere religioso), le magistrature (tribuni della plebe, questori, censori, edili). Le cariche, che sono collegiali, gratuite e di durata annuale, vengono conferite dalle assemblee popolari, i comizi, che oltre a eleggere i magistrati votano le leggi. Infine il Senato, composto da 300 membri patrizi (*patres*) ed ex consoli (*consulares*), fornisce pareri e indicazioni vincolanti ai magistrati, e approva le decisioni prese dai comizi.

La costruzione della *res publica* ha bisogno di figure emblematiche che incarnino, di volta in volta, i valori dello Stato e il *mos maiorum* (il "costume" degli avi), nucleo fondante della morale tradizionale della civiltà romana: il senso civico, la *pietas*, il valore militare, l'austerità dei comportamenti e il rispetto delle leggi.

Tra i personaggi più rappresentativi di questi ideali c'è Lucio Quinzio Cincinnato. Console nel 460 a.C., terminato il mandato rifiuta il reincarico per evitare tensioni e torna a coltivare i suoi campi. Ma un giorno, mentre è intento ad arare, ecco arrivare i messi inviati dal Senato, che lo invitano a guidare Roma contro il minaccioso popolo degli Equi. Impassibile, Cincinnato chiede alla moglie di portargli la toga, si ripulisce dal sudore e dalla polvere e rientra a Roma per condurla alla vittoria. Poi, esaurito il compito, torna alla sua amata vita agricola. La figura di Cincinnato assomma in modo esemplare tutte le virtù del romano modello, che dev'essere valoroso, integerrimo, laborioso, morigerato, disposto a servire la patria e pronto a tornare al suo posto senza chiedere nulla, pago per il solo fatto di aver compiuto il suo dovere. È proprio fondandosi su valori come questi che Roma conquista il mondo: per mezzo delle sue legioni, ma anche con la forza dei miti e degli ideali. ■

CORIOLANO E L'AMOR FILIALE

Un esempio emblematico della morale romana è Gaio Marcio, diventato Coriolano dopo la conquista della città volscia di Corioli (493 a.C.). Esiliato su richiesta dei tribuni per aver osteggiato la riduzione del prezzo del grano alla plebe, il generale si rifugia presso il re dei Volsci e lo persuade a muovere guerra a Roma. Poi, messosi alla testa dell'esercito nemico, si fa strada a colpi di conquiste arrivando a quattro miglia dall'Urbe.

A convincerlo a desistere dal marciare sulla propria città sono la moglie Volumnia, uscita dalle porte di Roma con i figlioletti in braccio, e la madre Veturia, che la accompagna. Scorgendola, Coriolano le corre incontro, ma lei lo ferma: vuole sapere se quello che sta per abbracciare è suo figlio oppure un nemico. Vergognandosi della propria empietà, egli desiste dalla conquista.

Sul luogo del rimorso verrà eretto il tempio della Fortuna muliebre, e Veturia diventerà l'incarnazione della matrona onesta e proba, capace di riportare il figlio sulla retta via.

IL SACCO DI BRENNO

La prima, grave sconfitta di Roma avviene per mano di feroci barbari del Nord. La gioventù, la ricchezza e perfino l'onore della città sembrano ormai perduti, quando un intrepido generale ribalta la situazione e sbaraglia il nemico: il suo nome è Marco Furio Camillo

Agli inizi del IV secolo a.C., Roma è ancora lontana dall'essere quella superpotenza che tutti conosciamo: è solo una città che si sta lentamente imponendo sui propri vicini laziali. Ma mentre i Romani sgomitano per farsi largo, una grave minaccia si sta preparando molto più a nord. Genti remote, note come Galli (i Greci li chiamano Celti), dopo aver occupato a ondate buona parte dell'Europa, hanno varcato le Alpi e invaso la Pianura Padana. Qui si sono unite a tribù di cultura affine che si erano già stanziate secoli prima. Rinvigoriti dai nuovi arrivati e affamati di terre e di ricchezze, i Galli puntano verso il Mediterraneo. Tra loro si distinguono in particolare i Senoni, che hanno occupato la zona a cavallo tra Romagna e Marche e ora si accingono ad attaccare l'opulenta Etruria.

Nel 390 a.C. (per alcuni nel 386), un brivido percorre Roma alla notizia che un gruppo numeroso di questi Galli si è accampato poco distante dalla cittadella etrusca di Clusinum (Chiusi), avamposto chiave verso il Lazio. Si dice che la presenza dei barbari si debba alle lusinghe di un abitante della città, un certo Arrunte. Quando i Galli erano ancora Oltralpe, Arrunte si sarebbe presentato al loro cospetto con molte anfore di vino, bevanda che ancora non conoscevano, decantando l'abbondanza delle messi che crescevano nelle terre del Sud. Così, dopo diverse libagioni, i barbari si sarebbero convinti che l'Italia fosse uno scrigno colmo di ricchezze, decidendosi a partire per verificare di persona. Perché Arrunte si sarebbe comportato in questo modo? Semplice: un certo Lucumone, giovane aristocratico suo compaesano, aveva pensato bene di sedurgli la moglie e, pur di vendicarsi per le corna, lo sciagurato non aveva esitato a tradire la propria città chiamando in aiuto lo straniero.

Arrivano i Galli!

Forse queste sono solo dicerie da popolino: i Galli erano scesi al di qua delle Alpi già duecento anni prima, ai tempi di Tarquinio Prisco. Avevano battuto gli Etruschi sul Ticino e si erano stabiliti nel territorio che si chiamava Insubria, fondandovi la città di Mediolano. ›

Il "FUROR" dei GALLI

Gli storici latini, soprattutto Cesare e Tacito, affermano che i Celti, in guerra, combattevano in preda a una sorta di esaltazione: spesso seminudi, mordevano gli scudi e li battevano con la spada creando il *tumultus*, poi si lanciavano contro i nemici senza temere la morte. Questo modo di affrontare il nemico viene definito dai Romani *furor gallicus*, il "furore dei Galli".

Le fonti del tempo li definiscono incapaci di contenere gli istinti anche in altre occasioni, per esempio nel bere o nel sesso. Ma si tratta solo di un cliché scaturito dalla concezione che i classici avevano dei barbari: popoli arretrati e bestiali che Roma era chiamata a domare e civilizzare.

La BARBA di PAPIRIO

Il senatore Papirio, qui in un'iillustrazione ottocentesca, difese la sua barba con eroica dignità dall'insolenza gallica. Nella Roma antica, la barba era simbolo di saggezza e prestigio, specie tra i senatori. L'abitudine di radersi si diffuse dal III secolo a.C., per somigliare al glabro Alessandro Magno, oltre che per igiene. Continuarono a portare la barba solo i filosofi e a volte i soldati, e la prima rasatura rappresentava il rito di iniziazione all'età adulta.

A cambiare le cose fu l'imperatore Adriano, nel II secolo d.C., la cui barba nascondeva delle brutte cicatrici sul volto: finì per essere imitato da molti.

Poi, altre tribù di Celti erano entrate in Italia insediandosi tra il Po e le Alpi, e tra loro i Senoni, che ora arrivavano a minacciare la cittadella di Chiusi.

Non appena avvistano gli accampamenti gallici a poca distanza dalla città, i Clusini mandano i loro ambasciatori a Roma per chiedere aiuto. Non conoscono questo popolo barbarico, ma hanno udito molti racconti sulla sua ferocia e la paura è grande. I Romani, tuttavia, non mandano in aiuto di Chiusi un esercito, ma solo tre uomini: sono i figli del senatore Marco Fabio Ambusto e hanno l'incarico di recarsi dai Galli per cercare di capire che cosa vogliono. La scelta dei tre ambasciatori si rivela infelice: durante le trattative vengono alle mani con i barbari e uno di loro, Quinto Fabio, trucida addirittura un capo senone, passandolo da parte a parte con la lancia. Non contento, solleva davanti a tutti le spoglie del nemico ucciso, come un trofeo. L'affronto provoca la reazione dei Galli, che decidono di marciare su Roma per farsi giustizia. A guidarli c'è anche Brenno. Secondo alcuni è il suo vero nome, mentre altri pensano che indichi il rango di comandante e significhi semplicemente "capo".

L'Urbe è colta dal panico. I tribuni militari, tra i quali figurano proprio quei tre Fabi che hanno provocato l'incidente diplomatico, si preparano alla difesa sull'Allia, un fiumiciattolo che scorre a una decina di miglia dalla città. Confusi e spaventati, provano a organizzarsi, ma nella fretta si dimenticano di interpellare gli àuguri per trarre i dovuti auspici. Non fanno nemmeno i sacrifici propiziatori e non pensano a costruire una linea difensiva. Dal momento che i Galli sono in numero notevolmente superiore, i Romani si limitano a schierare l'esercito su un fronte esteso e dispongono una piccola retrovia in cima al colle retrostante, nel caso il nemico riesca a penetrare le loro linee.

Roma è perduta

Contro ogni previsione, Brenno, che è un comandante valoroso e astuto, decide di lanciare i suoi uomini proprio su quella collina: attaccando di corsa e urlando a squarciagola com'è loro costume, i Galli terrorizzano i Romani, che si danno alla fuga senza nemmeno combattere. Molti cadono trafitti alle spalle, ma la grande carneficina si compie nell'ala

UN RISCATTO INVENTATO?

L'aneddoto del recupero del bottino da parte di Furio Camillo è molto probabilmente un'invenzione di Livio, per mitigare la cocente e inspiegabile umiliazione del sacco.

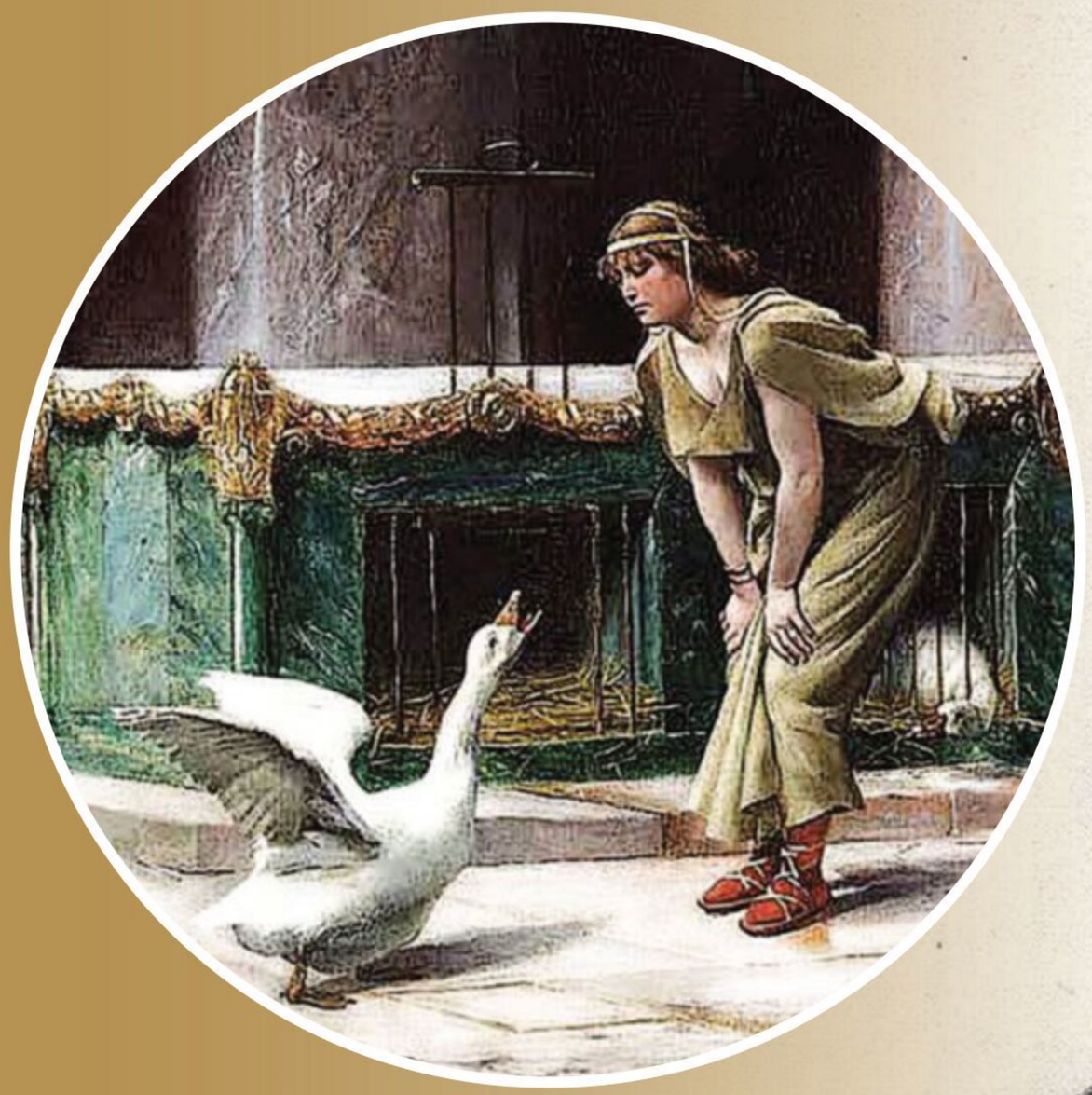
Secondo lo storico Svetonio, infatti, le mille libbre d'oro sarebbero state recuperate solo tre secoli più tardi da Marco Livio Druso, propretore in Gallia: oro che, come lui stesso scrive, «contrariamente a quanto si dice, Camillo non aveva loro mai tolto».

A destra, un guerriero gallico durante una rievocazione storica.

sinistra dell'esercito, schierata sul Tevere, che viene raggiunta e trucidata dai Galli. Chi non annega nelle acque viene finito dagli inseguitori. I pochi superstiti si ritirano in parte a Veio e in parte a Roma, dove si rifugiano sul Campidoglio, la zona meglio difesa della città.

Ma Brenno e i suoi non sfruttano il momento per abbattersi sull'Urbe. Increduli per la facilità con cui hanno sbaragliato un esercito tanto famoso, si attardano sul campo per razziare il bottino e fare baldoria. I Romani, invece, terrorizzati dalla possibilità di un imminente e definitivo attacco gallico, prendono la decisione più dolorosa: sono troppo pochi per sperare di difendere se stessi e la città dall'orda che sta per sopraggiungere, quindi le donne e i bambini, insieme agli uomini e ai senatori ancora validi, si trincereranno in Campidoglio, preparandosi a resistere fino alla morte. Viceversa, gli anziani, inabili a combattere, sapendo di gravare sugli altri come inerti bocche da sfamare, rimarranno in città e si sacrificheranno per la salvezza di tutti. I più illustri di loro indossano toghe preziose e prendono posto sugli scranni del Senato, aspettando la morte con dignità. Tutto ciò che è necessario al culto degli dei viene portato al sicuro, mentre la plebe sciama velocemente sul Gianicolo o nelle città vicine. In Campidoglio, ormai, si attende soltanto l'assalto gallico.

Alle prime luci del giorno, i barbari spuntano silenziosi davanti alle mura di Roma, trovando le porte spalancate. Non è una trappola: semplicemente i difensori erano così terrorizzati che si sono dimenticati di sbarrarle. Increduli, i Galli penetrano in città da Porta Collina e, non trovando ostacoli sul loro cammino, si ritrovano in breve ›



Dalle OCHE alla MONETA

Le oche che, starnazzando, diedero l'allarme e consentirono a Marco Manlio di salvare la città erano sacre a Giunone, una delle divinità principali della Triade Capitolina (le altre erano Giove e Minerva). Proprio a seguito di questo episodio, la dea fu definita "Moneta", cioè "ammonitrice", dal verbo latino *monere*.

Sulla casa dell'eroe romano fu edificato il Tempio dedicato a Giunone (da Lucio Furio Camillo, dopo la sua vittoria contro gli Aurunci nel 345 a.C.) e più tardi, nella stessa zona venne edificata la zecca, che fu messa proprio sotto la protezione della dea Moneta. In questo modo, il termine "moneta" passò a indicare dapprima la zecca e poi ciò che vi si produceva: la moneta, appunto.

nel Foro. Il loro sguardo corre ammirato lungo le vie deserte e si posa sui palazzi maestosi, immersi in un assordante silenzio. Qualcuno, diffidando di tanta desolazione, sospetta un tranello e continua a guardarsi alle spalle temendo improvvise imboscate, ma è una precauzione inutile, perché intorno non c'è nessuno. Però, c'è qualcosa di strano: le case più povere, quelle della plebe, sono tutte sprangate, mentre le grandi dimore patrizie hanno gli atri spalancati. Perché mai? A drappelli, guardinghi, i Galli varcano la soglia prima di una domus, poi di un'altra. Grande è la loro sorpresa quando nel vestibolo, seduti sulle loro sedie curuli, si trovano davanti uomini anziani con abiti così splendidi e un contegno tanto altero da sembrare divinità incarnate. Un gallo, incuriosito, si avvicina a una di queste figure ieratiche e le tira la barba: sarà un uomo o una statua? L'anziano senatore Marco Papirio, senza scomporsi, gli abbatte sulla testa, con un gran fendente, il suo scettro d'avorio. Il barbaro reagisce infilzandolo con un colpo di spada e quel gesto dà il via libera alla strage. Come uno sciame impazzito, gli invasori ammazzano uno dopo l'altro tutti gli altri vecchi nobili, poi prendono d'assalto i palazzi e li depredano prima di darli alle fiamme. A farne le spese sono anche gli archivi e i documenti fino ad allora conservati gelosamente: parte della storia di Roma viene divorata dalle fiamme degli invasori.

Le oche del Campidoglio

I Romani osservano dall'alto del Campidoglio lo scempio, impotenti. Abbassano lo sguardo sulle armi che hanno portato con sé, ben sapendo che alle loro lame è affidata la flebile speranza di scampare al massacro. Intanto, saccheggiata ormai la parte bassa dell'Urbe, i Galli decidono che è giunto il momento di attaccare la rocca. Il loro primo tentativo viene respinto dal coraggio dei Romani, così gli assalitori passano all'assedio. Si accorgono che gli incendi hanno devastato anche i magazzini e non si trova più un solo chicco di grano. Che cosa fare? Brenno decide di inviare parte dei suoi nelle campagne a cercare bottino, ma il drappello viene intercettato e sbaragliato ad Ardea dai soldati romani riparati a Veio e ora riunitisi sot- ›

IL GIORNO INFAUSTO

La disfatta e il conseguente sacco del 390 a.C. rimasero impressi a tal punto nella memoria collettiva dei Romani che il 18 luglio, il *dies alliensis*, fu segnato nel calendario come il giorno infausto per antonomasia.

Da quel momento in poi, il *metus gallicus*, cioè il terrore dei Galli, divenne cruciale nella costruzione dell'identità romana e nel determinarne le azioni per i secoli a venire.

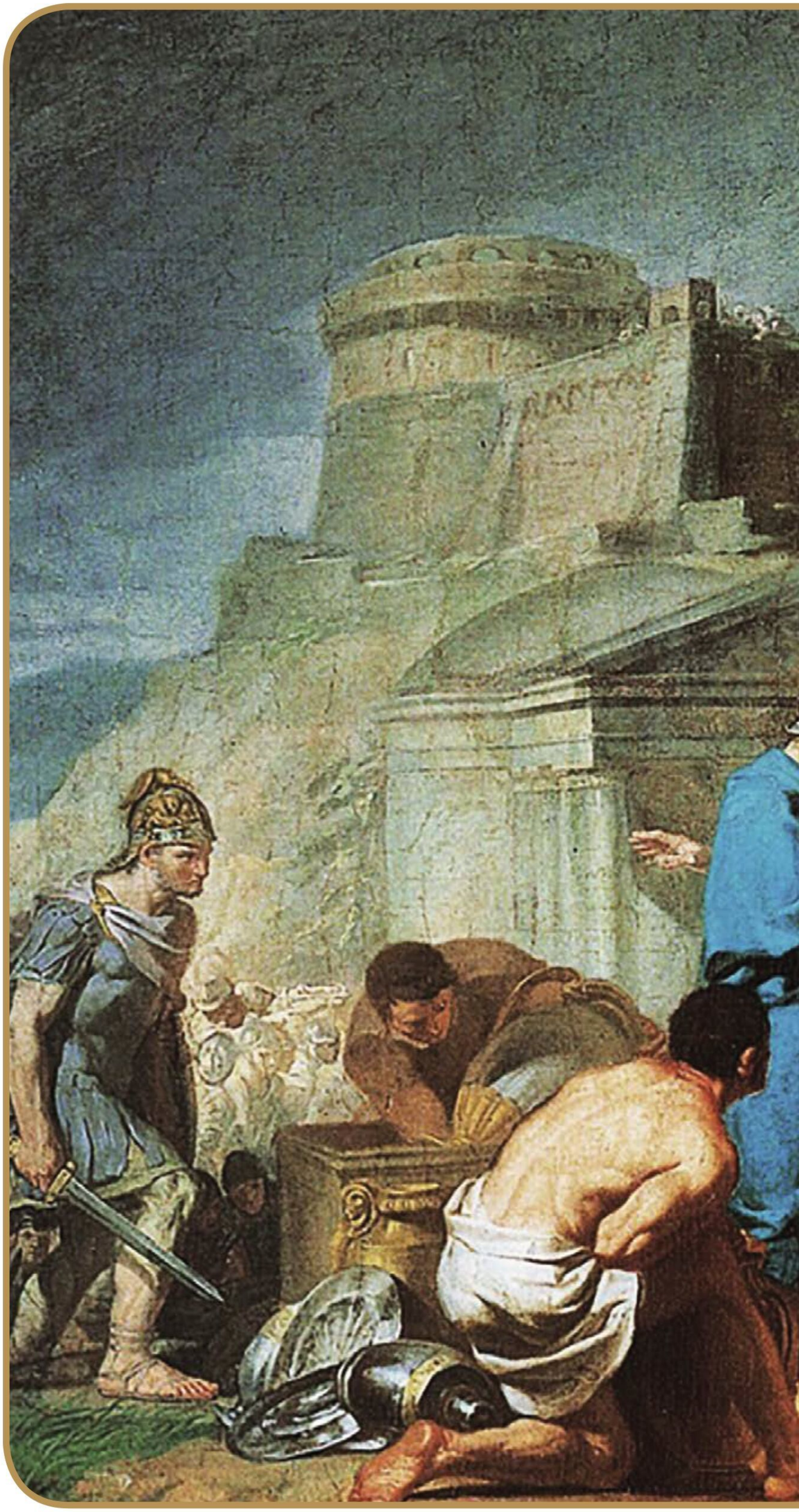
Questa statua di cavaliere gallico orna il Pont d'Iéna, a Parigi e venne eseguita nell'Ottocento, quando la Francia riscopriva con fierezza le sue origini celtiche.

to il comando del generale Marco Furio Camillo. L'assedio al Campidoglio, intanto, continua. Una notte i Senoni, dopo aver individuato una parete rocciosa che forse può essere scalata, decidono di tentare: approfittando del buio, giungono fino in cima. Sono così silenziosi che sfuggono al controllo non soltanto delle sentinelle, ma perfino dei cani da guardia. Non ingannano, però, le oche del tempio, sacre alla dea Giunone: il loro starnazzare e sbattere d'ali mette sull'avviso il prode Marco Manlio che, armi in pugno, si dirige verso il primo nemico e lo scaraventa a colpi di scudo giù dalla rocca. Gli altri Romani, richiamati sul posto dal tanto strepitare, iniziano a tempestare gli assedianti con frecce e sassi: colpiti uno dopo l'altro, anche i restanti membri del drappello ruzzolano giù, portandosi dietro i compagni e sfracellandosi al suolo. Per la prima volta, Roma tira un sospiro di sollievo. Ogni cittadino premia Manlio per il valore dimostrato, privandosi di mezza libbra di farina e di un quarto di libbra di vino: un dono enorme, in quel frangente misero. Una delle sentinelle, riconosciuta colpevole di negligenza, viene invece punita con un salto giù dalla rupe, spedita a far compagnia ai Galli stesi di sotto. Anche i cani pagheranno il fio per non aver saputo difendere Roma: ogni anno, fino alla fine dell'Impero Romano, uno di loro verrà ucciso come punizione per non essere stato in grado di proteggere la città.

Dopo mesi di privazioni e fatiche, entrambi i contendenti sono ormai allo stremo delle forze. I Romani non hanno più cibo, ma anche i Galli, che si sono sistemati in un avvallamento tra due alture, sono flagellati da una calura insopportabile cui non sono abituati, dalla fame e dalle malattie. Muoiono come mosche, e giorno e notte ardono roghi che bruciano pile di cadaveri. Da ambo le parti si fa strada l'idea di una tregua.

Guai ai vinti!

Furio Camillo, il prode generale che ha da poco sconfitto i Galli presso Veio, nel frattempo è stato nominato dittatore, ossia detentore dei pieni poteri straordinari, e cerca di riorganizzare l'esercito ad Ardea. Ma il tribuno Quinto Sulpicio intavola una trattativa con i Galli. Brenno si convince a levare l'assedio a fronte del pagamento di mille libbre d'oro. Al momento della pesatura, i Romani accusano i nemici di usare contrappesi alterati, ma Brenno risponde gettando sulla bilancia la sua pesante spada e accompagnando il gesto con uno sprezzante "Vae Victis!" (Guai ai vinti!). L'onta è intollerabile. Camillo sfida il gallo e proclama: «Non con l'oro si difende l'onore della patria, ma con il ferro delle armi!». Mentre i Galli sono già sulla via del ritorno lungo la via Gabinia, si getta loro addosso sbaragliandoli: l'onta è vendicata e, insieme al maltolto, è recuperato anche l'onore. ■



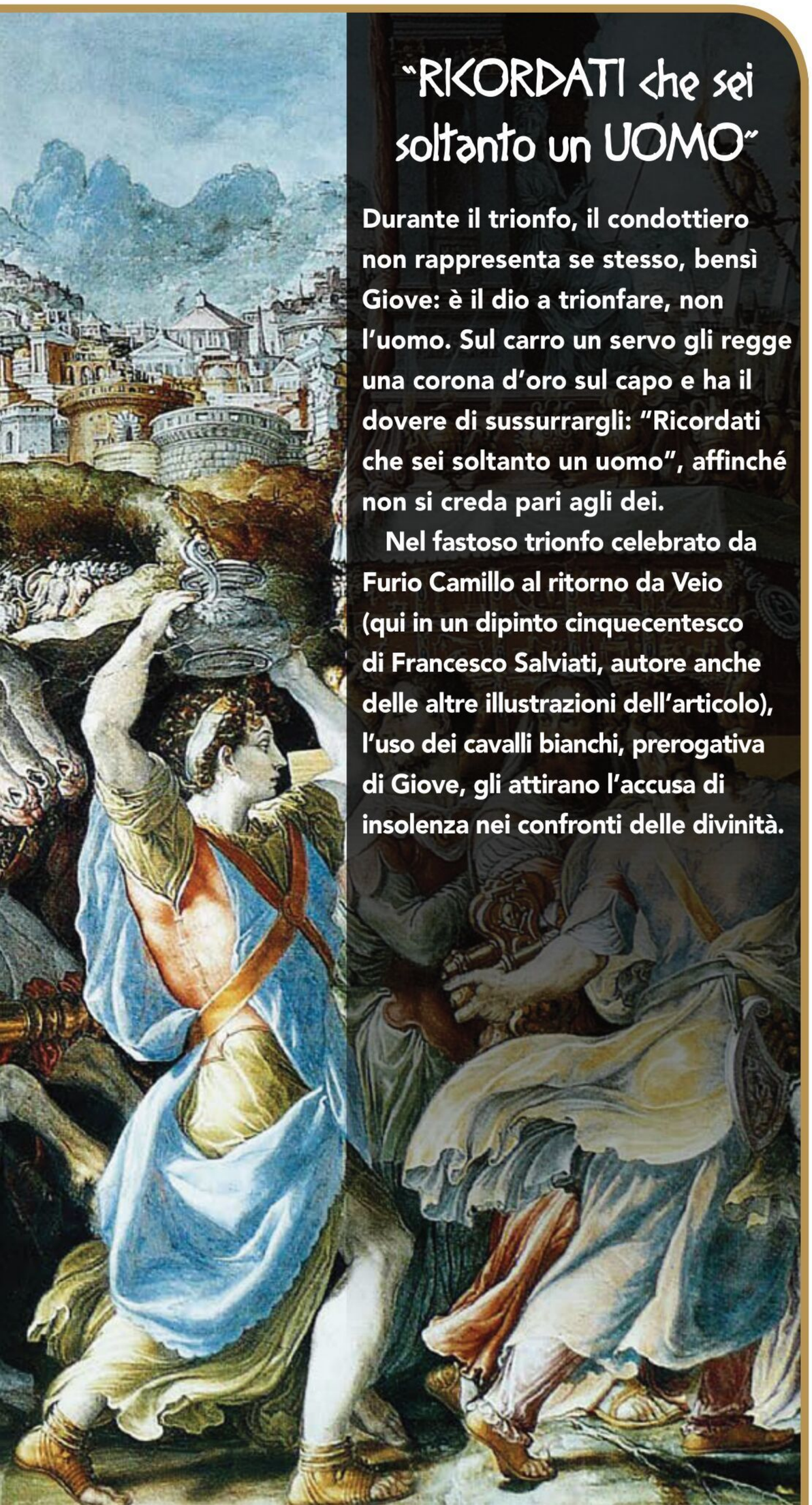
I Galli BARANO sul PESO

La pesatura dei beni materiali commerciati durante le compravendite e dei riscatti di guerra spesso era soggetta a frodi. Ecco perché di solito si utilizzava un peso certificato.

Nel caso di Brenno, però, era la regolarità dei pesi portati dai Galli a venire messa in dubbio (Livio li chiama *pondera iniqua* "pesi ingiusti"), non le modalità della pesatura.
Il pagamento avveniva in *librae*, l'unità di misura propria del sistema romano.

CAMILLO, IL SALVATORE

Marco Furio Camillo, fiero generale di origini patrizie, prende Veio con l'astuzia e salva Roma dai Galli. E pensare che l'Urbe l'aveva costretto all'esilio accusandolo di essersi intascato un bottino di guerra...



"RICORDATI che sei soltanto un UOMO"

Durante il trionfo, il condottiero non rappresenta se stesso, bensì Giove: è il dio a trionfare, non l'uomo. Sul carro un servo gli regge una corona d'oro sul capo e ha il dovere di sussurrargli: "Ricordati che sei soltanto un uomo", affinché non si creda pari agli dei.

Nel fastoso trionfo celebrato da Furio Camillo al ritorno da Veio (qui in un dipinto cinquecentesco di Francesco Salviati, autore anche delle altre illustrazioni dell'articolo), l'uso dei cavalli bianchi, prerogativa di Giove, gli attirano l'accusa di insolenza nei confronti delle divinità.

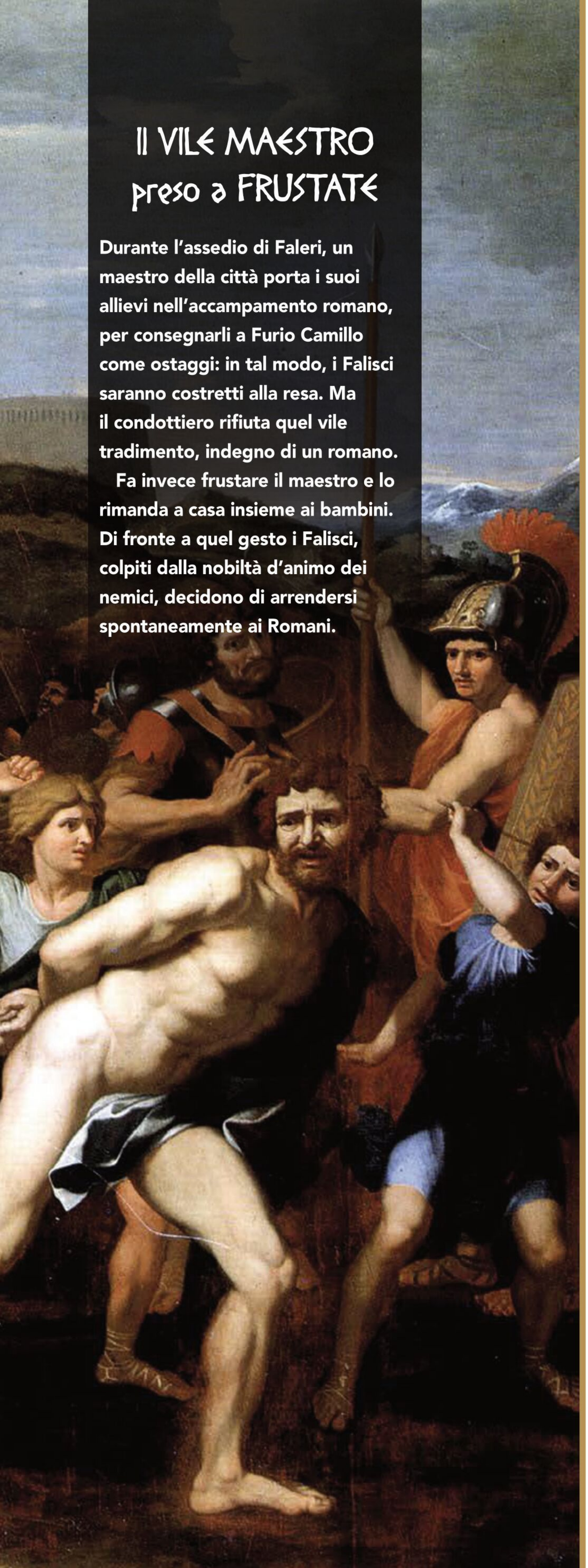
Sei volte tribuno militare con potestà consolare, cinque volte dittatore, una volta censore e quattro volte celebrato con il trionfo: Marco Furio Camillo attraversa la storia di Roma repubblicana con il passo dei grandi per oltre 80 anni, seminando il cammino di imprese memorabili e frasi celebri. Esperto tanto di guerra quanto di *pax deorum* (il patto che unisce dei e mortali in nome di *pietas* e *fides*, giustizia divina e fedeltà), arriva a meritarsi il soprannome di "secondo Romolo" per aver riscattato l'onta dell'invasione gallica che aveva piegato le ginocchia all'Urbe, non con l'oro bensì con il ferro e l'appoggio divino. Ma con Roma e i Romani non è sempre stato amore: fiero e accentratore, e talvolta perfino borioso, conscio del suo valore e orgoglioso dei natali patrizi, Camillo desta invidie e antipatie, che gli procurano gravi accuse e lo costringono all'esilio. L'esordio da dittatore, però, è di quelli con il botto: appena nominato, rianima il depresso esercito dell'Urbe e, con un geniale stratagemma militare, viene a capo della resistenza decennale della città etrusca di Veio, fino ad allora assediata invano.

Un cunicolo sotto le mura

Potente, bella e raffinata, Veio non è seconda all'Urbe e lo scontro tra le due città, animate dalla stessa volontà egemonica, è inevitabile. Mentre le legioni provano inutilmente a vincere la resistenza degli Etruschi, a Roma la politica si avvita intorno allo scontro tra la plebe, che chiede di poter accedere alle più alte magistrature, e i patrizi, asserragliati a difesa dei privilegi di casta. Quando ai Veienti, cui danno man forte Capenati e Falisci, riesce una sortita che travolge l'accampamento romano, l'Urbe rischia di rimanere tra due fuochi: a sud, infatti, la roccaforte di Anxur ha ceduto sotto l'assalto dei Volsci. La città è nel panico, le matrone implorano gli dei, e il Senato, incapace di decidere, si affida a Marco Furio Camillo che, fatto appello a Giove e Giunone, ribalta le sorti della guerra. A Veio ordina ai soldati di scavare un cunicolo sotto le imprendibili mura, così da raggiungere il centro della città assediata. A lavoro terminato, scatena l'assalto ai bastioni come diversivo e, mentre i Veienti in armi corrono sugli spalti, il commando penetra in città attraverso il tempio di Giunone, prende alle spalle gli assediati e spalanca le porte al resto dell'esercito.

È il punto di partenza dell'espansionismo romano: la caduta dell'antica Veio frutta il raddoppio del suolo patrio e un bottino inestimabile. Per questo, Roma fa di Veio la sua Troia e di Camillo il nuovo Ulisse. Ma l'Urbe non è Itaca e sulla spartizione del faraonico bottino scoppiano subito feroci polemiche. Plebe e soldati rinfacciano al generale di aver lesinato sulle elargizioni a militari e cittadini bisognosi. Non sanno che una maggiore prodigalità è stata impedita a Camillo proprio dalla cupidigia di alcuni senatori. Gli stessi che adesso lo accusano di aver messo largamente le mani su quel grandioso bottino e di aver addirittura trafugato e nascosto le porte di bronzo della città vinta.

E il popolo romano che cosa dice? È disposto a prestare fede alle malelingue e a voltare le spalle all'eroe? Sembra impossibile, ma è così. La maldicenza attecchisce perché al momento del trionfo qualcosa si rompe tra il popolo e il condottiero, accusato di eccesso di vanagloria. Ai Romani convenuti in massa ad acclamarlo non vanno proprio giù ›



Il vile maestro preso a frustate

Durante l'assedio di Faleri, un maestro della città porta i suoi allievi nell'accampamento romano, per consegnarli a Furio Camillo come ostaggi: in tal modo, i Falisci saranno costretti alla resa. Ma il condottiero rifiuta quel vile tradimento, indegno di un romano. Fa invece frustare il maestro e lo rimanda a casa insieme ai bambini. Di fronte a quel gesto i Falisci, colpiti dalla nobiltà d'animo dei nemici, decidono di arrendersi spontaneamente ai Romani.

quei quattro cavalli bianchi che l'eroe di Veio ha voluto aggiogare al suo cocchio: la considerano una magnificenza degna di un dio, che un mortale non può permettersi senza diventare sacrilego. E senza destare il sospetto di possedere un ego smodato, attributo quanto mai pericoloso in un dittatore. Indignato dalle accuse a cui i Romani prestano orecchio, Camillo sceglie la via dell'esilio presso i Latini di Ardea. Va via sbattendo la porta, ma non prima di aver mormorato l'immancabile "Mi rimpiangerete".

Trionfo ed esilio

Le parole di un uomo amareggiato, che non auspica la rovina della città ma indirettamente la preconizza. Sono i Galli di Brenno a dare corpo alle parole del generale offeso: Roma è un ammasso di rovine fumanti, tra antichi palazzi saccheggiati, statue distrutte e strade disseminate di cadaveri. Solo un ristretto gruppo di indomiti resiste sul Campidoglio assediato. La città di Romolo è in ginocchio, ma anche i Galli occupanti non se la passano meglio, decimati dalle epidemie e a corto di viveri: per fare bottino si spingono fin sotto le mura di Ardea. Nella città in subbuglio, ai cittadini riuniti in piazza per deliberare le contromisure si presenta proprio il condottiero romano esule: rincuora il popolo con parole ferme e si offre di guidare la resistenza. Composte con rapidità agili falangi, Camillo conduce gli Ardeati in un'incursione notturna nel campo dei barbari. Finalmente sazi e storditi dalle abbondanti libagioni, i Galli dormono profondamente e gli uomini del generale romano hanno gioco facile nel passarli per le armi uno dopo l'altro. Sorpresi da tanta furia, i pochi superstiti si disperdono terrorizzati. La notizia della riscossa arriva fino a Veio e scuote dalla prostrazione i soldati romani sbandati che, nella città etrusca, avevano trovato riparo dopo la sconfitta di Allia. La prospettiva di tornare a combattere agli ordini di Camillo (molti di loro erano con lui proprio a Veio) fa rinascere la speranza nei cuori dei militi fino a quel momento sopraffatti dalla vergogna. Le staffette corrono tra Ardea e Veio e la leva lanciata dal generale è un successo: ora ha di nuovo un esercito e i Romani lo nominano dittatore. Borioso ma pio, Marco Furio Camillo accetta l'incarico solo dopo che Roma ha terminato di celebrare i rituali connessi all'evento: ora l'esilio dell'eroe di Veio è davvero finito e nel cuore del condottiero, che muove verso quello che resta dell'Urbe, convivono due sentimenti contrastanti: l'amor patrio e la rivincita personale nei confronti di quella stessa patria che l'aveva così pesantemente offeso.

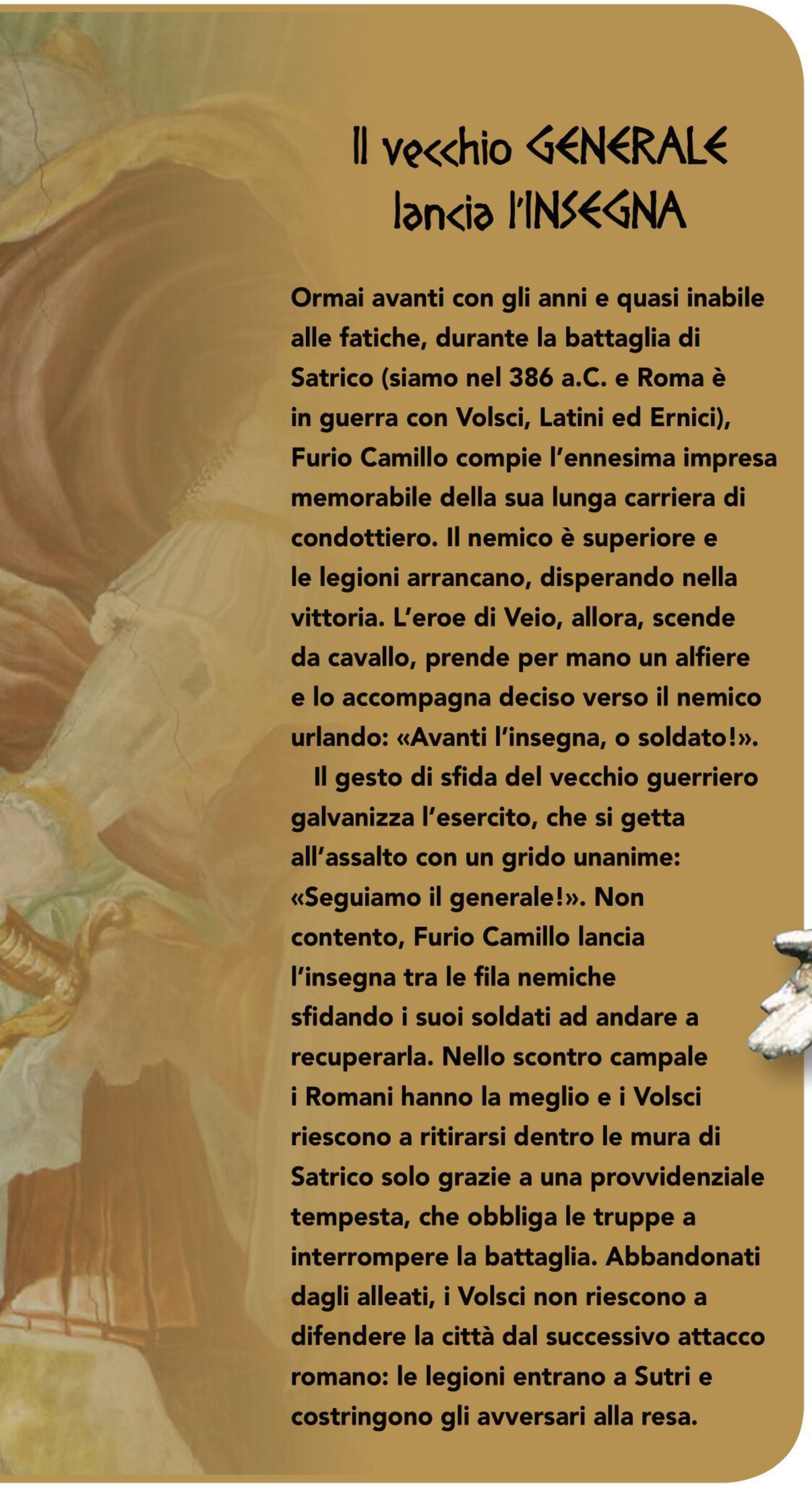
Quando il dittatore arriva in città, Brenno è intento a contare l'oro estorto ai Romani per levare l'assedio alla città. Camillo proclama: "Non con l'oro si riscatta l'onore della patria, ma con il ferro della spada". Seppure comprenda il latino poco e male, il barbaro capisce il messaggio: il vento in città è cambiato. Non fa in tempo a organizzare una ritirata composta e ordinata che già le truppe di Camillo piombano sui suoi obbligandoli alla fuga. La città è distrutta ma libera e i Romani sopravvissuti decisamente più poveri. Sull'oro offerto alla patria, le versioni degli storici sono discordanti: secondo alcuni, le truppe di Camillo avrebbero inseguito i Galli fino a recuperare l'intero tesoro sottratto, altri smentiscono categoricamente questa versione. È destino che tra Camillo e i bottini di guerra non ci sia mai pace. Questa volta, però, nessuno ha da eccepire sul suo trionfo: il popolo ›

in massa lo acclama “padre della patria” e “secondo Romolo”. Molti di loro, però, scampati all’incubo gallico, hanno deciso di abbandonare tutte quelle macerie e il ricordo dei lutti, e di migrare a Veio o in altre città vicine.

Padre della patria

Li ferma il carisma e l’accorato discorso che Marco Furio Camillo tiene davanti a tutto il popolo riunito. Dopo un interminabile silenzio che angoscia la folla immobile e muta, il generale parla mentre le lacrime gli solcano il viso: «La nostra migrazione sarebbe vergognosa per noi, e ragione di vanto per i Galli. Apparirà che noi lasciamo la città non come vincitori, ma come vinti. Si dirà che i Galli hanno saputo distruggere Roma, e che i Romani non sono stati capaci di ricostruirla. Solo a Roma gli dei vi saranno propizi come lo furono al momento della sua nascita». Toccati nell’orgoglio, i Romani si decidono ad avviare la rifondazione della città.

A convincere il popolo e il Senato, dove la discussione sta



Il vecchio GENERALE lancia l'INSEGNA

Ormai avanti con gli anni e quasi inabile alle fatiche, durante la battaglia di Satrico (siamo nel 386 a.C. e Roma è in guerra con Volsci, Latini ed Ernici), Furio Camillo compie l'ennesima impresa memorabile della sua lunga carriera di condottiero. Il nemico è superiore e le legioni arrancano, disperando nella vittoria. L'eroe di Veio, allora, scende da cavallo, prende per mano un alfiere e lo accompagna deciso verso il nemico urlando: «Avanti l'insegna, o soldato!».

Il gesto di sfida del vecchio guerriero galvanizza l'esercito, che si getta all'assalto con un grido unanime: «Seguiamo il generale!». Non contento, Furio Camillo lancia l'insegna tra le fila nemiche sfidando i suoi soldati ad andare a recuperarla. Nello scontro campale i Romani hanno la meglio e i Volsci riescono a ritirarsi dentro le mura di Satrico solo grazie a una provvidenziale tempesta, che obbliga le truppe a interrompere la battaglia. Abbandonati dagli alleati, i Volsci non riescono a difendere la città dal successivo attacco romano: le legioni entrano a Sutri e costringono gli avversari alla resa.

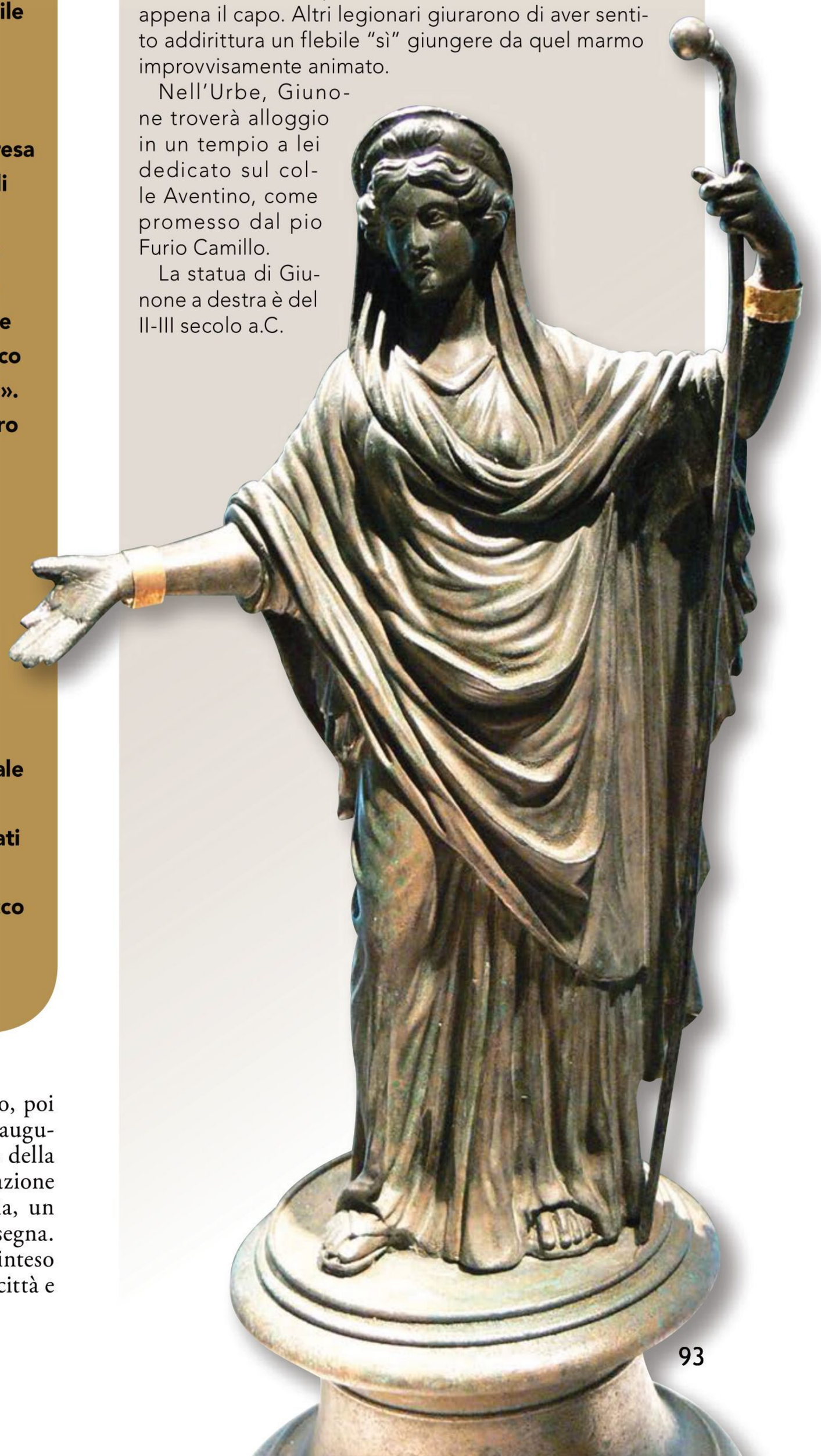
ancora infuriando, contribusce anche un altro episodio, poi entrato nella leggenda, da subito interpretato come un augurio positivo e un messaggio lanciato dal cielo a favore della permanenza nell'Urbe distrutta. Durante un'esercitazione militare che si sta svolgendo appena fuori dalla Curia, un centurione ordina a voce alta: «Alfiere, configgi l'insegna. Qui staremo benissimo!». I senatori, che hanno ben inteso quella frase, si risolvono a votare per la permanenza in città e il popolo approva unanime la loro decisione. ■

LA STATUA PARLANTE

Dopo aver sconfitto la potente Veio, Furio Camillo porta in dono a Roma la statua di Giunone Regina, sottratta alle rovine della città etrusca per sua espressa volontà: ai soldati che gli chiedevano un po' beffardamente se volesse accompagnarli nel loro ritorno a Roma, l'effige della dea aveva infatti risposto affermativamente muovendo appena il capo. Altri legionari giurarono di aver sentito addirittura un flebile "sì" giungere da quel marmo improvvisamente animato.

Nell'Urbe, Giunone troverà alloggio in un tempio a lei dedicato sul colle Aventino, come promesso dal pio Furio Camillo.

La statua di Giunone a destra è del II-III secolo a.C.



IL PATTO CON GLI DEI

Quando la collera divina si abbatte su Roma, un singolo eroe può placarla offrendo in cambio la vita. In battaglia tocca al console: con la *devotio*, si immola lanciandosi da solo contro l'esercito nemico

La *devotio* è un rito estremo, un patto di sangue con gli dei durante il quale l'officiante offre la sua stessa vita per la salvezza della patria. E, a differenza del voto, il prezzo della benevolenza divina si paga in anticipo, quasi vincolando le divinità a cui si offre l'immolazione a non poter rifiutare quanto richiesto. Ovviamente si compie in circostanze estremamente negative, in particolare durante battaglie in cui l'esercito romano rischia di soccombere. Il rituale, condotto alla presenza del pontefice, prevede la vestizione con la *toga praetexta* (la toga bianca con i bordi di porpora indossata dai magistrati), che viene annodata in vita e sistemata in modo che un lembo ricopra il capo. Il devoto (in questo caso il console, responsabile del rapporto tra esercito e divinità) si consacra agli dei del pantheon romano, invocandoli secondo un preciso ordine, con una preghiera in cui chiede la vittoria per Roma e i suoi alleati in cambio del suo sacrificio e di quello degli eserciti avversari. Quindi, armato, si lancia tra le schiere nemiche a cavallo, alla ricerca della morte che suggella il patto con le divinità, ristabilendo la *pax deorum* e placando la collera divina, unica vera causa della possibile sconfitta.

Sacrificio per la vittoria

La tradizione attribuisce la *devotio* a tre uomini della famiglia romana dei Decii, di origine plebea: Publio Decio Mure (il nonno) nella campagna militare del Vesuvio contro i Latini, nel 340 a.C.; il figlio a Sentinum, contro Galli e Sanniti, nel 295 a.C.; il nipote nella guerra contro Pirro ad Ausculum, nel 279 a.C.

«Oh Giano, Giove, Marte padre, Quirino, Bellona, Lari, Divi Novensili, Dèi Indigeti, dèi che avete potestà su noi e i nemici, Dèi Mani, vi prego, vi supplico, vi chiedo e mi riprometto la grazia che voi accordiate propizi al popolo romano dei Quiriti potenza e vittoria, e rechiate terrore, spavento e morte ai nemici del popolo romano dei Quiriti. Così come ho espressamente dichiarato, io immolo insieme con me agli Dèi Mani e alla Terra, per la Repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le milizie ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, le legioni e le milizie ausiliarie dei nemici.» Dopo aver recitato questa formula, il console Publio Decio Mure si immola gettandosi contro il nemico, per ottenere in cambio della propria vita la vittoria dei suoi durante la battaglia del Vesuvio, combattuta ›

L'ORDINE ispirato da un SOGNO

Il primo Decio (qui ritratto da Rubens nel 1617 ca.) si immola per salvare Roma nel 340 a.C., affrontando l'esercito latino insieme al collega Tito Manlio Torquato. La decisione viene presa dopo che i due consoli vedono in sogno (interpretato poi dagli aruspici) che gli dei pretendono una vittima illustre per concedere la vittoria. Stabiliscono così che a immolarsi sarà colui il cui esercito comincerà a ripiegare per primo in battaglia. Non appena le legioni di Decio indietreggiano, questi esaudisce il voto e si getta sul nemico, offrendo la sua vita in cambio della salvezza di Roma.

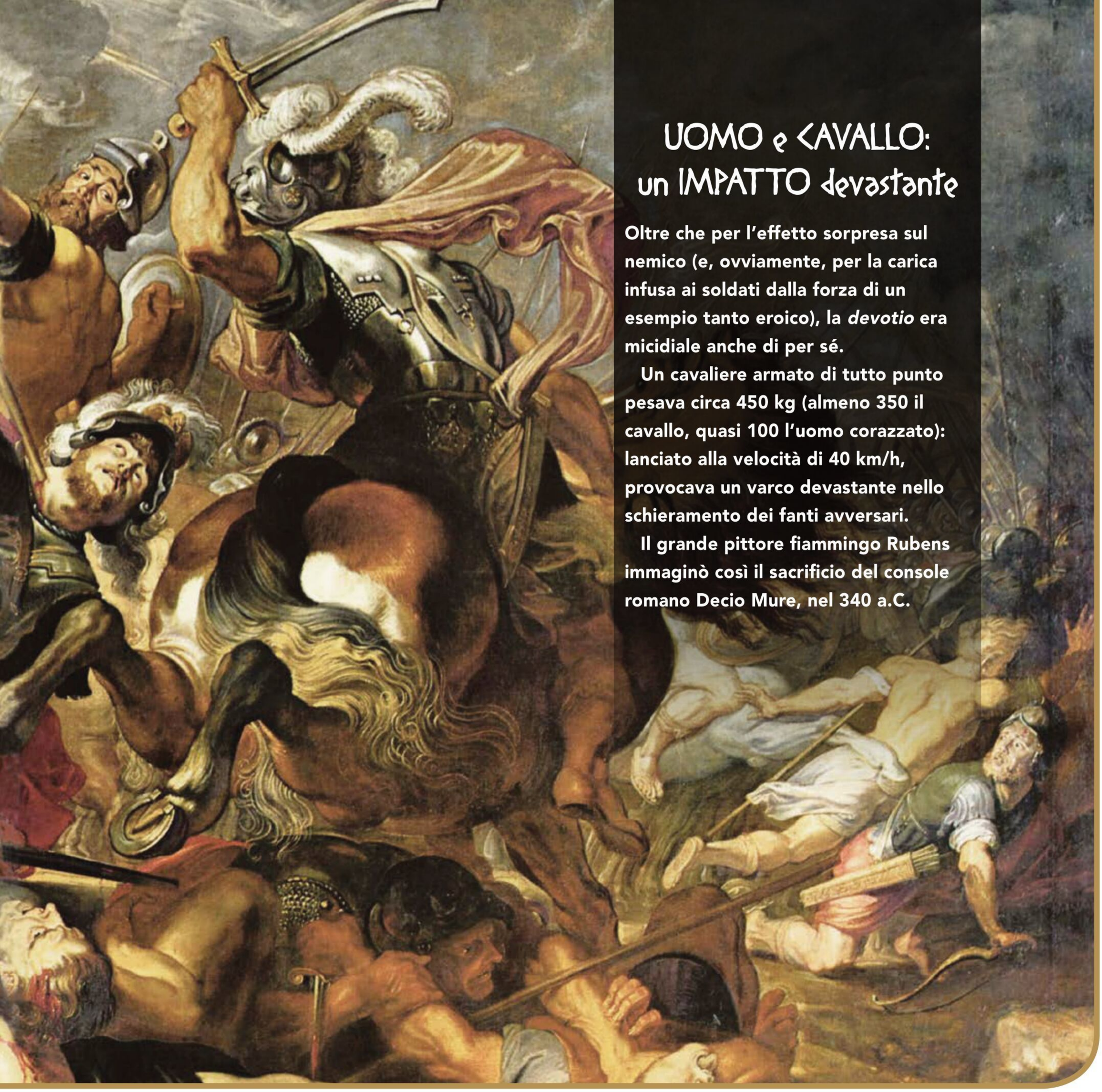
In seguito, secondo le fonti antiche, il suo gesto viene imitato dal figlio e dal nipote. Sebbene gli storici ritengano che solo uno dei tre episodi sia veritiero (ma non è certo di quale si tratti), è probabile che, data la forza della tradizione familiare a Roma, lo stesso atto eroico possa essere stato compiuto da più membri della medesima famiglia.

contro i Latini. È lo scontro decisivo della guerra scoppiata in seguito alla vittoria romana nella Prima guerra sannitica. I Latini sono ottimi combattenti e la sostanziale parità delle forze in campo si rompe quando gli *hastati* (la prima fila dello schieramento romano) non reggono più la pressione avversaria e riparano tra i *principes* nella seconda. La situazione è grave ed è in questo momento che il console si risolve all'estremo sacrificio, consapevole che gli aruspici avevano "letto" auspici favorevoli per l'altro console, Manlio.

La spettacolare morte di Publio Decio Mure, lo scompiglio gettato nel campo latino, i continui richiami all'esempio dell'eroe infondono nuovo coraggio nei soldati romani. Infine, la scesa in campo dei triari, fino a quel momento lasciati fuori dalla pugna per preservarli freschi, risolvono lo scontro a favore dell'Urbe. L'effetto della *devotio* sul morale delle truppe ci spiega anche il risvolto tattico di questo rito non soltanto religioso.

Di padre in figlio

Il gesto di estremo, sprezzante coraggio e l'ostentazione dello spirito di sacrificio, intimamente connesso con la consapevolezza del patto con la divinità, non possono che stimolare istintivamente lo spirito d'emulazione, amplificare il senso dell'onore, rendere inaccettabile qualunque paura, infondere fiducia nell'appoggio divino e nell'esito favorevole dello scontro. È un benefico shock, che scuote l'esercito e lo muove, come fosse un solo uomo, a superare i propri limiti.



UOMO e CAVALLO: un IMPATTO devastante

Oltre che per l'effetto sorpresa sul nemico (e, ovviamente, per la carica infusa ai soldati dalla forza di un esempio tanto eroico), la *devotio* era micidiale anche di per sé.

Un cavaliere armato di tutto punto pesava circa 450 kg (almeno 350 il cavallo, quasi 100 l'uomo corazzato): lanciato alla velocità di 40 km/h, provocava un varco devastante nello schieramento dei fanti avversari.

Il grande pittore fiammingo Rubens immaginò così il sacrificio del console romano Decio Mure, nel 340 a.C.

Alla stessa sorte del padre va incontro il figlio omonimo di Publio Decio Mure, più volte console e censore, durante la battaglia di Sentinum. Roma sta combattendo la Terza guerra sannitica o Prima guerra italica, perché per la prima volta c'è in campo una grande coalizione antiromana. Alla Lega delle Nazioni (da *natio*, "popolo" in latino), che raduna intorno ai Sanniti Etruschi, Celti e Umbri, l'Urbe risponde alleandosi con Peligni, Marruccini e Frentani e stringendo un patto con i Piceni: poco prima si è assicurata il favore dei Lucani accogliendo la loro supplica di liberarli dai Sanniti. Le operazioni iniziano con la conquista da parte di Roma di Boviano (Bojano, in Molise), capitale dei Sanniti, e di Aufidena (l'odierna Alfedena), e proseguono con la vittoria di Tifernum (Città di Castello), il saccheggio del Sannio e la presa di una serie di città tra cui Ferentino. Lo scontro decisivo avviene però a Sentinum, nella piana vicino all'odierna Sassoferrato (Ancona). Dopo un iniziale momento di vantaggio per i Celti, che usano come "fattore sorpresa" il carro da guerra, la *devotio* del console Publio Decio Mure cambia le sorti dello scontro. Come già il padre, anche il figlio offre la sua vita agli dei per la gloria di Roma e lo ricorda nella preghiera rituale che precede la folle corsa verso il campo nemico: «Come un tempo mio padre, che più grande fece la nostra patria e la sua gloria, anch'io per la vittoria la mia vita consacro e getto l'anima ai nemici».

La storia si ripete anche con il nipote, sempre Publio Decio Mure, che chiude una tradizione familiare di devozio- ›

LE FORCHE CAUDINE

Durante la Seconda guerra sannitica, nel 321 a.C., il comandante sannita Gaio Ponzio attira l'esercito romano in una trappola (sotto, in un disegno secentesco): 20 mila soldati restano bloccati nella gola di Caudio, uno stretto passo appenninico situato tra Benevento e Caserta. Il passaggio è impedito da una doppia barricata creata con macigni e alberi divelti.

Circondati dai nemici, ai Romani non resta che arrendersi: disarmati e vestiti della sola tunica, sono costretti a passare sotto un giogo (le forche), mentre i Sanniti schierati li ricoprono di insulti. Una delle peggiori onte subite da Roma in tutta la sua storia, un marchio negativo destinato a essere ricordato per secoli e divenire proverbiale.

ne estrema a Roma perdendo la vita sul campo di battaglia, come avevano già fatto il padre e il nonno: ad Ascoli Satriano, contro Pirro. La sua *devotio*, però, non è certa, perché non servì a evitare la sconfitta, seppur di misura.

Immolarsi nella voragine

Antesignano dell'estremo sacrificio perpetrato dai tre Decio Mure è, per molti, il nobile Marco Curzio, il cui pubblico sacrificio (393 a.C.) è sicuramente assimilabile alla *devotio*, anche se non era presente nessun pontefice a presiedere al rito, né tanto meno pare che la vittima sacrificale abbia recitato una preghiera o indossato l'abbigliamento rituale.

I protagonisti della storia raccontata da Tito Livio sono due omonimi, Curzi stavolta. Dopo il Ratto delle Sabine e la presa del Campidoglio da parte dell'esercito di Tito Tazio, Romani e invasori si fronteggiano nella spianata che sarebbe poi diventata il Foro Romano. Da giorni un diluvio ininterrotto ha reso il terreno un pantano insidioso. I Sabini hanno attaccato per primi e sul terreno è rimasto il valoroso Osto Ostilio, braccio destro di Romolo e nonno del futuro re Tullo Ostilio, ucciso dal comandante sabino Mezio Curzio. Seppur ferito in un precedente assalto, Romolo si getta all'inseguimento di Mezio per vendicare l'amico e rilanciare l'azione dell'esercito romano in rotta. Mezio Curzio cerca scampo

LA VITTORIA DI PIRRO

«Un'altra vittoria come questa e me ne torno in Epiro senza nemmeno un soldato.» È lo stesso re Pirro (qui dipinto con i suoi elefanti da Giulio Romano) a fare quest'amara constatazione dopo la seconda vittoria contro i Romani ad Ascoli Satriano (279 a.C.), seguita a quella di Eraclea dell'anno precedente.

Il condottiero greco-balcanico ha sì sconfitto le legioni dell'Urbe, ma sopportando perdite tali (compreso l'intero stato maggiore) da risultare incolmabili, al punto da condannare il suo esercito a perdere la guerra. Il sovrano è costretto ad abbandonare il campo e riparare in Sicilia per evitare nuovi scontri.

nella palude e non si avvede della voragine che si apre sotto i suoi piedi: il cavallo è risucchiato dalla melma, e il cavaliere riesce a salvarsi per un soffio. Da allora i Romani prendono a chiamare quel punto Lacus Curtius (Lago di Curzio). Il fosso viene poi colmato con della terra durante la bonifica per la costruzione del Foro e la memoria di quella voragine si va perdendo, anche se per i Romani il Lacus resta comunque un luogo sacro legato alle origini dell'Urbe.

Nel 393 a.C. l'antico fosso dove Mezio era caduto si riapre improvvisamente, con tutta probabilità a causa di un fulmine. Nuovi trasferimenti di terra e pietrisco non riescono a colmare la fenditura, che sembra invece allargarsi ancora fino a minacciare il Foro e, dicono gli oracoli, l'intera Roma. I sacerdoti non hanno alcun dubbio in proposito: a mettere in pericolo la città è l'ira degli dei, che potrà essere placata solo se Roma sarà disposta a buttare nella voragine ciò che ha di più prezioso. Dopo aver gettato invano molte ricche offerte, Marco Curzio, il più valoroso dei soldati romani, capisce finalmente il significato dell'oracolo: ciò che l'Urbe ha di più prezioso è la sua furia guerriera ed è proprio quello il sacrificio che pretendono le divinità. Così, armato di tutto punto, Marco Curzio, erede di quel Mezio uscito incolume dalla voragine, sale sul suo cavallo e vi si getta: la fossa si richiude, l'ira divina si è placata, Roma è salva. ■

Un ODIO davvero IRRIDUCIBILE

Secondo lo storico Cornelio Nepote, Annibale viene educato a nutrire spirito di rivalsa verso Roma fin dalla più tenera età.

Egli stesso avrebbe affermato: «Mio padre mi condusse verso l'altare presso cui aveva iniziato a compiere il sacrificio e, allontanati gli altri, mi ordinò di appoggiarvi la mano e giurare che mai avrei avuto rapporti di amicizia con i Romani. Ho conservato quel giuramento fino a quest'età, e nessuno deve dubitare che io rimarrò per sempre della stessa idea».

ANNIBALE, IL NEMICO

Nella sua storia millenaria, Roma ebbe molti avversari, ma nessuno fu più temuto di Annibale. Il formidabile condottiero punico è entrato nel mito della città, sia pure dalla parte dei "cattivi", e le sue imprese sono così intrise di leggende da farne una figura epica

Annibale è un ragazzino sveglio e fuori dal comune, e i suoi familiari lo sanno bene. Il padre Amilcare sta preparando la conquista dell'Iberia, non ancora sottoposta all'influenza di Roma. Cartagine si è scontrata da poco con la crescente potenza dell'Urbe e, nel 241 a.C., ne è uscita duramente sconfitta, in quella che sarà ricordata come la Prima guerra punica. Ha perso Sicilia, Corsica e Sardegna, ha visto compromessa la sua egemonia sul Mediterraneo, ma soprattutto si trova con le casse dell'erario vuote a causa degli esorbitanti indennizzi pretesi dai Romani, e questo ha provocato una feroce sollevazione dei mercenari rimasti senza paga. Amilcare Barca, il generale che ha appena represso la rivolta, ha deciso di puntare sulla Spagna per rifarsi del maltolto: vuole fare bottino, conquistare le miniere iberiche e organizzare la riscossa contro il nemico giurato: Roma.

Suo figlio, il piccolo Annibale, è solo un bambino di 9 anni, ma le idee che ha in testa sono chiare almeno quanto quelle del padre, e anche i suoi sentimenti sono lucidi. L'odio soprattutto: come ogni passione accesa a quell'età, si gonfia come un fiume in piena e si trasforma in rancore profondo. Mentre Amilcare accende la pira e dà inizio ai sacrifici propiziatori, quel ragazzino smilzo si avvicina all'altare fumante e, con lo sguardo fisso nel vuoto, giura davanti a tutti: appena avrà la forza per farlo, spetterà a lui ergersi contro Roma e diventarne il nemico più implacabile. Vendicherà la patria e rimetterà al suo posto quel popolo di pastori arroganti accampati sul Tevere che hanno osato contendere a Cartagine il dominio navale sul Mediterraneo. Così, sulla spiaggia davanti alle Colonne d'Ercole, nasce il mito dell'irriducibile ostilità di Annibale nei confronti di Roma. Manterrà la solenne promessa, dando filo da torcere all'Urbe per più di trent'anni, diventando un audace e instancabile guerriero, da ammirare per il coraggio, la caparbietà e la perizia militare, ma anche un nemico perfido e crudele. Come dice lo storico Tito Livio, «senza rispetto per la religione e nessun timore per gli dei né per i giuramenti».

Il bimbo che giura odio a Roma

Annibale nasce a Cartagine nel 247 a.C. e la prima menzione che lo riguarda è proprio il "giuramento dell'odio". Sappiamo che ha due fratelli minori, Asdrubale e Magone, ma quando Amilcare decide di partire per la Spagna su mandato del Senato e dei sufeti (i ›

MOSTRI da GUERRA

L'uso degli elefanti da guerra è molto antico e viene introdotto per la prima volta in India 4.000 anni fa. In Occidente, uno dei primi a trovarsi di fronte i pachidermi sul campo di battaglia è Alessandro Magno: a Gaugamela vengono schierati da Dario, re dei persiani, mentre sull'Idaspe, in India, da re Poro. In entrambe le occasioni Alessandro riesce ad avere la meglio sul nemico, ma vista la loro efficacia decide di inserire un'unità di elefanti anche nel suo esercito.

Da quel momento, l'uso si diffonde anche nel Mediterraneo, soprattutto tra Egizi, Cartaginesi e Numidi. Roma li vede per la prima volta (con esito disastroso) quando vengono schierati da Pirro ad Eraclea. Li utilizzerà invece a sua volta a Zama, con successo.

Nell'illustrazione, tratta da un quadro di Roviale Spagnolo (1511-1582), uno scontro tra Romani e Punici con la presenza di elefanti da guerra.

due magistrati supremi che, al contrario dei consoli, sono privi del potere militare), essi preferiscono rimanere in patria. Amilcare ha forze limitate ma non gli manca la determinazione, e decide di fare base nell'antica colonia punica di Gades (Cadice) per cominciare da lì la sua azione di conquista.

All'inizio la fortuna non lo assiste, e nel 228 a.C. il pugnale di un sicario lo ferma durante un'imboscata. Il potere passa allora al genero Asdrubale, che subito chiama a collaborare il giovane cognato, affidandogli le forze di cavalleria. Annibale può così mettere a frutto le sue competenze militari, fare esperienza e imparare a gestire il potere con l'attività diplomatica. I territori assoggettati vengono amministrati con oculatezza da Asdrubale e dal porto della nuova capitale, Carthago Nova (odierna Cartagena), merci e tributi affluiscono con regolarità in madrepatria, regalando una boccata d'ossigeno alle esangui casse statali.

I Romani, dal canto loro, sono impegnati a guerreggiare con i Celti nella Pianura Padana e costretti a ratificare le conquiste dei Cartaginesi, che giungono fino al fiume Ebro. Nel 221 a.C.,

FINE ATROCE DI ATTILIO REGOLO

Durante la Prima guerra punica, il console romano Marco Attilio Regolo viene sconfitto e catturato presso Tunisi. Dopo qualche anno i Cartaginesi, sull'orlo del collasso, lo inviano a Roma per convincere i suoi concittadini a chiedere la pace: se fallirà, dovrà tornare per essere messo a morte. Attilio, che conosce le difficoltà dei Punici, invece di perorare la pace convince i Romani a continuare la guerra, per dare loro la spallata finale. Al termine del discorso, onorando la parola data, fa ritorno a Cartagine, dove viene giustiziato.

La leggenda tramanda come supplizi il taglio delle palpebre per consentire l'abbacinamento e l'ancor più famoso rotolamento da una collina dentro una botte irta di chiodi (frutto, con ogni probabilità, della propaganda romana). Lucio Anneo Seneca parla invece di crocifissione.

però, uno schiavo accoltella Asdrubale per vendicare il padrone, da questi condannato a morte. L'esercito, allora, acclama all'unanimità il ventiseienne Annibale, già idolo dei soldati: ricorda il padre nel volto e nella fierezza dello sguardo, e soprattutto ha il suo stesso carisma e quell'abnegazione che rendeva Amilcare «primo nell'avviarsi in battaglia e ultimo a ritornare». La truppa non sbaglia a giudicare il giovane generale, che in due anni sconfigge 100 mila uomini grazie all'impiego sapiente della cavalleria e degli elefanti, e si impadronisce della Spagna fino al fiume Duro. Presa anche la pericolosa Sagunto, alleata di Roma, Annibale decide di realizzare il sogno che coltiva fin da bambino: puntare sull'Urbe e conquistarla.

In vetta alle Alpi

Il generale cartaginese si mette in viaggio alla fine di maggio del 218 a.C., lasciando il comando in Spagna al fratello Asdrubale: con sé ha 80 mila fanti, 10 mila cavalieri e 37 elefanti. All'inizio di settembre è sul Rodano, dove trova ad aspettarlo il gallo ›

Magilo, re della tribù cisalpina dei Boi, giunto al di qua delle Alpi per guidarlo contro il nemico comune. Per attraversare il fiume e consentire il transito degli elefanti, Annibale deve costruire un ponte di barche, disperdendo nel contempo le tribù galliche schierate sull'altra riva e forse aizzate dal vicino emporio di Marsiglia, alleato dei Romani. Deve agire in fretta: ha saputo che il console Publio Cornelio Scipione sta sbarcando alla foce del Rodano per bloccarlo. Ma prima che le legioni riescano ad arrivare sul fiume, Annibale è già partito e sta attraversando le Alpi. Sceglie la via impervia dei monti, invece della costa, per evitare Marsiglia, aggirare l'ostacolo dove il nemico non se lo aspetta e colpirlo al cuore.

La traversata montana è molto ardua: secondo la leggenda, i Cartaginesi sono costretti ad arroventare la roccia della montagna e poi irrorarla con l'aceto, per sgretolarla e creare passaggi adatti ai carriaggi e agli elefanti. Annibale perde un gran numero di uomini e animali, ma quando finalmente cala in pianura, Boi e Insubri, da poco sotto il tacco di Roma, si sollevano e si uniscono a lui. Le legioni comandate da Scipione vengono evitate per un soffio sul Rodano, e poi annientate sul Ticino e sul Trebbia. La vista degli elefanti stupisce gli indigeni, ma i pachidermi mal si adattano ai rigori padani e muoiono quasi tutti di freddo.

Alla fine dell'inverno, però, l'azione di Annibale riprende. L'esercito romano si è riorganizzato agli ordini dei nuovi consoli Gneo Servilio Gemino e Gaio Flaminio, che hanno schierato le legioni in parte a Rimini e in parte ad Arezzo. Annibale punta dritto verso l'Etruria (dove decine di ponti, passi e strade per secoli avrebbero portato il suo nome, come nel caso del ponte in frazione Bruscheto, fra Incisa e Reggello). Dopo una tremenda traversata tra le paludi, che costa gravi perdite (lui stesso perde un occhio per un'infezione), tende un'imboscata a Flaminio: infilandosi nello stretto passo del Borghetto, che dà sul lago Trasimeno, lo attende nascosto sulle alture e, protetto da una fitta nebbia, lo travolge mentre è in marcia, annientandolo. La vittoria sembra aprire ad Annibale le porte di Roma, sguarnita e terrorizzata. Ma la città reagisce con orgoglio: il popolo sceglie come dittatore Quinto Fabio Massimo, poi si prepara al contrattacco. Annibale è titubante: ha pochi uomini e viveri, e ha bisogno del supporto dei popoli italici, sperando che si ribellino a Roma. Attraversa l'Umbria e il Piceno, poi si dirige in Campania e la devasta. Contro ogni aspettativa, Massimo resta a guardare, guadagnandosi il soprannome di *cunctator*, "temporeggiatore". In realtà sta solo aspettando il momento propizio per intervenire, conscio che il generale punico non potrà continuare a vagare in eterno. Lo scontro risolutore, però, arriva solo quando sono i Cartaginesi a procurarlo: nell'estate del 216 a.C., occupano la cittadina di Canne (oggi in Puglia). I Romani abboccano e l'esercito al comando dei consoli Emilio Paolo e Terenzio Varrone viene annientato: una nuova, travolgente vittoria per Annibale.

Il colpo di coda

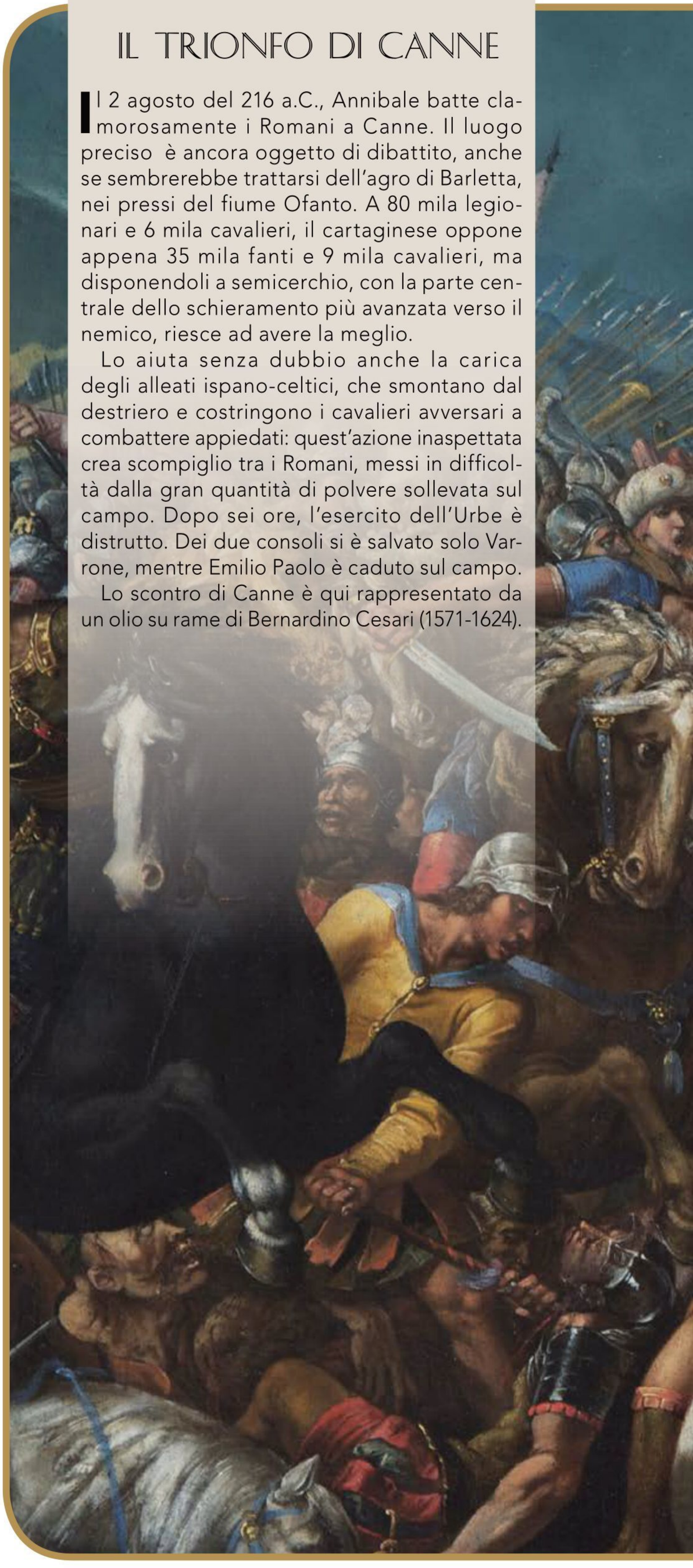
Senza guida né esercito, Roma sembra ormai spacciata, tanto più che le popolazioni italiche del Mezzogiorno si schierano una dopo l'altra dalla parte dei Cartaginesi. Ma Annibale sa che l'Urbe è ben munita, mentre lui non ha macchine d'assedio. Invece di tentare l'assalto, preferisce consolidare le posizioni e allearsi con Capua, ricca di mezzi e rifornimenti. Vive anche una storia d'amore con una fanciulla di cui non si conosce il nome, che poi scaccia (i suoi la puniranno con la lapidazione). Ma il tempo passa e la tattica di logoramento mette Annibale alle corde: dopo anni di lotte, il suo esercito è ormai sfiancato e nell'autunno del 203 a.C. riceve l'ordine di tornare in patria. La ›

IL TRIONFO DI CANNE

Il 2 agosto del 216 a.C., Annibale batte clamorosamente i Romani a Canne. Il luogo preciso è ancora oggetto di dibattito, anche se sembrerebbe trattarsi dell'agro di Barletta, nei pressi del fiume Ofanto. A 80 mila legionari e 6 mila cavalieri, il cartaginese oppone appena 35 mila fanti e 9 mila cavalieri, ma disponendoli a semicerchio, con la parte centrale dello schieramento più avanzata verso il nemico, riesce ad avere la meglio.

Lo aiuta senza dubbio anche la carica degli alleati ispano-celtici, che smontano dal destriero e costringono i cavalieri avversari a combattere appiedati: quest'azione inaspettata crea scompiglio tra i Romani, messi in difficoltà dalla gran quantità di polvere sollevata sul campo. Dopo sei ore, l'esercito dell'Urbe è distrutto. Dei due consoli si è salvato solo Varrone, mentre Emilio Paolo è caduto sul campo.

Lo scontro di Canne è qui rappresentato da un olio su rame di Bernardino Cesari (1571-1624).



ZAMA, ULTIMO ATTO

L'ultimo atto della sfida tra Annibale e Roma va in scena il 18 ottobre del 202 a.C. a Zama, probabilmente nella pianura di Draa-el-Metnam, a 13 km da El Kef, in Tunisia. Le forze in campo sono, per i Romani, 30 mila fanti e 6 mila cavalieri (tra cui i Numidi di Massinissa), per i Cartaginesi 46 mila fanti e 4 mila cavalieri più un'ottantina di elefanti, considerati il punto di forza dell'esercito e quindi schierati in prima linea. L'effetto sorpresa generato dai pachidermi, però, dura poco: gli elefanti sono terrorizzati dal suono delle trombe romane e molti, anziché puntare verso il nemico, deviano contro gli stessi cavalieri cartaginesi, incalzati e messi in fuga da Massinissa.

Scipione, che ha schierato i suoi a colonna anziché a scacchiera per far passare la carica degli elefanti, scampato il pericolo allunga il fronte e richiama la cavalleria che coglie i Cartaginesi alle spalle: così accerchiato, l'esercito di Annibale viene annientato.

In queste pagine, la battaglia di Zama nell'interpretazione di un pittore italiano cinquecentesco, forse Giulio Romano.

campagna d'Italia è finita, ma non lo scontro con Roma: l'atto finale si consuma l'anno seguente a Zama, in terra d'Africa.

Publio Cornelio Scipione, figlio dell'omonimo generale annientato all'inizio della guerra (e che dopo questo trionfo verrà chiamato "l'Africano"), grazie alla cavalleria dell'alleato numida Massinissa sbaraglia l'esercito di Annibale, chiudendo la Seconda guerra punica e, con essa, le speranze di Cartagine di contendere a Roma il primato sul Mediterraneo.

Al condottiero cartaginese non rimane altro che l'esilio. Si rifugia in Bitinia, ma il "falso amico" re Prusia lo vende ai Romani. Allora Annibale, pur di non cadere nelle mani del nemico, preferisce darsi la morte sulla spiaggia di Lybissa, bevendo il veleno contenuto nel suo anello. È il 183 a.C. e quello che molti considerano il più grande generale dell'antichità è uscito di scena per sempre, ma il suo nome continuerà a turbare il sonno dei Romani ancora per molti secoli. ■

A PERDITA D'OCCHIO

Durante la calata verso l'Etruria, Annibale è costretto ad attraversare le paludi dell'Arno. A causa della fatica, delle zanzare e delle condizioni di estremo disagio in cui si trovano a marciare, molti soldati si ammalano e muoiono.

Secondo lo storico greco Polibio, lo stesso Annibale scampa a stento, e con gran pena, sull'unico elefante sopravvissuto. Molto sofferente per una grave infezione, il condottiero cartaginese, alla fine, perde un occhio.

LA *PIETAS* ROMANA: DEI, PATRIA E FAMIGLIA

Le fortune di Roma non si basano soltanto sull'audacia e sulla forza degli individui, ma anche sulla benevolenza divina, senza la quale gli uomini non hanno alcuna possibilità di riuscire vittoriosi. Con il termine *pietas* si designa il sentimento di rispetto dell'individuo per la patria e per il cielo. E l'esempio massimo della *pietas* romana si incarna nel personaggio di Enea, che fugge da Troia in fiamme trasportando il padre sulle spalle, l'effige degli dei patrii e il figlioletto, per avviarsi a fondare una nuova città.

Altrettanto importante per la cultura romana è il concetto di *religio*, che indica invece lo scrupolo con il quale gli uomini sono portati a occuparsi con cura degli dei. Essere cittadini romani, infatti, significa anche avere dei doveri religiosi verso la propria città, il proprio quartiere e la propria famiglia, per il mantenimento di quella *pax deorum* (la pace con le divinità) che è condizione indispensabile per assicurare prosperità allo Stato romano e serenità ai cittadini. È proprio questa la prima preoccupazione del romano antico, il quale non cerca nel culto una rassicurazione sulla sua sorte nell'aldilà o la soluzione al quesito di una vita dopo la morte. La religione romana pubblica è collettiva. Compiere una cerimonia significa riunirsi e assistere al rito celebrato dal rappresentante del gruppo (generalmente la persona di livello sociale più alto, cioè un magistrato), che fa da intermediario tra la comunità degli uomini e quella degli dei. Ciò non significa che non esista una religiosità personale, ma essa rientra nella sfera delle pratiche private, come le offerte depositate nei templi e le preghiere recitate nelle case.

La religione, infine, è ritualistica, perché è nel rito, cioè nella ripetizione di gesti di per se stessi portatori di senso, che si esplica il credo romano. Nulla a che fare con il dogma o con il concetto di peccato: la purezza del celebrante risiede nel sacrale rispetto del cerimoniale che informa il rito stesso, di per sé già testimonianza dell'esistenza degli dei, della loro superiorità e quindi dell'importanza della loro benevolenza per le sorti del singolo e della comunità. Senza per questo pensare che tale aspetto rituale induca il credente a una ripetitività sterile, priva di emozioni. Al contrario: il termine *religio* viene spesso usato in combinazione con *metus*, cioè il timore reverenziale che i comuni mortali provano al cospetto degli dei. ■

Essere cittadini comporta anche doveri nei confronti delle divinità.
Attraverso offerte e sacrifici, si ricerca la benevolenza divina,
per garantire prosperità alla comunità e ai singoli.
Con la purezza del rito e l'adesione a un preciso canone, il romano
conferma il suo credo nell'esistenza e nella superiorità degli dei

GIANO, UN DIO NAZIONALE

Divinità prettamente romana o italica (non se ne conoscono corrispondenti greci o etruschi), in epoca arcaica Giano è probabilmente il dio principale del pantheon romano. Non discende da nessun'altra divinità, perché è un'entità presente fin dall'origine dei tempi. Inizialmente legato ai cicli naturali, con il modificarsi della società le sue prerogative si fanno più complesse: presiede infatti a tutti gli inizi, ai passaggi e alle soglie, sia quelle materiali, come le porte, sia quelle simboliche, come le partenze. Per questo è rappresentato come un dio bicefalo, con la doppia faccia a vegliare le due direzioni, l'entrata e l'uscita, il prima e il dopo, il passato e il futuro, la vecchiaia e la giovinezza.

Le porte del tempio di Giano si spalancano in tempo di guerra (praticamente sempre), ed è nell'edificio sacro a lui dedicato che si fanno offerte e sacrifici per garantire la buona riuscita delle campagne militari. L'apertura delle porte comporta l'evocazione del *furor belli*: si tratta di un rito che scatena forze profonde e arcane, che penetrano fin nell'animo dei guerrieri.

TEMPLI, ALTARI E SACELLI

ROMA È LA CASA DEGLI DEI

Le divinità romane abitano lo spazio urbano all'interno di edifici a loro consacrati. Giove, Giunone e Minerva, considerati all'apice del pantheon, vigilano sulla città da un tempio sul Campidoglio

A Roma, uomini e dei vivono fianco a fianco in uno spazio urbano incentrato sull'ordinamento religioso, ritenuto causa prima della grandezza dell'Urbe. Le divinità presiedono e sorvegliano ogni attività e, dalla racchiusa penombra degli altari domestici fino alla luce accecante dei maestosi templi pubblici, il popolo alimenta la loro benevolenza con un fitto calendario di festività e celebrazioni, che rievocano la storia della città riportandola in vita nei punti nevralgici della toponomastica sacra. Perché la definizione degli spazi e la loro attribuzione ai legittimi proprietari è basilare. Ogni tempio viene inaugurato, cioè organizzato secondo un orientamento che rispetti i punti cardinali, dopo aver consultato la volontà di Giove, quindi consacrato e trasferito solennemente nella proprietà degli dei. In città ogni dio ha la sua casa e ogni casa il suo dio: senza questo connubio Roma non può esistere.

È su questo vincolo indissolubile che fa leva Marco Furio Camillo per convincere senatori e popolo a non emigrare dopo il sacco di Brenno. Che ne sarebbe degli dei abbandonati in una città deserta, senza più nessuno che attende ai loro riti? E soprattutto, si interroga ancora il generale romano nella sua perorazione, quale sarebbe il destino dei Romani senza il presidio delle loro antiche divinità?

LARI E PENATI: GLI SPIRITI DELLA CASA

A Roma il sentimento religioso non si ritrova solo nei culti pubblici e nei grandi templi, ma si esercita anche in dimensioni più raccolte e private, nel focolare domestico (*focus*) e nel crocicchio (*compitum*). Così come il focolare pubblico, custodito nel tempio di Vesta, deve rimanere sempre acceso e accudito dalle vestali, quello domestico è alimentato dai membri della famiglia, in particolar modo dal capofamiglia (il *pater familias*), che assume il ruolo di sacerdote della "religione domestica".

Il focolare è anche la sede dei *lares familiares,* gli spiriti degli antenati defunti: la loro effigie in terracotta, legno o cera è collocata in un'apposita edicola domestica (il larario). Accanto ai lari, i Romani venerano i penati, spiriti protettori della famiglia e della casa (quelli pubblici, collegati a Vesta, lo sono per lo Stato). Infine, praticano il culto dei mani, le anime dei defunti. Ai riti domestici si accompagnano quelli del crocicchio, corrispondente "esterno" della casa, nonché anello di congiunzione fra la dimensione privata e quella pubblica, fra la famiglia e la comunità dei *cives*.

Nel *vicus* si incrociano le strade e qui, tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, su un piccolo altare si celebrano i sacrifici in onore dei *lares compitales*, i lari dei crocicchi, appunto.

LA TRIADE CAPITOLINA

Le tre divinità più importanti del pantheon romano sono Giove, Giunone e Minerva, che compongono la Triade Capitolina, versione repubblicana di quella arcaica formata da Giove, Marte e Quirino. Ai maggiorenti tra gli dei i Romani hanno innalzato un tempio sul Campidoglio, nel luogo che un tempo era ricoperto da un bosco di querce, pianta sacra a Giove. Il tempio è fornito di tre celle, che custodiscono le statue delle divinità: al centro Giove, assiso in trono e circondato da temibili fulmini, alla sua destra Minerva, a sinistra Giunone.

Giove è la divinità suprema, padre degli dei e degli uomini, dio del fulmine e del tuono: l'Ottimo Massimo, appellativo con cui viene invocato durante i riti a lui dedicati sul Campidoglio. Nume tutelare dello Stato romano, garante dei patti e dei giuramenti, a lui si rivolgono i consoli prima di partire per la guerra e da lui tornano per deporre ai suoi piedi la corona trionfale.

Ogni anno, tra il 4 e il 19 settembre, a Giove sono dedicati i Ludi Magni, ricorrenza solenne e molto partecipata. E guai a chi incorre nella sua rabbia: colpevole di aver combattuto troppo e onorato poco le divinità, Tullo Ostilio, il secondo re dell'Urbe, finisce incenerito da un fulmine scagliato proprio da Giove, che appicca un rovinoso incendio a tutta la reggia, condannando a morte anche la moglie e i figli del sovrano.

Sposa e sorella di Giove, e come lui generata da Saturno e Rea, Giunone è la regina degli dei, bella e fedele ma vendicativa, e spesso aggressiva nei confronti di Giove in ragione delle sue tante infedeltà. A Roma è venerata come protettrice delle matrone e della vita coniugale. In suo onore si celebrano le Matronali, il 1° marzo: gli uomini fanno regali alle mogli e alle madri, e le donne salgono al tempio di Giunone sull'Esquilino per deporre fiori e incenso. La regina degli dei è invocata anche con l'appellativo di Lucina: alla sua protezione le partorienti consegnano i bambini appena venuti alla luce. Giunone è detta anche Moneta (ammonitrice, dal verbo latino *monere*), perché sono state le oche sacre alla dea a dare l'allarme, con il loro starnazzare, quando i Galli hanno tentato di prendere il Campidoglio.

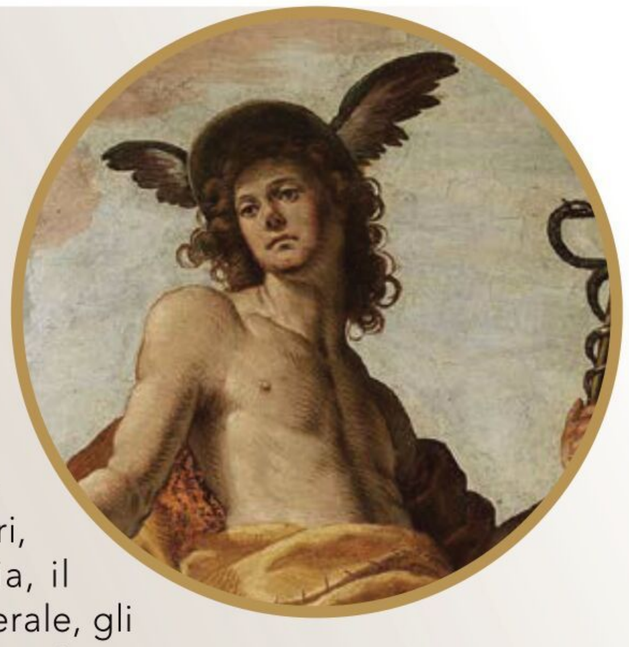
Bella, forte e saggia, Minerva è la divinità della guerra giusta, della strategia e dell'ingegno, protettrice delle attività intellettuali, delle arti e dei mestieri. A lei si rivolgono i soldati durante gli scontri più cruenti e a lei ricorrono anche i comandanti, perché Minevra è maestra di strategia. Roma la festeggia durante le Quinquatrie, festività che cadono cinque giorni dopo le idi di marzo (dal 19 al 23), ma anche il 13 giugno, con una cerimonia allietata dal suono dei flautisti per ricordare la dea che inventò gli strumenti musicali. ■

Apollo

Unico dio greco a non sovrapporsi a una divinità romana preesistente, Apollo entra nel pantheon dell'Urbe già in età regia. Divinità solare per eccellenza, a Roma mantiene le prerogative greche di patrono di tutte le cose belle: musica, arte e poesia. Ma è anche bellicoso e, provetto arciere, è in grado di infliggere con la sua arma terribili pestilenze.

In quanto protettore della città di Delfi, è considerato anche un dio oracolare, capace di svelare il futuro tramite i responsi della sacerdotessa Pizia. Nel tempio di Apollo Palatino, fatto costruire da Augusto, vennero trasferiti i Libri sibillini, fino a quel momento conservati nel tempio di Giove.

Mercurio



Messaggero degli dei, raffigurato con le ali ai piedi e quindi spesso in viaggio, Mercurio è il nume tutelare dei viaggiatori e delle strade. Sinonimo di velocità, nell'antica Roma rappresenta non solo i ladri, ma anche l'astuzia, il profitto e, in generale, gli scambi e il commercio.

È lui a ordinare a Enea di lasciare Cartagine e la bella Didone, e di riprendere il mare per fondare una nuova Ilio sulle sponde italiche. Alle idi di maggio si festeggiano i Mercuralia, durante i quali i mercanti si radunano presso una fontana dedicata a Mercurio.

Marte

Padre di Romolo e Remo (e quindi dell'intero popolo romano) e dio guerriero per eccellenza, Marte rappresenta la forza della natura e della gioventù. Antica divinità dei Latini, in origine è il protettore delle coltivazioni e dell'allevamento, ma quando a Roma l'aspetto militare assume un'importanza maggiore rispetto a quello agricolo, diventa il dio della guerra.

A lui è dedicato il mese di marzo, che vede la ripresa delle attività militari. A Marte Ultore (vendicatore), Augusto fa costruire un tempio nel Foro dopo la battaglia di Filippi, nella quale sono stati sconfitti gli assassini di Cesare.

Venere

Assimilata ad Afrodite, dea della bellezza, dell'amore e della fecondità della primavera, Venere è una divinità della natura, protettrice di orti e giardini. In onore suo e di Giove, il 24 aprile e il 19 agosto i Romani festeggiano le Vinalia, rispettivamente per assaggiare il vino novello e propiziare la nuova vendemmia bevendo quello vecchio e più alcolico.

Il vino è di Venere, perché, come l'amore e il sesso, regala uno stato di ebbrezza che aiuta a superare il dolore e la fatica. Il tempio di Venere a Roma, posto nel Foro, è il più grande di Roma antica.

Nettuno

Dio del mare e dei terremoti, fratello di Giove e Plutone, Nettuno è sposato con la ninfa Salacia e vive in un palazzo subacqueo.

A Roma ha un tempio nel Circo Flaminio, all'interno del Campo Marzio. Appare su un carro trainato da cavalli marini e regge un tridente.

Cerere

Rappresentata come una severa matrona, Cerere è la divinità della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti.

Il santuario a lei dedicato ai piedi dell'Aventino risale al V secolo a.C. Dalla sua unione con Giove nasce Proserpina, rapita dal dio degli Inferi Plutone per farne la sua sposa.

Vesta / Bacco

Divinità antichissima, a Vesta è associato il culto del focolare, sia domestico che pubblico. In suo onore si celebrano le Vestalia, nel mese di giugno: il tempio a lei dedicato si trova nel Foro e il suo culto è celebrato dalle vestali, vergini sacerdotesse.

Patrona del focolare dello Stato, è invocata in caso di calamità pubbliche. Cede il suo posto tra gli dei maggiori a Bacco, quando Giove lo promuove a divinità per aver inventato il vino.

Diana

Identificata con la greca Artemide, Diana è considerata una dea vergine.

Divinità cacciatrice e silvestre, ha anche un aspetto celeste, che ne fa la concorrente di Giunone, come lei legata alla Luna e protettrice delle partorienti. A Roma, il suo sacrario si trova sull'Aventino.

Vulcano

Padre di Servio Tullio, secondo re dell'Urbe, Vulcano è il dio del fuoco terrestre e distruttore. Poiché il suo potere può essere rivolto contro i nemici, i Romani gli dedicano le armi dei vinti.

Situato nell'angolo nordovest del Foro romano, il Volcanal è il principale e più antico tempio di Vulcano, dedicato al dio da Romolo, che vi pone una quadriga di bronzo predata ai Fidenati.

Le feste in onore di Vulcano (Vulcanali) si celebrano il 23 di agosto, quando i granai sono a rischio di incendi per la calura. Per assicurarsi la benevolenza del dio del fuoco, vengono sacrificati pesci e piccoli animali.

I SATURNALI DEL VIZIO

LA FESTA CHE CAPOVOLGE IL MONDO

Alla fine dell'anno ritorna la mitica età dell'oro introdotta da Saturno. Per una settimana Roma è in preda al caos e alla sfrenatezza, gli schiavi la fanno da padroni e ciò che è proibito diventa lecito e sacrosanto

Scuole e tribunali chiusi, sospese le condanne a morte, vietato combattere, permesso invece giocare d'azzardo e ubriacarsi. Sono i Saturnalia, le più insolite festività religiose romane, celebrate tra il 17 e il 23 dicembre. Saturno è il dio contadino, rappresentato con la falce, ma anche la benevola divinità errante cacciata dall'Olimpo da Giove e rifugiatasi sul colle del Campidoglio.

Divenuto re del Lazio, Saturno ha dato avvio alla felice età dell'oro, durante la quale gli uomini vivevano nell'abbondanza, in perfetta eguaglianza e fraternità. Una condizione felice che ritorna una volta all'anno mediante il sovvertimento dell'ordine sociale: gli schiavi possono considerarsi temporaneamente uomini liberi e come questi comportarsi, mentre i padroni li servono e imbandiscono loro banchetti succulenti. Tramite estrazione a sorte viene eletto un *princeps* a cui si assegna ogni potere. Indossa una buffa maschera e colori sgargianti, tra cui prevale il rosso (tinta cara agli dei, la stessa con cui viene dipinto il volto del generale in trionfo). Si identifica di volta in volta con Saturno o Plutone, divinità preposte alla custodia delle anime dei defunti, ma anche protettrici delle campagne e dei raccolti. Per una settimana, Roma è in preda al caos. Gli schiavi vanno in giro mascherati e con in testa il berretto frigio (che normalmente viene posto sul capo al momento della liberazione), e si abbandonano alla più sfrenata baldoria, mentre musici e danzatrici, attori e saltimbanchi improvvisano ovunque i loro spettacoli e si organizzano scherzi di ogni genere, anche osceni.

Tipico della festa è lo scambio dei doni, perlopiù candele e statuette di terracotta, cera o mollica di pane: alludono agli esseri umani soggetti alla sorte, pupazzi mossi a loro insaputa dal "gioco" degli dei. Le strenne natalizie di oggi derivano da quei doni. ■

La FRUSTA dei LUPERCI feconda le DONNE

La città di Roma ricorda i mitici Romolo e Remo con un rito di morte e rinascita in quella stessa grotta dove la Lupa ha allattato i gemelli.

Ogni 15 febbraio, l'ordine umano regolato dalle leggi si interrompe per fare spazio al disordine primordiale, rappresentato dalla selva. È la festa dei Lupercalia, che ricorda a tutti i Romani il miracoloso allattamento dei gemelli figli di Marte e Rea Silvia da parte di una lupa che aveva partorito da poco. Vengono celebrati nella grotta Lupercale, sul colle Palatino, dove i fondatori furono sottratti alla morte dalla pietosa belva.

Seminudi, con le membra spalmate di grasso e una maschera di fango sul volto, coperti solo sulle anche da una pelle, giovani sacerdoti chiamati luperci vengono divisi in due gruppi. Diretti da un unico *magister*, sacrificano nella grotta alcune capre, con il cui sangue segnano la fronte di due nuovi adepti: esso viene poi asciugato con lana bianca intinta nel latte caprino. Si tratta di un simbolico atto di morte, seguito dalla rinascita per mezzo di quello stesso latte che ha nutrito i gemelli.

Poi, i novizi vestono le pelli degli animali uccisi nella grotta, dalle quali vengono ritagliate delle strisce da usare come fruste. Dopo un pasto abbondante, tutti i luperci cominciano a correre intorno al colle, colpendo con le fruste sia il suolo, per favorirne la fertilità, sia chiunque incontrino. In particolare le donne, che pur di propiziarsi la fecondità offrono volentieri il ventre ai colpi di scudiscio.

Sarà proprio in occasione dei Lupercalia del 44 a.C. che a Giulio Cesare verrà offerta la corona di re, che egli rifiuterà per ben tre volte.

CULTI, OFFERTE E RITI

PER STARE IN PACE CON GLI DEI

Niente va a buon fine senza il benestare delle divinità. E per chiedere favori e auspici positivi si ricorre a precise liturgie, che soltanto i sacerdoti conoscono e sanno mettere in scena

I Romani considerano la religione un dovere morale e civile e non prendono mai una decisione, sia essa di natura privata o pubblica, senza aver prima ottenuto l'approvazione degli dei. Più che un sentimento religioso, il loro è un attaccamento ai riti, una sorta di contratto con il divino: il singolo individuo, un gruppo familiare o l'intera comunità presta agli dei il culto dovuto, ma si aspetta in cambio, anzi quasi pretende, che i suoi desideri vengano soddisfatti.

La richiesta, per essere valida, va espressa rispettando un formulario dettagliato, che comprende riti e sacrifici compiuti secondo un rituale inderogabile. Per questo è necessaria la presenza di sacerdoti, delegati a presiedere la purezza e l'efficacia di ogni specifico rito. Costoro si riuniscono in collegi e confraternite per tramandare e coltivare l'antica sapienza. ■

I lascivi FLORALIA

Detti anche Ludi Florales, i Floralia sono giochi celebrati in onore della dea Flora, che protegge i germogli e i boccioli dei fiori, e si svolgono dal 28 aprile al 3 maggio. I primi sono indetti nel 238 a.C. come responso della consultazione dei Libri sibillini, per liberarsi da una terribile carestia. Furono ripristinati dopo un lungo oblio nel 173 a.C. in una situazione analoga.

Di carattere propiziatorio, prevedevano orgie di tema pastorale, cui erano invitate anche le prostitute.

Il COLLEGIO dei PONTEFICI

Il *pontifex*, dal latino *pontem facere*, è il "costruttore di ponti" (in Grecia esiste una carica analoga con lo stesso significato, che viene fatta risalire all'usanza di venerare gli dei esponendo la loro effige su un ponte) e il più antico sacerdote di Roma. Esperto di tutto ciò che è connesso al sacro, elargisce consigli a cittadini privati e autorità pubbliche sugli obblighi da adempiere per mantenersi in accordo con gli dei.

I pontefici supplicano le divinità per conto del popolo, seppelliscono la folgore di Giove, consacrano gli imperatori dopo la morte e curano il calendario, le magistrature, gli avvenimenti dell'anno e gli archivi sacri e giuridici. Con il tempo il pontefice massimo diventa la più importante autorità religiosa della città, contraltare al potere politico, e supera in prestigio lo stesso *rex sacrorum*, sulla carta all'apice della struttura sacerdotale.

Questa statua di Augusto mostra l'imperatore con il capo coperto dalla toga, ossia pronto a celebrare il rito religioso in veste di pontefice massimo.

REX SACRORUM

Quando Roma si sbarazza della monarchia, si pone il problema di trovare una figura che svolga le funzioni del sovrano in tutti quei riti a cui, tradizionalmente, era chiamato a presiedere. La questione si risolve con l'istituzione del *rex sacrorum*: patrizio di nascita e nominato a vita dal pontefice massimo, la sua carica resta appannaggio esclusivo dell'aristocrazia, perché la plebe non chiede mai di accedervi, vista l'impossibilità per il prescelto di ricoprire qualsiasi altra magistratura.

Il *rex* celebra sacrifici legati alle calende e alle none. Anche la moglie, la regina sacrorum, ha precisi compiti sacrali.

FEZIALI

Veri e propri ambasciatori della Roma antica, i feziali si occupano di tutte le questioni di politica estera, dalla soluzione degli incidenti diplomatici alla firma dei trattati, fino alla solenne dichiarazione di guerra. Il collegio è composto da 20 membri, tutti patrizi ed eletti a vita, che sono rappresentati dal *pater patratus*, l'unico ad avere diritto di parola di fronte ai popoli nemici. Viene chiesto il loro parere per firmare o sciogliere un patto e sono inviati in terra straniera come diplomatici. Dopo 33 giorni dalla prima visita all'estero, i feziali tornano in missione nel Paese straniero e ascoltano il responso: se ci sono margini per un accomodamento sottoscrivono il trattato; se invece le ragioni di Roma restano inascoltate, si riservano di riferire al Senato. Nel caso l'assemblea deliberi la guerra, i sacerdoti si sobbarcano un terzo viaggio nella città nemica, dove recitano una dichiarazione ostile e scagliano una lancia a terra.

Il cerimoniale è piuttosto elaborato e diventa insostenibile quando i confini dell'Urbe iniziano a farsi troppo lontani. Così, per dichiarare guerra a Pirro, nel 280 a.C., si costringe un prigioniero epirota a comprare un fazzoletto di terra dove viene eretto un pilastro, la "columna bellica", simbolo del territorio nemico, contro cui i feziali possono scagliare il giavellotto rimanendo nell'Urbe.

La CONFRATERNITA dei LUPERCI

Divisi in due gruppi di 12 membri, seminudi, con il corpo spalmato di grasso e una maschera di fango sul volto, i giovani luperci celebrano la festa di purificazione e fecondazione dei Lupercalia, che si tiene ogni anno il 15 febbraio (qui ritratta da Andrea Camassei, 1602-1649).

Ricorrenza tra le più antiche della città e legata all'origine stessa dell'Urbe, i Lupercalia ricordano il miracoloso allattamento dei gemelli Romolo e Remo da parte della Lupa. Proprio per questa ragione i rituali si celebrano in una grotta sul Palatino, chiamata Lupercale.

EPULONI

Il collegio degli epuloni è preposto alla preparazione e alla celebrazione dell'*epulum Iovis*, il sacrificio in forma di banchetto che ogni anno commemora la fondazione del tempio di Giove Capitolino, il più importante dell'Urbe. Un banchetto simile si tiene il 13 novembre, durante i Ludi Plebeii, e il 13 settembre, in coincidenza con i Ludi Romani.

Far parte del collegio dei 7 epuloni (inizialmente erano solamente 3) sarà motivo di grande prestigio anche nell'età imperiale, tanto che spesso il sovrano e altri membri della sua famiglia ricopriranno tale carica.

ARVALI

Quello degli arvali è un antico collegio sacerdotale istituito da Romolo di cui, in origine, facevano parte i 12 figli del pastore Faustolo, che aveva raccolto e allevato i gemelli.

I suoi membri vengono scelti a vita tra le famiglie patrizie e presiedono a un arcano rito di purificazione dei campi (gli ambarvali) che si tiene a fine maggio per propiziarne la fertilità. Durante la cerimonia pubblica, per tre giorni i sacerdoti danzano lungo il perimetro delle terre coltivate per scacciare le presenze malevole che potrebbero pregiudicare il raccolto.

Qui, l'imperatore Lucio Vero in veste di sacerdote arvale.

QUINDECEMVIRI

I quindecemviri sacris faciundis assolvono al delicato compito di esaminare i responsi oracolari, tra cui i Libri sibillini, di cui rimane segreto il contenuto ma viene resa pubblica l'interpretazione. Sono anche responsabili della sorveglianza dei culti stranieri, quindi dei celebranti delle religioni extraterritoriali. Il loro ruolo è quello di approvare o respingere l'introduzione di un culto, nominarne i sacerdoti e decidere le questioni di carattere amministrativo.

Le loro insegne sono la corona d'alloro, il tripode e il delfino, e presiedono al culto di Apollo, Cerere e della Gran Madre. Tra quanti si occupano dei culti, i quindecemviri (che sono appunto 15, 10 in origine) sono considerati molto importanti e il loro collegio viene subito dopo quello dei pontefici e degli àuguri, e prima degli epuloni. Hanno anche il compito di celebrare i Ludi Apollinares, durante i quali offrono un sacrificio ad Apollo secondo il rito greco. Infine, spetta a loro la cura dei Ludi saeculares, celebrati con spettacoli e giochi che durano tre giorni e tre notti tra la fine di un *saeculum* (periodo oscillante tra i 100 e i 110 anni) e l'inizio del successivo.

FLAMINI

Per flamini si intendono i sacerdoti assegnati al culto di una specifica divinità, da cui prendono il nome e della quale celebrano il rito e le festività. Si dividono in 3 maggiori e 12 minori: i primi sono nominati dal collegio pontificio e scelti, almeno inizialmente, tra i patrizi. Sono il flamine Diale, il flamine Marziale e il flamine Quirinale, preposti rispettivamente ai culti di Giove, Marte e Quirino (la cosiddetta "Triade Capitolina": in seguito, Marte e Quirino vengono sostituiti da Giunone e Minerva).

Il flamine Diale vota la propria casa al culto di Giove e deve rispettare numerosi tabù: indossare sempre le vesti rituali, non uscire dall'Italia, non dormire fuori casa per più di due notti e non rivestire altre cariche. La moglie diventava flaminica di Giunone e i figli camilli, cioè assistenti. Anche i flamini di Marte e Quirino sono legati a una serie di tabù, seppur meno severi, e durante l'anno tutti e tre svolgono sacrifici e cerimonie, anche con altri sacerdoti.

ÀUGURI

Nella guerra contro Veienti e Fidenati, sappiamo che il dittatore romano Mamerco Emilio guarda in alto, verso la rocca dove stanno gli àuguri, aspettando il risultato positivo degli auspici per dare inizio alla battaglia, come già Romolo e Remo scrutavano il cielo in attesa di un segno dal volo degli uccelli: a Roma nulla si muove senza prima consultare gli àuguri.

Questi sacerdoti interpretano la volontà divina osservando gli uccelli, di cui analizzano la tipologia, la direzione del volo, il fatto che si muovano da soli o in gruppo, e ne interpretano i versi. Il loro potere è tale che ogni assemblea, comizio o affare pubblico può essere interrotto se l'auspicio non è favorevole.

I SEGNI E LA LORO INTERPRETAZIONE

Tra i segni dati agli àuguri dagli dei si distinguono i signa ex caelo *(caelestia auguria), ossia saette, lampi e tuoni; i* signa ex quadrupedibus *(pedestria auspicia), dati dal movimento di quadrupedi e rettili; i* signa ex tripudiis *(auguria pullaria), legati alla voracità nel mangiare da parte dei polli sacri.*

Gli aruspici, invece, determinano lo spazio sacro su cui proiettare la volta celeste (templum), divisa in quattro parti, come mostrato nello schema: familiaris *(a est, sede degli dei benevoli),* hostilis *(ovest, dei inferi),* àntica *(sud) e* pòstica *(nord). Il cielo è suddiviso in 16 parti, ognuna presidiata da una divinità diversa.*

ARUSPICI

Capaci, come gli àuguri, di interpretare il volere degli dei, gli aruspici non scrutano il cielo, bensì le interiora animali, in particolare le viscere delle bestie immolate nei sacrifici. Sapienza ereditata dagli Etruschi (e per questo delegata a un gruppo di 60 sacerdoti, scelti sempre tra gli appartenenti a questa stirpe), il suo segreto è contenuto in diversi libri: gli *haruspicini* forniscono spiegazioni sull'esame delle viscere; i *fulgurales* sull'interpretazione delle manifestazioni celesti; i *rituales* sui fenomeni contronatura che fanno parte dei prodigi.

L'organo animale più studiato è il fegato (qui, un modello in bronzo con iscrizioni, ritrovato a Piacenza), diviso in due parti: su una si interpretano gli eventi riguardanti i Romani, sull'altra quelli degli altri popoli. Le pliche danno responsi importanti, specie nel lobo destro: se esso appare pieno e tondeggiante è di buon augurio; se di modeste dimensioni, gli auspici sono cattivi.

SALII

Belli, giovani e nobili, i salii sono i sacerdoti di Marte che, nei mesi di marzo e ottobre, portano in processione per la città i 12 scudi (sotto, raffigurati in una moneta); o meglio, l'ancile originale fatto recapitare dal dio Marte a Numa Pompilio e le 11 copie che il sovrano ha fatto forgiare al fabbro Mamurio Veturio per scongiurare possibili furti. La processione si ferma in luoghi prestabiliti, dove i salii intonano il *Carmen saliare* ed eseguono una danza in tre tempi.

I salii vestono un elegante costume (una tunica bordata di rosso e affibbiata alla spalla, la *trabea*), e impugnano una spada. Sopra, indossano una pettorina corazzata in bronzo e un mantello, e in testa hanno un caschetto caratterizzato da una punta in legno d'ulivo.

LE VESTALI

CUSTODI DEL FUOCO SACRO

Uniche vere sacerdotesse dell'antica Roma, sono scelte giovanissime e svolgono la loro funzione per trent'anni. Hanno privilegi "maschili", ma l'obbligo di mantenersi vergini e segregate. Pena la morte

La FIAMMA di VESTA

Il compito principale delle vestali era quello di mantenere sempre acceso (pena la morte) il "sacro fuoco" di Vesta, dea del focolare domestico. Esso veniva rinnovato il 1° marzo, giorno del capodanno romano.

Fu così per forse mille anni, finché l'imperatore Teodosio I, nel 391 d.C., non spense per sempre il fuoco, conformemente a quanto decretato nell'editto di Tessalonica, che impedì le pratiche pagane e impose il cristianesimo come religione di Stato dell'impero.

Le sacerdotesse della dea Vesta, le vestali, non sono donne come tutte le altre e il popolo le onora e le teme, perché operano a stretto contatto con le divinità. La patria delega loro il mantenimento del fuoco sacro del tempio, il cui spegnimento è uno dei presagi più funesti per la città, e la custodia di misteriose e preziose reliquie alle quali hanno accesso esclusivo. Alle sacerdotesse, inoltre, spetta il compito di preparare gli ingredienti per qualsiasi sacrificio pubblico o privato, come la *mola salsa*, che è un tipo di farina tostata mista a sale, con cui si cosparge la vittima da sacrificare (da qui il termine "immolare").

Sepolte vive

Scelte giovanissime per un ufficio che dura 30 anni (i primi 10 di noviziato e gli ultimi 10 dedicati alla formazione delle nuove leve), le vestali possono graziare un condannato a morte e compiere atti legali senza la presenza di tutori, diritti preclusi alle altre donne. Hanno però non solo onori ma anche oneri: la vita delle sacerdotesse è regolata da una rigida disciplina, che prevede severe pene corporali in caso di colpe o inadempienze. Quella più grave è la perdita della verginità, ritenuta un'offesa diretta a Vesta e quindi pagata con la vita. Se perde la purezza o lascia spegnere il fuoco sacro, la vestale viene frustata, vestita di abiti funebri e, come un cadavere, portata in una lettiga chiusa al Campus sceleratus, presso la Porta Collina ma ancora dentro le mura. Lì viene abbandonata in una tomba con una lampada e una piccola scorta di pane, acqua, latte e olio, il sepolcro viene chiuso e la sua memoria cancellata. Il complice della deflorazione subisce invece la pena degli schiavi, ovvero la fustigazione a morte. È ciò che accade alla vestale Orbilia nel 472 a.C.: Roma è colpita da una terribile pestilenza e i sacerdoti cercano invano i motivi del flagello fino a individuarli nella condotta di Orbilia, che ha mancato al voto di castità e per questo viene mandata a morte. A seguito della condanna, uno dei suoi due amanti si suicida, mentre l'altro viene giustiziato nel Foro. La stessa atroce sorta tocca alla collega Minucia nel 337 a.C., condannata a essere sepolta viva per un peccato ben più lieve, ma ritenuto comunque gravemente oltraggioso: aver indossato un abbigliamento non adeguato alla sua posizione.

A lieto fine, invece, la disavventura della vestale Tuccia, nel 230 a.C. Incriminata per non aver conservato la verginità, chiede di poter provare la sua innocenza sottoponendosi a un'ordalia, un istituto giuridico che permette al condannato di affrontare un duello o una prova ardua, vinta la quale si considera sciolto da ogni accusa. Tuccia si propone di raccogliere l'acqua del Tevere con un setaccio. Sfida impossibile, se non fosse che a sua favore intercede direttamente la dea Veste, permettendo alla sacerdotessa di superare la prova e dimostrare la propria innocenza.

Originariamente le vestali sono 3 o al massimo 4 e rigorosamente vergini, ma con il passare del tempo il loro numero sale a 6: le fanciulle destinate a diventare sacerdotesse vengono estratte a sorte all'interno di un gruppo di 20 bambine proposte dal pontefice, di età compresa fra i 6 e i 10 anni, immuni da difetti fisici, con entrambi i genitori viventi e, nei primi secoli, di estrazione patrizia. Dal IV secolo in poi, e forse anche prima, vengono ›

LA MATRONA ROMANA

Sacerdotessa del focolare domestico, la matrona romana svolge a casa propria le medesime funzioni a cui le vestali attendono al tempio. Dignitosa e rispettabile, vera incarnazione delle divinità femminili più importanti, la matrona è responsabile del buon funzionamento della domus e a lei sono delegate la cura e l'educazione dei figli.

Pur soggetta alla tutela del *pater familias* (prima il padre e poi il marito), in casa è un'autorità, tanto da essere definita "domina" (padrona). Dirige il lavoro dei servi e non svolge alcuna attività domestica: questo grazie alle Sabine rapite ai tempi di Romolo, che accettarono di diventare mogli dei Romani a precise condizioni, fra cui, appunto, l'esenzione dagli umili servizi di casa.

UNA VESTALE IMPERATRICE

Tra le cinque mogli ufficiali e i due mariti ufficiosi attribuiti al giovane imperatore di origine siriana Eliogabalo (sul trono dal 218 al 222 d.C.), c'è anche una vestale, Aquilia Severa, sottratta al sacerdozio e alla castità per celebrare un'unione che deve simboleggiare il matrimonio tra il dio Sole, con cui l'imperatore si identifica, e la dea Vesta, di cui Aquilia è sacerdotessa. La forzatura appare sacrilega agli occhi del popolo, che già non stravede per questo sovrano dall'ambigua identità sessuale. L'unione naufraga e non produce eredi, ma Eliogabalo persevera nell'oltraggio e richiama a sé la vestale dopo la fine del successivo matrimonio con Annia Faustina, sostenendo che il divorzio non sia valido.

ammesse al sacerdozio anche fanciulle di condizione plebea.

La consacrazione al culto viene officiata dal pontefice massimo tramite il rito della *captio*: il sommo sacerdote prende per mano la fanciulla pronunciando le parole rituali e poi spiega alla ragazza quali saranno i suoi doveri e i privilegi che le derivano dal nuovo status. A partire da quel momento la vestale non è più sottoposta alla patria potestà e va ad abitare presso la Casa delle Vestali, nel Foro romano. Rivestita dell'abito sacerdotale bianco, per una sola volta, in segno di sacrificio, le vengono tagliati i capelli, che sono poi appesi a un albero, l'antico "loto crinito".

Il focolare dello Stato

Il ruolo della vestale in ambito pubblico è lo stesso della moglie in quello domestico. La sacerdotessa accudisce il focolare della città proprio come la sposa del *rex* faceva nella casa ai tempi in cui tra i due fuochi non esisteva distinzione. Quando invece i culti si separano, nasce la figura della sacerdotessa di Vesta, che conserva, di fronte al sovrano, la stessa posizione di subordinazione della moglie nei confronti del marito. In epoca ancora più tarda, quando le competenze e l'autorità religiosa del re passano nelle mani del pontefice massimo, le vestali mantengono la medesima condizione di fronte al nuovo capo della religione romana.

Rara ma non unica eccezione al monopolio maschile in campo religioso, le vestali condividono questo privilegio con le spose del flamine di Giove e del *rex sacrorum*, chiamate rispettivamente flaminica di Giove e *regina sacrorum*. Mentre ogni mese, nel giorno delle idi (che cade il 13 o il 15), il flamine sacrifica al padre degli dei, la flaminica offre alla massima divinità un ariete tutti i giorni di mercato. La *regina sacrorum*, invece, durante le calende (cioè il primo giorno di ogni mese) ha il compito di immolare una scrofa oppure un agnello alla dea Giunone.

Nonostante ciò, né la flaminica, né la *regina sacrorum* possono essere considerate una vera e propria eccezione alla regola, in quanto i loro poteri derivano dallo status di mogli. Il flamine e il *rex sacrorum*, infatti, a differenza degli altri sacerdoti, le cui funzioni non dipendono da categorie sessuali o domestiche, sono sacerdoti proprio in quanto *domini*, cioè uomini con una vita familiare completa.

Gli sposi flamini formano un'unità indivisibile. Il loro servizio è particolarmente importante proprio perché offerto da una coppia e non da un singolo individuo. Infatti, il flamine perde la sua funzione alla morte della moglie. Lo stesso avviene per la coppia formata dalla *regina* e dal *rex sacrorum*. Ciò testimonia il fatto che i poteri sacrificali di queste due alte sacerdotesse derivano dai legami con i rispettivi mariti. ■

Da TRADITRICI a TRADITE

Oltre a Orbilia e Minucia, la Storia tramanda i nomi di altre vestali colpevoli di aver infranto i voti. Nel IV secolo, il senatore Quinto Aurelio Simmaco chiede alle autorità civili di condannare Primigenia per aver violato il voto di castità. Al contrario, Claudia, accusata di infedeltà, si discolpa riuscendo prodigiosamente a disincagliare, alla foce del Tevere, una nave che porta dalla Frigia la statua di Cibele.

Da "traditrici" le vestali finiscono "tradite" dal cristianesimo, che abolisce i culti pagani. Nel IV secolo, la moglie del generale Stilicone entra nel tempio di Vesta e strappa gli ornamenti dalla statua della dea per indossarli: l'ultima vestale, tra le lacrime, la maledice in eterno.

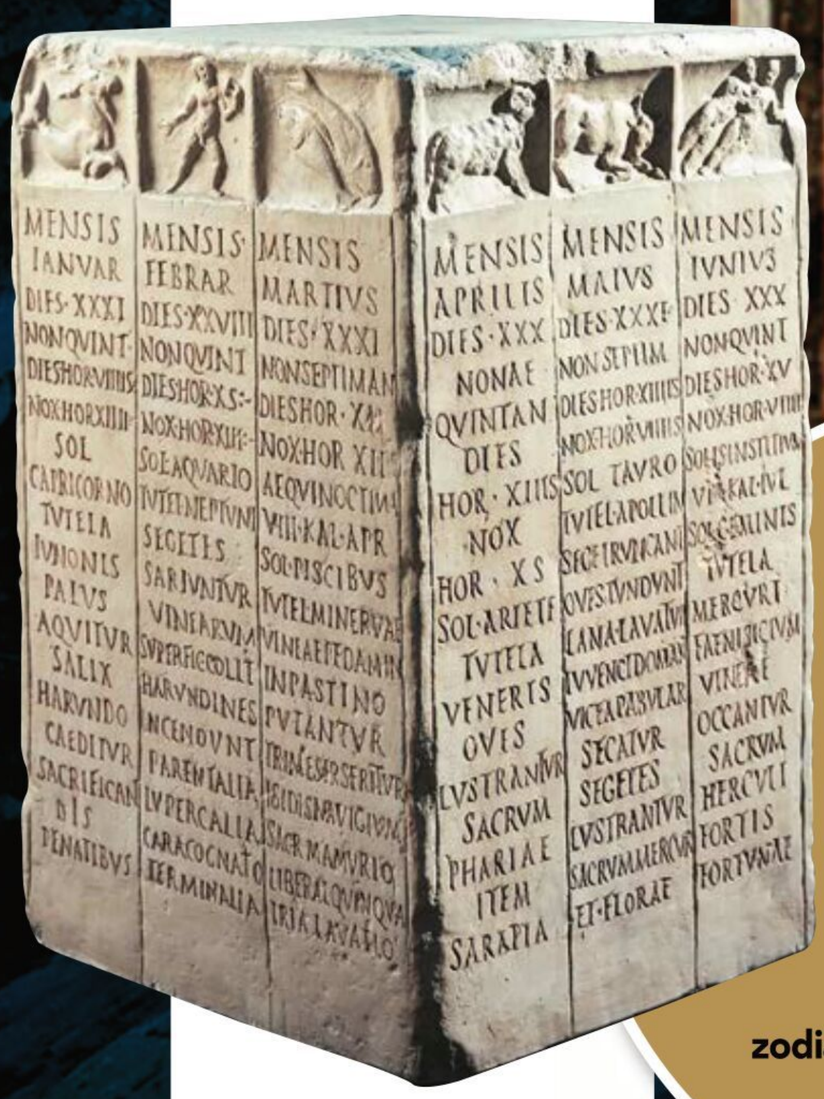
IL CALENDARIO

L'anno, basato sulle fasi lunari, aveva in origine 10 mesi (poi diventati 12) e prevedeva un curioso modo di contare i giorni a ritroso. A gestirlo ci pensavano i sacerdoti, che stabilivano anche le date faste e infauste per le attività quotidiane

Secondo la tradizione, il calendario romano viene istituito nel 753 a.C. da Romolo. Pur con varie modifiche, rimarrà in vigore fino alla riforma introdotta nel 46 a.C. da Giulio Cesare. Il computo del tempo si basa sul ciclo lunare: l'anno è diviso in 10 mesi (da marzo a dicembre, con Quintilis e Sextilis corrispondenti a luglio e agosto) e inizia con il plenilunio di marzo (il 15).

Numa Pompilio aggiunge i mesi di gennaio e febbraio; per mantenere il calendario allineato all'anno solare, si introduce un mese intercalare, stabilito dal pontefice, ad anni alterni. In seguito, Quintilis e Sextilis diventano Iulius e Augustus, in onore di Cesare e Ottaviano. ■

INIZIO
Il capodanno cade a marzo (a gennaio solo a partire dal 153 a.C.). L'anno prende nome dai consoli in carica, o si numera a partire dalla fondazione di Roma (753 a.C.).



IL NOME DEI MESI
Alcuni mesi derivano da dei legati alle attività umane: Marte (guerra - marzo), Venere o Afrodite (amore - aprile), Maia (fertilità - maggio) e Giunone (maternità - giugno); gli altri dalla posizione nel calendario. Il calendario a cippo a sinistra presenta anche i segni zodiacali, di origine orientale.

A RITROSO
I giorni non si contano a partire dall'inizio del mese, ma a ritroso, iniziando dalle calende, none o idi più vicine. La numerazione comprende sia il giorno di inizio che quello della fine del computo.

LA DEA BENDATA
Il culto di Fortuna, dea del Fato, pare sia stato introdotto da Servio Tullio, che le dedica ben 26 templi a Roma. I Romani la venerano dedicandole molte feste durante l'anno per garantire che si mostri benevola e propizia.

NONE
Le none sono i giorni del primo quarto di luna, quindi variano a seconda della durata del mese: in marzo, maggio, quintile e ottobre, cadono il 7° giorno, negli altri mesi il 5°.

IDI
Le idi sono i giorni di plenilunio: in marzo, maggio, quintile e ottobre cadono il 15° giorno; negli altri mesi il 13°. Le idi di marzo del 44 a.C., in cui sarà ucciso Cesare, cadranno il 15.

CALENDE
Alle calende, corrispondenti al primo giorno del mese (luna nuova), i pontefici annunciano la data delle feste mobili del mese seguente e i giorni in cui effettuare i pagamenti dei debiti.

FAUSTI E INFAUSTI
I giorni si dividono in *fasti* e *nefasti* (fausti e infausti), a seconda se si possa o meno trattare gli affari pubblici e privati. L'elenco viene affisso dai pontefici nel Foro all'inizio del mese.

GIORNI LIBERI
In origine, l'anno ha 304 giorni. Dopo dicembre, ci sono circa 60 giorni che non appartengono ad alcun mese.

IL MITO SI FA STORIA

È nel coraggio e nelle virtù incarnate dai suoi eroi leggendari
che Roma trova la forza morale per reggere le sorti del mondo

Nei sette secoli che portano da Romolo ad Augusto, si succedono figure grandiose di legislatori, condottieri, filosofi, poeti, matrone, che lasciano tracce di sé sempre più certe e verificabili: pian piano, i fatti storici prendono il posto delle gesta leggendarie. Ma il popolo dell'Urbe non dimentica le sue radici. Anche per gli smaliziati politici dell'età di Cesare e di Cicerone, gli eroi dell'antichità rimangono esempi vivi e palpitanti di come debba comportarsi e agire un vero romano. Il mito arcaico è lo specchio in cui si riflettono le virtù con cui edificare la gloria della città. Infatti, un trionfo dopo l'altro, Roma diventa regina incontrastata del mondo antico, fino a fondare un impero sterminato, che domina il Mare Nostrum e si espande su tre continenti.

L'Impero Romano emana una luce così fulgida che non potrà mai sparire del tutto, neppure quando verrà corroso dalle lotte intestine e calpestato dalle invasioni barbariche. Ormai è diventato l'*exemplum*, il termine di paragone offerto ai posteri. Così, dopo i secoli bui che seguono il crollo, il primo sovrano che riesce a riportare l'ordine in Europa cerca di rifondare il dominio dei Cesari. Il Sacro Romano Impero di Carlo Magno sarà solo il primo tentativo, a cui ne seguiranno altri, fino a quello di Napoleone Bonaparte.

Ma il retaggio lasciato dall'Urbe non si limita alla politica: Umanesimo, Rinascimento e Classicismo riprendono gli stili propri dell'arte e della letteratura che hanno dato gloria alla città eterna; il diritto romano è l'architrave su cui poggiano i sistemi giuridici del mondo; il latino è il germe di tutte le lingue romanze moderne e la lingua franca dei dotti, quella in cui vengono redatti i trattati politici e i testi filosofici e scientifici.

Il mondo occidentale non esisterebbe senza quello romano, e la Roma dei Cesari non si sarebbe mai imposta se non avesse creduto nelle gesta dei suoi mitici re e condottieri, nello spirito di sacrificio di Muzio Scevola, nella probità di Cincinnato, nella lealtà di Attilio Regolo. ■

ROMA IMPERIALE NON SCORDA LE SUE ORIGINI

La Repubblica cessa di esistere al termine di una lunga fase di guerre civili e diventa principato. A compiere la transizione iniziata da Giulio Cesare, e interrotta alle idi di marzo del 44 a.C. dai pugnali dei congiurati che lo uccidono in Senato, è il figlio adottivo Ottaviano, poi detto Augusto (63 a.C.-14 d.C.). Egli avvia la radicale trasformazione dello Stato rafforzando l'esercito, riorganizzando il governo in modo da controllare anche le province più remote e inaugurando un lungo periodo di prosperità garantito dalla *pax romana*.

Inoltre, vuole trasformare una città di mattoni (che si è sviluppata caoticamente e senza un piano ordinato a partire dall'incendio gallico) in una splendida capitale di marmo, ricca di edifici pubblici, terme, basiliche e acquedotti, e collegata a ogni parte dell'impero da una fitta ed efficiente rete stradale. Mantenendo la carica di pontefice massimo, Augusto intende anche incarnare il sentimento religioso tradizionale, unendolo ai valori che hanno fatto grande Roma. In ogni sua azione cerca sempre di accreditarsi e presentarsi come un "nuovo Romolo", restauratore dell'ordine e dei valori del *mos maiorum*. Tanto che, dopo Enea e Romolo, egli è considerato, dai contemporanei come dai posteri, il terzo fondatore dell'Urbe.

I "GIOIELLI" DI CORNELIA

«Questi sono i miei gioielli» replica Cornelia indicando i figli, a una matrona che sta ostentando con fierezza i suoi monili. Il famoso aneddoto spiega il motivo per cui la donna, figlia di Scipione l'Africano e madre dei Gracchi, viene indicata come esempio di matrona da imitare, entrata nella leggenda per i secoli a venire.

Forte, virtuosa e colta, rimasta vedova rifiuta di risposarsi, per dedicare tutta se stessa all'educazione dei soli tre figli, su dodici partoriti, che raggiungono l'età adulta. I due "gioielli" in questione, Tiberio e Gaio, entrambi tribuni della plebe, cadranno però vittime di altrettanti omicidi politici.

L'ARA PACIS DI AUGUSTO, IL NUOVO ROMOLO

Eretta nel 9 a.C., l'Ara Pacis Augustae celebra la pace conseguita dal primo imperatore di Roma. Le sculture del recinto esterno ritraggono i più celebri protagonisti del mito romano, a cominciare da Romolo ed Enea. L'intento di Augusto era di apparire come il discendente dei fondatori dell'Urbe.

ROMA MITI E LEGGENDE

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile ed editoriale: Luca Sprea

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli

Testi: Mario Galloni ed Elena Percivaldi, con Anna Lorenzini.

Realizzazione grafica: Hellvetica di Massimo Volpi.

Fotografie: Alanis, De Roos, Historyca, Wikipedia/Wikimedia, Camillo Balossini.

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria)
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti - distribuzione@sprea.it

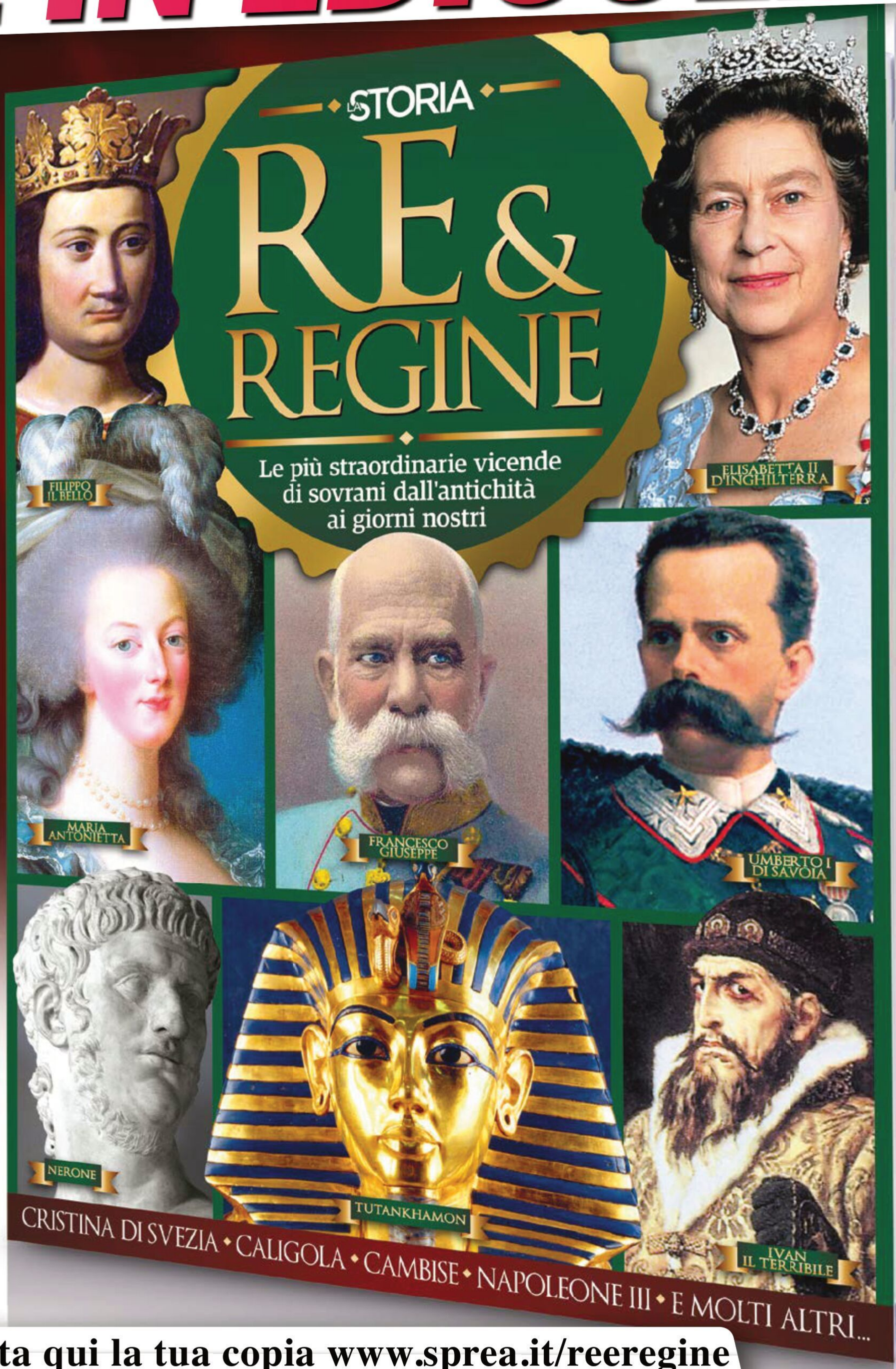
Segreteria pubblicità: Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02/924321

Registrazione testata:
History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.
ISSN: 2039 - 2648
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA



Acquista qui la tua copia www.sprea.it/reeregine

History

ROMA

MITI E LEGGENDE

ENEA
l'uomo del destino

LE GRANDI PERSONALITÀ
generali, consoli, dittatori

I RITI E LE FESTIVITÀ
le più strane usanze dei Romani

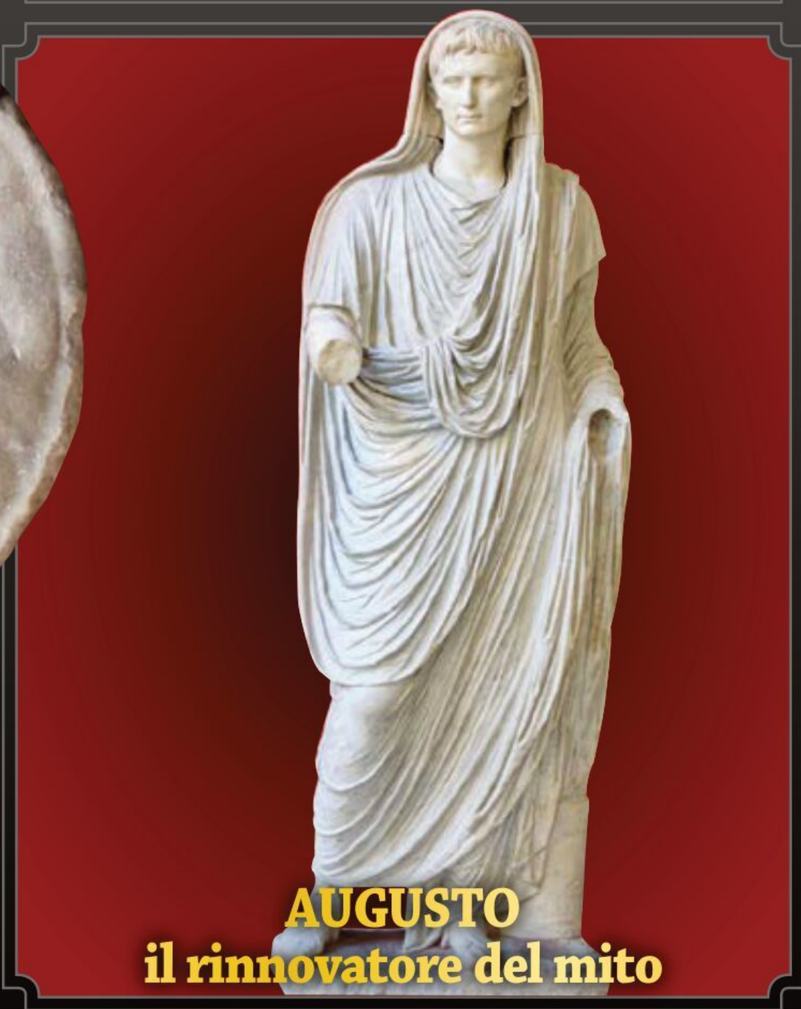
ANNIBALE
il condottiero che odiava Roma

Prima dei Cesari e delle legioni che dominarono il mondo, Roma creò uno straordinario universo di eroi, simboli e leggende.

LE DIVINITÀ
come venivano adorate

ERCOLE
il secondo fondatore dell'Urbe

IL NUOVO E L'ANTICO
le vestigia della Città Eterna



AUGUSTO
il rinnovatore del mito

BBC History Dossier • N° 10 • BIMESTRALE • **9,90 €**
70010
9 772039 264340
P.I. 21-03-2017 - Aprile-Maggio 2017